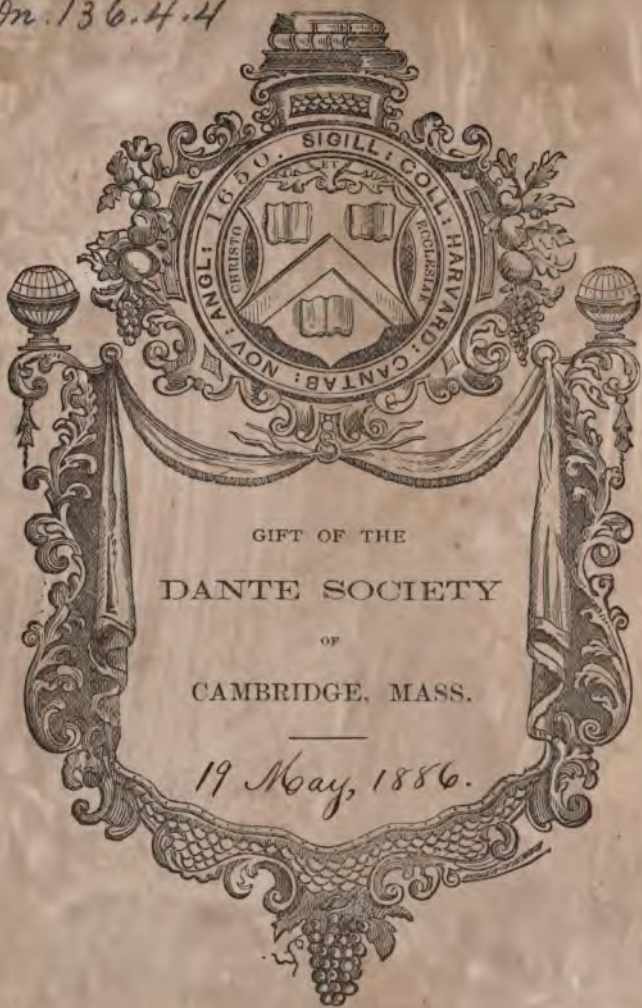
Lubin, Antonio.

La Matelda di Dante Allighieri.

Graz. 1860.

LA MATELDA

DI

DANTE ALLIGHIERI

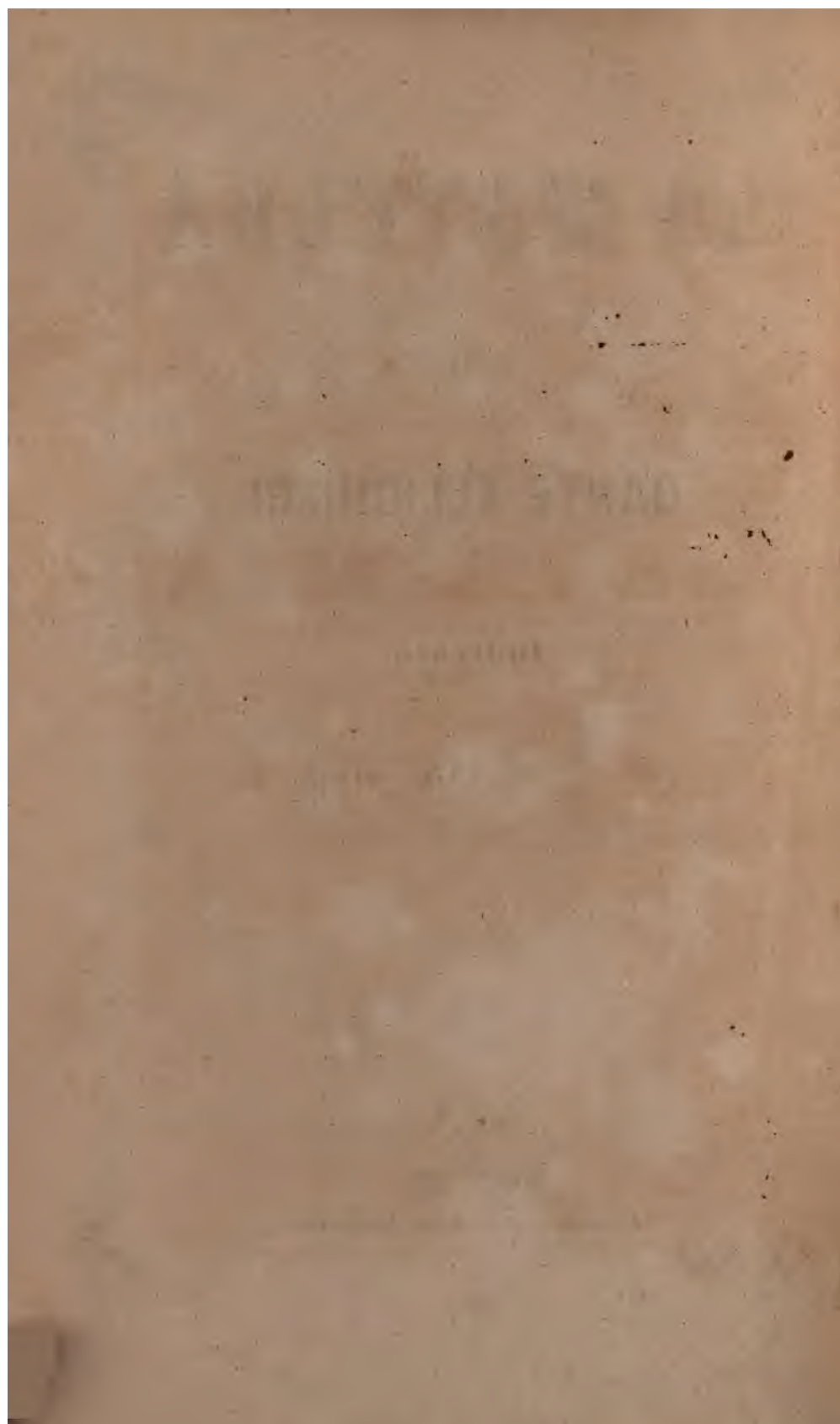
Indicata

dal

Dott. ANTONIO LUBIN,
profess. straor. di lingua e letteratura italiana nell' i. r. Università di Graz.

GRAZ 1860.
Coi tipi di Giuseppe A. Kienreich.

LA MATELDA

DI

DANTE ALLIGHIERI.

dev' essersi segnalato tra i fedeli, non tra armati, e per buone opere, per pietà e per dottrina piuttosto che per mene politiche, capaci per fino ad armar i figli contro il proprio padre e sovrano.

Questi pensieri mi tracciarono la via per la quale dovea mettermi per giungere alla divina foresta, dove la *Bella Donna* va cogliendo fiori e canta come *donna innamorata*; e vi giunsi e la rinvenni e mi fu non meno gentile e generosa che lo fosse a Dante.

Dante ebbe da Matelda non solo la spiegazione di Letè e di Eunoě, e fu da lei bagnato nelle loro aque; ma gli furono da lei o suggerite o somministrate dottrine, immagini, disegni persino di parti principali del suo Nuovo Mondo, sì che da lei si hanno alcune interpretazioni che mettono una nuova luce a quei versi divini ed a molte di quelle imagini attinte a fonti celestiali.

A fine di procedere con ordine nella dimostrazione di quanto asserisco, rileverò primieramente i tratti caratteristici della Matelda di Dante; proverò poscia come questi si convengano al personaggio storico che sarà da me indicato; parlerò da ultimo delle altre cose che questo personaggio poteva avere o suggerito o somministrato al grande poeta, ed essersi quindi meritato dalla gratitudine di lui quel nobile posto nel divino poema.

I. Dante e le sue guide, Virgilio e Stazio, superati i balzi del Purgatorio, sono sorpresi dalla notte in su l' altissima scala, che dovea metterli alla sommità del monte del Purgatorio, ov' è il Paradiso terrestre. Non essendo possibile di salire di notte quel monte, per legge che ivi governa, ciascuno dei tre viaggiatori si fa letto d' un gradino della scala per attendervi il nuovo giorno. Quella scala è tagliata nel sasso sì che a destra e a sinistra è fasciata dalla grotta e di sopra vaneggia, lasciando vedere un poco di cielo. Gli è per ciò che Dante adagiato sul suo scalino, si compiace a mirare le stelle, che lì sono a vedere e più chiare e maggiori del solito. — Sentiamone ora il seguito da Dante stesso:

„Si ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno: il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora, credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna veder andar per una landa
Cogliendo fiori; e cantando dicea:
„Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio quì m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno

Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga
Com' io dell' adornarmi colle mani;
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga."

(Purg. C. 27. v. 91—108.)

Colle espressioni: *„il sonno che sovente, Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle"* Dante ci volle avvertiti che questa visione doveva avverarsi. Nè i lettori di Dante ne faranno le meraviglie; chè questo non è nè il solo nè il primo sonno che in questo viaggio abbia annunciato a Dante il vero. Tant' è che non credo che finora da alcuno sia stato posto in dubbio che in questa Lia l' autore non abbia inteso di annunziare Matelda, cioè la *bella donna* che la mattina seguente a lui apparve nella divina foresta del Paradiso terrestre, allorchè egli deliziandovisi a passeggiarla, fu arrestato da un purissimo rio.

„Co' piè ristetti e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion de' freschi mai:
E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una donna soletta, che si gia
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via."

(Purg. C. 28 v. 34—42.)

Se il sogno di Lia non fu se non l' annunzio di questa apparizione della bella donna, che chiamerò quindi innanzi col suo vero nome *Matelda,* ne verrà che Lia è l'immagine di Matelda. E ne fanno prova i tratti comuni ad amendue. Tutte e due sono belle; vanno tutte e due per una landa fiorita; tutte due vanno scegliendo fior da fiore; tutte due cantano: e se Lia s'adorna per piacersi allo specchio, Matelda anch' ella, adornata de' suoi fiori, si scalda (come tosto dirà) a' raggi d' Amore, ch' è, come vedremo, lo specchio in cui ella si piace. Si vede da ciò che, se Dante introdusse il sogno di Lia, lo fece accortamente, e, come penso, a fine di premunirne contro il pericolo di una falsa interpretazione.

Chi non sa che Lia e Rachele sono nella Sacra Scrittura simboli l' una della vita attiva, l' altra della contemplativa? Facendo adunque Lia immagine di Matelda, non v'era pericolo che il carattere di questa fosse disconosciuto. Nè per certo lo fu; chè i critici tutti convengono nel riguardare in Matelda il simbolo della *vita attiva.*

Così fossersi essi giovati della circostanza che Lia ci fa quì sapere, ch' essa ha una sorella, simbolo della *vita contemplativa;* chè forse ciò solo sarebbe bastato per farli cercare in tutt' altri che nella contessa di Toscana, la Matelda di Dante. Nell' accennare a Rachele io penso che Dante abbia voluto porgerci un dato per meglio ravvisare il suo vero personaggio storico, che, come vedremo, esso pure ha una sorella, la quale non meno somiglia Rachele, che Matelda somiglia Lia.

Noteremo pertanto di Matelda, ch' essa apparve nella divina foresta del Paradiso terrestre; che quivi ella andava cantando e scegliendo fior da fiore; ch' essa è il simbolo della vita attiva; e che ha una sorella, ch' è il simbolo della vita contemplativa. Tutti questi tratti, se si eccettui l' ultimo che riguarda sua sorella, saranno ancora più manifesti dai versi che seguono:

„Deh, bella Donna, ch' a' raggi d'Amore
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall' alta riva dritta,
Trattando più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani;
Ma Ellesponto, là 've passò Serse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s' aperse.
Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti*
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Dì, s' altro vuoi udir, ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti."

(Purg. C. 28 v. 43—84.)

Si noti la prima terzina, che vedremo dipingere al naturale il nostro personaggio storico, che si scaldava davvero ai raggi d' Amore; poi il volgersi di lei sui fioretti ***vermigli e gialli*** **come vergine che abbassi gli occhi**

onesti; e la gentilezza nel mostrarsi compiacente a Dante appressandosi a lui in modo da fargli gustare e il dolce suono della voce ed il senso delle sante parole e il lume splendente de' suoi occhi e il riso, con che accompagna l' opere delle sue mani, occupate come quelle di Lia, a trattar più sorta di fiori per adornarvisi; quindi, senza pur esserne richiesta, la ragione che dà del suo ridere e che si contiene nel principio del salmo 91: *Bonum est confiteri Domino*, e specialmente nel verso quarto: *quia delectasti me, Domine, in factura tua et in operibus manuum tuarum exultabo* *). Si noti finalmente che Matelda fa sapere che quella terra è il luogo eletto all' umana natura per suo nido, cioè il Paradiso terrestre; e che era venuta lì pronta a rispondere ad ogni questione di Dante: circostanze tutte che la fanno conoscere quale simbolo della vita attiva e ne indicano l' ufficio quivi commessole.

Io non intendo quì di precisarne propriamente questo ufficio; chè non è tema questo da trattarsi isolatamente, mentre mal si appone chi prende questo tratto della Divina Commedia, come un episodio: la è una parte integrante ed essenziale, e però vuol essere trattata insieme colle altre parti essenziali. Mi basta l'avvertire ch' essa è lì per *istruire* e per *operare,* ufficii l' uno e l' altro spettanti alla vita attiva. Aggiungerò soltanto ch' ella istruisce in quelle dottrine, alle quali nè Virgilio, nè Dante (benchè oramai egli non sia più soltanto un *animal grazioso (Inf. 5. 88),* ma un vero *uomo, che ha già libero, sano* e *dritto* il suo *arbitrio,* e che è giunto nel luogo eletto da Dio per vera patria dell' uomo), e neppure Stazio stesso potrebbero per sè soli bastare. La prova dell' asserto l'abbiamo in ciò che segue.

Dante avea udito da Stazio che su quel monte, al disopra della porta del Purgatorio, non v' è più nè pioggia, nè neve, nè nubi nè venti (*Purg. 21*): ne fu quindi ben maravigliato, allorchè trovò sulla sommità di quel monte un rio e vide in quella foresta agitate le cime degli alberi da un venticello. Ond' è che, udito da Matelda, ch' ella era venuta presta ad ogni sua dimanda, egli la pregò di chiarirgli questo fatto contrario a ciò che Stazio gli aveva fatto credere.

„L' aqua ...... e il suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch' io udi' contraria a questa."

(*28. v. 85—88.*)

---

*) „Buona cosa ella è il dar gloria al Signore, e cantar inni al tuo nome, o Altissimo. — Per celebrare al mattino la tua misericordia, e la tua verità nella notte. — Cantando sopra il salterio a dieci corde, e sopra la cetra. — Perocchè tu mi hai letificato, o Signore, colle cose fatte da te, e nelle opere delle tue mani io esulto. — Quanto sono magnifiche, o Signore, le opere tue! grandemente profondi sono i tuoi consigli." (Ver. Martini S. 91.)

Matelda gli risponde:

„ . . . . . I' dicerò come procede
Per sua cagion, ciò ch' ammirarti face;
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo Sommo Bene, che solo a sè piace,
Fece l'uom buono; e il ben di questo loco
Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto e in affanno
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
L' esalazion dell' aqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salio ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L' aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto.
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell' aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch' è folta;
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
E l' altra terra, secondo ch' è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi meraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dèi che la campagna santa,
Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè che di là non si schianta.
L' aqua che vedi non surge di vena
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume ch' aquista o perde lena;
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto dal voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall' altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esto è di sopra,
Ed avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scopra,
Darotti un corolario ancor per grazia;
Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.

Quelli ch' anticamente poetaro
L' età dell' oro e suo stato felice,
Forse in paradiso esto loco sognaro.
Quì fu innocente l' umana radice;
Quì primavera sempre ed ogni frutto;
Nettare è questo di che ciascun dice."

(*v. 89—144.*)

La breve premessa, fatta a questi versi, mi dispensa da altre riflessioni; dappoichè non è quì mio intendimento di darne l' interpretazione. Osserverò soltanto che tutte queste cose hanno un senso allegorico, come può ciascuno persuadersene ove rifletta soltanto alle virtù attribuite ai due fiumicelli Letè ed Eunoè, mossi da una stessa fonte salda e certa.

Matelda dopo avere così sciolta la questione propostale da Dante „*Cantando come donna innamorata* ..... *Beati quorum tecta sunt peccata*" (*C. 29. v. 1.*) si mosse contra il fiume, andando su per la riva: e Dante fece lo stesso dalla riva opposta e andava pari a lei. Non appena fatti cinquanta passi, Matelda si volse a Dante dicendo:

„.... Frate mio guarda ed ascolta."

Quindi segue il racconto della visione:

„Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più è più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
Ed una melodia dolce correva
Per l' aer luminoso; ecc. ecc.

(*C. 29. v. 15—23.*)

Continua poscia quello spettacolo meraviglioso dei sette candelabri fiameggianti „*Più chiaro assai che Luna per sereno Di mezza notte nel suo mezzo mese*", nei quali essendo Dante tutto assorto, fu sgridato da Matelda: „*Perchè pur ardi Sì nell' affetto delle vive luci, E ciò che vien diretro a lor non guardi?*" dei ventiquattro seniori vestiti di bianco, coronati di fiordaliso, che cantavano „*Benedetta tue Nelle figlie d' Adamo, e benedette Sieno in eterno le bellezze tue*"; dei quattro animali coronati di verde fronda, pennuti ognuno di sei ali; del carro trionfale tirato dal Grifone, animale di due nature; delle sette Ninfe ecc., con ciò che segue in quei versi, che non temeranno mai confronto.

Di tutto ciò spetta al nostro tema l' avvertire soltanto che Matelda fu quella che indicò a Dante l' apparizione misteriosa, e lo ammonì a guardare ed ascoltare.

Dopo di che, la simbolica Beatrice dall' alto del simbolico carro avendo fatto confessare al simbolico Dante le colpe, questi ne sentì si forte il rimorso

della coscienza, che svenne. Riavutosi, vide sopra sè Matelda, che diceagli: „*Tiemmi, tiemmi*". Ne segue quindi il racconto:

„Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l' aqua, lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne ch' io l' aqua inghiotissi.

(*Purg. C. 31. v. 39.*)

Lo trasse poscia dell' aqua, e bagnato lo pose in mezzo alle quattro Ninfe, simbolo delle quattro virtù cardinali, che danzando cantavano:

„Noi sem quì ninfe e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi: ma nel giocondo
Lume ch' è dentro, agguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo".

(*Ivi v. 106—111.*)

cioè le tre Ninfe, simbolo delle tre virtù teologali. Così avvenne: E queste tre „*si fero avanti Danzando al loro angelico caribo*" e diceano:

„Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi
. . . . al tuo fedele,
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
Per grazia fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele".

(*Ivi v. 131—138.*)

Segue poscia un altro atto di quel celeste spettacolo. — Avendo la celeste compagnia intuonato un inno, Dante s' addormentò. Uno splendore ed un chiamar: „*Surgi, che fai?*" lo svegliò; e vide Matelda, la quale mostrogli Beatrice, non più sul carro, ma sotto la pianta, che s'era rivestita poc'anzi di foglie nuove, seduta sovra la radice di lei, e come a guardia del carro che il Grifone avea legato alla pianta. Gli mostrò pure le sette Ninfe tenenti i sette candelabri (simbolo dei sette Sacramenti), le quali le facevano corona e difesa: e gli mostrò tutto l'altro corteo che seguiva il Grifone, avviatosi al cielo.

Allora Beatrice, dopo aver promesso a Dante il gaudio eterno del Paradiso, e dettogli quelle solenni parole:

„Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel, che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive".

(*Ivi C. 32. v. 103.*)

(raccomandazione ripetuta poco dopo per la seconda volta), avvenne quella meravigliosa trasformazione del carro, e l' apparizione del gigante che lo trasse per la selva.

A quella vista le sette Ninfe cantano a coro, or tre or quattro, lagrimando: „*Deus venerunt gentes in hæreditatem tuam (psal. 78)*". Beatrice sospirosa e pia le ascoltava. E quando ebbero finito, si levò ella, e, fatta in volto del colore del fuoco, rispose al loro canto. Ciò fatto, le pose tutte e sette dinanzi a sè, ed accennò a Dante, a Matelda e a Stazio che le venissero appresso (*C. 33. v. 13—15.*) Questi tre erano uniti anche allorchè il carro mosse verso la pianta. (*C. 32. v. 28.*)

Così procedendo, Beatrice parlava a Dante delle cose vedute, quando tutto d' un tratto le sette Ninfe s' arrestarono al fine dell' ombra che gittavà la divina foresta. Dante vide che la causa di quella sosta era una fontana, che si partiva in due rami: nel che gli parve di vedere Eufrate e Tigri (due dei quattro fiumi del Paradiso terrestre descritto nella S. Scrittura), che nascono da una sola fonte. Chiese quindi a Beatrice: „*Che aqua è questa che qui si dispiega Da un principio, e sè da sè lontana?*" E Beatrice gli rispose: „*Prega Matelda che il ti dica*". Al che Matelda, *Come fa chi da colpa si dislega*, soggiunse: „*Questo ed altre cose Dette li son per me; e son sicura Che l' aqua di Letè non gliel nascose*". E Beatrice a lei:

„ . . . . . . Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
  Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva".
  „Come anima gentil che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
  Così poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui".

(*C. 33. v. 124.*)

Dante, com' ebbe bevuto dell' aque di Eunoè, ne fa sapere l' effetto loro:

„Io ritornai, dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
  Puro e disposto a salire alle stelle".

(*Ivi v. 142.*)

La sommersione di Dante nei fiume Letè ed Eunoè, per opera di Matelda, prova l' opera che le incombe, resa tanto più manifesta dalle parole di Beatrice: la quale nell' ordinare a Matelda di condurre Dante ad Eunoè, le dice: „*E come tu se' usa, La tramortita sua virtù ravviva*"; le quali espressioni danno diritto a ritenere che quell' ufficio da Matelda prestato a Dante,

non fu soltanto di circostanza, ma abituale *). D' onde ne viene che Matelda presta quivi l' ufficio dell' *operare.*

Le altre circostanze contenute nei passi riportati, e nelle quali, come può vedersi, Matelda *guida* Dante nella contemplazione di quella mirabile visione, sono prove dell' altra parte del suo ufficio, ch' è quello dell' *istruire,* e, per parlare qui con più precisione, di *preparare* alla vita contemplativa.

Per tal modo vedemmo in lei il perfetto simbolo della *vita attiva.* La vedemmo da prima scegliere fior da fiore e cantare come donna innamorata e ridere: cioè, farsi bella di opere virtuose e bearsi nelle lodi del suo amato sposo e giubilare nell' opere del Signore; che è quanto a dire, adombrato il *perfezionamento di sè.* La vedemmo poi rivelare al simbolico Dante alcune dottrine, a cui la ragione per sè sola non potrebbe giungere, benchè non ne superino la capacità; e però l' *ufficio di lei d' istruire.* La vedemmo quindi far avvertito Dante della mirabile visione che appariva; farnelo accorto or di questa or di quella circostanza tutte le volte che abbisognava; e svegliarlo dal sonno ed essergli sempre da presso; *guidarlo* cioè, come dicemmo, alla contemplazione di quella visione: il che significa l' ufficio di preparare l' anima alla contemplazione delle verità superiori, ch' è pure *una parte dell' ufficio d' istruire.* Finalmente la vedemmo esercitare l' ufficio dell' immersione, prima nel Letè poscia nell' Eunoè, e sapemmo che a ciò fare essa era usa; e quindi l' *ufficio di operare.* Perfezionamento adunque di sè, e preparazione e cooperazione al perfezionamento altrui mediante l' istruzione e l' opera: condizioni essenziali alla *vita attiva.*

Raccogliendo ora e riepilogando il principale, diremo che dalle cose toccate risulta potersi notare circa Matelda come caratteristici i tratti seguenti:

1.° Il luogo della sua dimora è la divina foresta del Paradiso terreste, il quale è posto in cima di un alto monte, e propriamente del monte del Purgatorio. 2.° Essa quivi si delizia raccogliendo fiori e cantando. 3.° Essa è bella, e, a giudicarla dal sembiante, essa si scalda ai raggi d'Amore. 4.° All' invito di Dante essa è *compiacente:* essa tosto si avvicina a lui e si volge verso lui, poggiando su fiori *vermigli* e su *gialli,* venendo come vergine che avvalla gli occhi onesti; cioè, fuor di allegoria, *umile* e *paziente* ed in

*) Si presenta qui spontanea la dimanda: se anche Stazio sia stato immerso nell' Eunoè. — V' ha chi lo ritiene. Io propenderei pel no; poichè Dante non ci disse che Stazio sia stato immerso nel Letè. E se non fu nel Letè, a che pro immergerlo nell' Eunoè, se quel fonte *non adopra Se quinci e quindi pria non è gustato?* (*C. 28. v. 131*). — Penso che la soluzione del dubbio stia nel determinare il carattere di Stazio. — Virgilio disparve quando Beatrice sul suo carro trionfale apparì a Dante: e di Stazio non v' è più parola dopo l' invito fattogli da Matelda: *Vien con lui.* I critici ordinariamente qui o tacciono o se la spicciano con pochi detti, dicendo credo di sì, credo di no. Eppure, per me, questo è uno dei secreti del Poema. Se qui non ne imprendo lo scrutinio, gli è perchè qui non ne ho necessità.

atto modesta. 5.° Essa istruisce Dante della natura e delle condizioni di quel luogo e di quella divina foresta; della relazione di quelle piante, dei loro semi, e frutti con quelle di questo mondo: lo fa attento all' apparizione della celeste visione, e gli è di guida alla contemplazione delle meravigliose fasi della stessa; di più essa lo tuffa nei fiumi di Letè e di Eunoè, com' ivi è usa; cioè, essa è il simbolo della *vita attiva*. 6.° Finalmente essa ha una sorella, che somiglia la contemplativa Rachele.

Se propongo un personaggio storico, il quale riunisca in sè non solo questi tratti principali e caratteristici della Matelda di Dante, ciò che potrebbe all' uopo bastare; ma ancora molti altri secondarî, sparsi qua e là nel divino racconto, i quali, uniti ai primi, come altrettanti tocchi accessorî del pennello, (che se non fanno essi per sè il ritratto, pure senza di essi il ritratto o non sarebbe, o non sarebbe perfetto), lo completino e lo precisino sì da non iscambiarlo con nessun altro: credo che ciascuno converrà meco che questo personaggio servì a Dante di modello per fare la sua bella Matelda.

II. La Matelda di Dante io dico **essere Santa Metilde Vergine, monaca benedettina del convento di Helpede** presso **Eisleben** nella Sassonia Prussiana, morta circa il 1292.

Nei paesi tedeschi e nell' Illirio questa santa è molto conosciuta per certi libri di pietà, intitolati „*Preghiere di S. Mechtilde*" ristampati anche di recente nella lingua slava e tedesca.

Tutto ciò che dirò di questa santa per provare il mio assunto, lo trassi da un libro tedesco, divenuto ormai rarissimo, intitolato: *Il Libro della Grazia e delle Rivelazioni di S. Metilde Vergine, monaca dell' Ordine di S. Benedetto ecc. Colonia 1657.* (Das Buch der Geistlichen Gnaden und Offenbahrungen der heiligen Jungfrau Mechtildis, des h. Benedicti Ordens u. s. w. Cöln 1657.)

Antonio Possevino nel suo *Apparatus Sacer,* parlando di questa Santa, dice che il libro *de Spirituali Gratia et Revelatione* fu stampato più volte nel Belgio e nella Germania superiore; poi a Londra nel 1513, a Venezia nel 1522 e 1559: che fatto tradurre in italiano da Eleonora, Arciduchessa d' Austria, duchessa di Mantova, fu stampato a Mantova e poscia a Venezia nel 1589.

Il Dupin nel v. X. della sua Biblioteca dice che S. Metilde scrisse in lingua tedesca un libro di Rivelazioni, che fu poscia tradotto in latino. Egli ne cita le edizioni di Parigi del 1513, di Colonia del 1536, di Venezia del 1522, 1558.

Nonostante tante edizioni, a me non riuscì di trovarne alcun esemplare nè a Graz, nè a Vienna, nè a Venezia, nè a Colonnia. Ma tante edizioni ci fanno testimonianza che quell' opera era stata per più secoli in onore, e, lo vedremo, meritamente.

Nel 1854 uscì tra gli opuscoli della Biblioteca Ascetica, che stampasi in Colonia da I. S. Stewen, un opuscoletto col titolo: *Revelationes Selectae S. Mechthildis:* e nell' interno col titolo marginale: *S. Mechthildis Spiritualis Gratiae et Revelationum liber primus, secundus etc.* — Che scelta miserabile! Sembrerebbe che il compilatore avesse avuto lo scopo di sfigurarle. Se sventuratamente mi fosse venuto alle mani invece dell' esemplare tedesco, che debbo alla gentilezza del benemerito Sig. Dott. Michelič, bibliotecario dell' Università di Graz, questo latino, probabilmente non vi avrei in esso ritrovato la Matelda di Dante.

L' asserzione di Dupin che l' opera sia stata scritta dalla stessa Santa, come forse riteneva anche il Possevino, è erronea. Non fu S. Metilde che scrisse le sue Rivelazioni, ma alcune delle sue compagne, alle quali ella le aveva comunicate. Ella però lesse l' operetta, l' approvò, e le diede il titolo: „*della Grazia Spirituale*" per ciò che le fu manifesto in una visione, come leggesi ai capitoli 38 e 39 del libro secondo.

Potrebbe forse esservi anche questione se il libro delle Rivelazioni sia stato scritto, come asserisce Dupin, originariamente in tedesco, o non piùttosto in latino, ciò che non farebbe punto meraviglia a chi conosce la Germania del secolo 13.° — Il silenzio di Possevino sulla traduzione latina, mentre egli parlò pure dell' italiana; e il decreto di approvazione dell' edizione tedesca di Colonia del 1657, posteriore alle tante latine indicate da Possevino e da Dupin, il qual decreto si basa sulla conformità di quell' edizione tedesca alle edizioni latine *), potrebbero dar sostegno a tale questione. Se non che meglio che con argomenti esterni questa questione potrà essere sciolta cogli interni filologici mediante l' esame del testo tedesco o dell' edizione di sopra citata o di qualche altra più antica se vi fosse: il qual esame io debbo lasciare ad un filologo tedesco.

Non constandoci nè che Dante abbia saputo il tedesco, nè che, se l' opera fu originariamente tedesca, sia stata tradotta tosto appena scritta; non sarebbe certo senza interesse il poter dimostrare che l' opera sia stata scritta in latino. S. Metilde morì circa il 1292: e benchè le sue rivelazioni sieno state scritte essendo ella in vita; pure gli ultimi capitoli di quell' opuscoletto essendo stati scritti lei già morta, è da supporre che il libro non fosse formalmente publicato se non dopo il 1292. Ricorre quindi tosto il dubbio se Dante abbia potuto leggere il libro di Metilde.

Come che la questione sia importante; pure ò creduto che basti soltanto il notarla. Poichè sono tante le consonanze e i riscontri della divina Commedia colle Rivelazioni di Metilde, che ciò solo basta a convincerne che

---

*) Quia Revelationes S. Mechtildis Virginis ordinis S. Benedicti germanico idiomate excusae, cum editis latine exemplaribus in verbis et sensu conspirantes, nil quod Romano-Catholicae fidei, bonisve moribus adversetur: sed potius multa vitae contemplativae cara et utilia continent, publica luce et typo possunt donari.

Dante, sia in latino sia in tedesco, ha pur di certo lette quelle Rivelazioni: il che fa sì che la questione, riguardo al nostro tema, perda d'interesse.

Se vi fosse chi s'allarmi per ciò che i due nomi non suonano identici, mentre la nostra santa si dice *Metilde*, e Dante chiami *Matelda* la sua bella donna, sappia che Godefrido Henschenio e Daniele Papebrochio, nel volume sesto dell' *Acta Sanctorum*, parlando di un' altra santa dello stesso nome, monaca in un convento in Baviera, la quale visse nel secolo dodicesimo, scrivono: „Simon Praepositus dicit nomen ejus antiquissime scribi **Mathildis** in Kalendariis mortuorum monasterii; sed posteriores sensim variasse, scribendo **Maethildis, Methildis, Mehtildis, Mehthildis, Maehtildis, Mechthildis, Machtildis** ac demum **Mechtildis**, ut scribunt Raderus et Brunnus. Nos **Mathildem** cum Simone appellamus, uti scripsimus cum Martyrologio Romano ad 14. Martii B. **Mathildem** Reginam" *). È probabile che lo stesso sia avvenuto col nome della nostra Santa, e ch' essa pure siasi chiamata da prima **Matilde** o **Matelda** come scrisse Dante. — A chi poi neppure ciò appagasse, sovvengasi dei modi diversi onde si scrisse il cognome di Dante medesimo, e specialmente del modo nel quale Dante scrive alcuni nomi proprî, p. es. Bruggia, Guzzante, Carentana, Tabernicch ecc. ecc., e non penserà punto di attaccarci da questo lato.

Premetterò ancora che nella dimostrazione non potrò osservare un ordine rigoroso, dimostrando uno dopo l'altro partitamente ogni punto: ed eccone la ragione.

L' amore del secolo all' erudizione più che all' originalità, e principalmente poi la natura del soggetto religioso fu ciò che obbligò Dante di ricorrere ad autori per dare alle sue dottrine e alle sue imagini un sostegno nell' Autorità. — Ed in qual altro modo avrebbe potuto Dante, scrivendo un poema in onore di Beatrice, nel quale essa è simbolo, come dicesi, della Teologia, e nel quale si descrive l' Inferno, il Purgatorio, il Paradiso, conciliargli uno dei requisiti necessarî, quello cioè della *verisimiglianza*, se le dottrine sue non avessero avuto un appoggio o nella volgare opinione o piuttosto nell'Autorità? — Non fu dunque nè pochezza di mente, nè inclinazione al plagio che lo indusse a porre nella divina Commedia altrui imagini e teorie e brani perfino del piano architettonico letterale ed allegorico; ma fu sapiente consiglio per procacciarle fede ed autorità e farle fare maggior impressione sul suo secolo, ch' egli voleva rigenerare. — Ma nel far ciò un

*) Mi sono note cinque Sante di questo nome, le quali Dante poteva aver conosciuto. — Santa Matilde regina, madre di Ottone I. imperatore, morta nel 968. — B. Matilde figlia di Fulcone re di Gerusalemme, abbadessa del monastero di S. Benedetto del Fonte Ebraldo (v. Arturo de Monstier nel Gineceo sacro.) — B. Metilde di Spanheim, morta, secondo Tritemio, nel 1154. — B. Metilde di Baviera, figlia di Bertoldo Conte di Diessen, morta nel secolo dodicesimo. Questa ebbe più fratelli e due sorelle, una delle quali è la B. Eufemia abbadessa, morta nel 1180. — Finalmente la B. Metilde monaca di Helpede.

Dante non ha bisogno di copiare: e quindi egli, presa l'idea altrui, la modifica, la lavora, l' associa ad altre, e addattandola al suo scopo, la fa parere sua propria, sì che spesso te ne lascia a pena la reminiscenza della origine. E così avrebbe fatto più volte in questa occasione. Il perchè, se si volesse seguire un ordine rigoroso nella dimostrazione dei singoli tratti, si dovrebbero spezzare troppo i brani, dei quali si abbisogna, e più volte anche ripeterli. Donde ne verrebbe un doppio danno: primieramente di provar meno l' assunto; poichè parole o frasi tolte qua e là possono, come i marmi d' un mosaico, riunirsi insieme e presentare un personaggio fantastico del pari che uno storico: secondariamente di non far conoscere il carattere di quel prezioso libro; il quale per imagini allegoriche e per copia di riscontri non trova forse un secondo che altrettanto si assomigli alla Divina Commedia; oltre a che desso è il solo testimonio che possa accertarne del vero.

Il libro *della Grazia Spirituale* e *delle Rivelazioni di Metilde* è diviso in cinque parti. La prima contiene le Rivelazioni sulle Feste dell' anno, di alcuni Santi e specialmente della Beatissima Vergine. La seconda tratta delle grazie speciali fatte da Dio a Metilde. La terza, come si convenga lodare Iddio e come l' uomo si renda a Dio accetto. La quarta parimenti contiene delle istruzioni salutari all' anima cristiana. La quinta parla della sorte delle anime di alcuni defunti e delle anime purganti. — Si sappia però che la forma, in cui sono trattate tutte queste cose, è quella della visione, ond' è che i ducentocinquantacinque capitoli, dei quali consta l' operetta, sono altrettante e più visioni avute dalla Santa, e da lei manifestate ad alcune sue compagne. — Alcuni brevi cenni sulla vita di lei si trovano nel prologo e negli ultimi due capi del quinto libro.

III. Dissi adunque che la Matelda di Dante ebbe una sorella, che somiglia la contemplativa Rachele. Ai capi 44. l. 1. e 23. l. 2. delle Rivelazioni di S. Metilde, si parla della sorella di lei, abbadessa dello stesso monastero, ov' era Metilde. Nel cenno storico di quel monastero, aggiunto alla fine del libro delle Rivelazioni dell' edizione tedesca sopraccitata, ne è pur detto il nome ed il casato. È nominata pure nel frontispizio dello stesso libro, non che da Possevino, da Dupin e nei molti libri di Preghiere di S. Metilde. Ed essa è la notissima Santa Gertrude, che dalla Chiesa Romana si celebra nel dì 15 di Novembre. Essa fu della famiglia dei signori di Hackenborn: fu fatta, secondo quel cenno storico del monastero, abbadessa nel 1251 e vi morì nel 1291.

S. Gertrude, secondo Dupin, scrisse un libro degli *Esercizj Spirituali:* secondo l' autore della lettera dedicatoria ed editore del testo tedesco di Colonia 1657, essa pure scrisse delle *Rivelazioni* (Die Offenbahrungen der H. Gertrudis) dallo stesso pubblicate.

Dal modo, in cui Dupin si esprime, potrebbe credersi anche che le opere di queste due sante sorelle fossero state stampate insieme: e potrebbe esserlo. È probabile che dopo la morte delle due sorelle, i primi codici ne

contenessero le opere di amendue. — Dall' opuscolo delle Rivelazioni di B. Metilde si rileva ch' essa non pregiava tanto nessun lavoro di mani, che dalle suore si faceva, quanto quello di trascrivere i libri santi; che in quel convento vi erano delle suore abilissime nel dipingere, e ch' essa pure conosceva le arti belle: ciò che debbe avere mostrato specialmente nel dipingere, secondò l' uso di que' tempi, de' codici. Ond' è che possiamo credere che se in quel convento si componevano e si trascrivevano libri devoti, le opere delle due sante sorelle saranno state pure ivi trascritte e trascritte insieme. In ogni modo, i nomi di esse saranno stati fin da allora accompagnati, come ci può farlo credere e il titolo dell' edizione tedesca già più volte citata, e quelli di tutti i libri, anche recentissimi, delle *Preghiere di S. Metilde*, ed i cenni biografici, che di lei si trovano in varî autori: pratica introdotta forse a fine di impedirè che non la fosse scambiata con una delle sante Metildi che la precedettero.

Questo uso di riunire le due opere, o almeno i due nomi, fece forse conoscere a Dante le due sorelle e indusse lui del pari a non iscompagnarle neppure nel suo Poema.

Non mi riuscì di trovare l' opera di S. Gertrude: e perciò non posso darne conto. Ma al fatto nostro potrà essere sufficiente la testimonianza che ne fa di lei la Chiesa Romana.

Nella vita di S. Gertrude, che dalla Chiesa si legge nel giorno 15 di Novembre a lei dedicato, è detto: „*Multa ad confovendam pietatem scripsit*" ed al nostro scopo ancora meglio: „*divini amoris vi frequentes patiebatur extases, altissimaeque contemplationis et divinae unionis donum obtinuit*": ciò che essendo conforme a quello che Dante disse: „*Ma mia suora Rachel mai non si smaga Dal suo miraglio e siede tutto giorno*", possiamo già dire che nella B. Metilde di Helpede si riscontra una nota caratteristica della Matelda di Dante; quella cioè di avere in S. Gertrude, come avea Lia in Rachele, una sorella, imagine della vita contemplativa.

Passiamo ora a vederne le altre.

a) c. 1. l. 1. „Metilde, appena nata si credette dovesse spirare. La si portò tosto ad un sacerdote santo e giusto a fin che la battezzasse . . . Il quale, battezzata che l' ebbe, parlò, come piamente crediamo, in tuono profetico: *perchè temete? la fanciulla non morrà, ma sarà santa e monaca; ed il Signore opererà in lei cose meravigliose, ed i giorni di sua vita saranno protratti sino ad età avanzata* . . . Essendo ella di sette anni, fu un dì condotta da sua madre nel chiostro presso al castello, nel quale i suoi genitori abitavano e reggevano. Quivi ella, contro la volontà materna, rimase con somma gioia, avendo ella stessa pregato e tutte le monache in comune e ciascuna in particolare di prenderla in loro compagnia: donde nè con minacce, nè con prieghi dei genitori non fu più possibile di trarla. . . . Ben tosto cominciò ella crescere meravigliosamente nella pietà ed ardere dell' amor di Dio, e il suo spirito cominciò esultare di continuo in Dio con melliflua dolcezza. Così

di giorno in giorno avanzando, ella attinse l' apice di tutte le virtù. Ond' è ch' ella fu un essere di meravigliosa dolcezza, di grande umiltà, di molta pazienza, amante della povertà, di gran fervore e di gran devozione: ma soprattutto crebbe nell' amore verso Dio e verso gli uomini, e si dimostrò verso di tutti amabile e servizievole."

„Fu anche in modo meraviglioso animata da grande zelo di misericordia verso gli afflitti e li tribolati, ed in ogni cosa, come una vera madre, diede loro consolazione e soccorso sì, che quanti ad essa ricorrevano, tutti partivansi consolati ed istruiti. Da tutti era essa smisuratamente amata, e ciascuno desiderava di avvicinarla. . . ."

„Frattanto cominciò Iddio a farsele famigliare, essendo ella ancora molto giovane. Però, ciò che Iddio le rivelò nei cinquant' anni di sua vita, tutto non diremo; giacchè essa stessa non manifestò le storie e le opere del Signore, se non dall' età dei trent' anni."

„Finalmente Iddio le donò in ogni cosa l' abbondante sua grazia, e non soltanto la grazia spirituale e gratuita, ma anche li doni naturali; come la disposizione alle belle arti, l' intelligenza delle lettere, una voce gratissima, con che ella potè essere assai utile in ogni cosa del convento. Ond' è che Iddio non dimenticò di darle alcuno de' suoi doni."

In questo brano noteremo principalmente la testimonianza della dolcezza, pazienza, ed umiltà di Metilde; il suo crescere nell' amore di Dio e del prossimo; lo zelo stragrande di misericordia verso gli afflitti ed i tribolati; l' affetto di madre, con che consolava tutti che a lei ricorrevano; e quindi anche l' amore che tutti le portavano. — Poi, che Iddio cominciò esserle famigliare; che le donò l' abbondanza della sua grazia, e con questa quella pure dei doni naturali; la conoscenza delle arti, delle lettere, e perfino il dono di una gratissima voce, sì, ch' essa fu assai utile in ogni bisogno del monastero: qualità e doni che si richiedono alla vita attiva.

Da questo brano ritrarremo ancora ch' ella visse sino all' anno cinquantesimo di sua età; ciò che è pure espressamente confermato al capo 34. l. 5.; e che cominciò manifestare le rivelazioni avute dall' età di trent' anni. Dai quali cenni, uniti a qualche altro, possiamo assicurarci della vera epoca di queste Rivelazioni.

La sorella Gertrude morì nel 1291. Metilde, come appare dal capitolo 23. l. 2., le sopravvisse. — Nel cap. 10. l. 5. è descritta la gloria, che hanno in cielo Tommaso d' Aquino, morto nel 1274, ed Alberto Magno, morto nel 1280; e nel susseguente quella di papa Gregorio, che dovrebb' essere il decimo di questo nome, morto nel 1276.

Se le rivelazioni, manifestate da Metilde, abbracciano gli ultimi venti anni di sua vita; e se riteniamo vera l' epoca della morte di Gertrude nel 1291, premorta a Metilde, questi venti anni si debbono cominciar a contare non dopo il 1276, e forse non dopo il 1274, nè molto innanzi a quest' anno. Dal che ne segue che Metilde dev' essere morta, se non circa il 1290 come

asserisce Dupin, non però molto dopo il 1291, quando Dante aveva forse appena letto Boezio e Cicerone, i quali lo introdussero poscia nelle scuole di Filosofia, e quindi nelle Università. Ond' è che Dante potè anche prima del trecento o presso le Università o nei suoi viaggi aver conosciuto da qualche dotto alemanno l' opuscolo delle Rivelazioni di Metilde, le quali, come ci assicureremo, dovevano aver destato a que' tempi grande interesse e meraviglia.

Anche i tratti contenuti nel capitolo penultimo dell' operetta, ch' è il 33 del lib. 5, sono in armonia colli riportati del capitolo primo, e tratteggiano anche meglio il carattere generale del nostro personaggio.

b) C. 32. l. 5. „Questa (Metilde) venerabile persona dedicò sin dal settimo anno la sua verginità a Dio, e custodì con tanta diligenza la mondezza del cuore, e si preservò fin da fanciulla da ogni peccato sì che i due suoi confessori attestarono di non aver mai trovato alcuno di tanta innocenza e di un cuore così puro, quanto lei e sua sorella, l' abbadessa (S. Gertrude). Avendo essa fatto una volta la confessione generale, il confessore le impose di dire per tutti li di lei peccati l' inno „*Veni Creator Spiritus*". Un altro poscia le ordinò che per li peccati fatti ella dicesse il „*Te Deum laudamus*". Il massimo dei peccati, ch' ella ricordava con dolore, e che avea commesso essendo fanciulla, fu l' aver detto una volta di aver veduto nella corte un ladro, che pure non aveva veduto." — A lei così innocente, ben si converrebbe dunque il soggiorno del Paradiso terrestre assegnato da Dante alla sua Matelda. — Dettoci che fu umile, paziente, amante della povertà, il capitolo continua:

„Tutte le altre virtù, che spettano ad una vita claustrale ebbe in grado perfetto; come l' annegazione della propria volontà, il disprezzo di sè, la pronta obbedienza, il fervore nell' orazione e nella pietà, il dono delle lagrime, il gaudio della contemplazione. . . . Nell' istruire, ella era così ricca di sapere che un' altra simile nel nostro convento non vi fu, nè, come temiamo, vi sarà mai. Per ciò le suore erano sempre raccolte d' intorno a lei come d' intorno ad un predicatore, per udire la parola di Dio." — A Metilde dunque si converrebbe pur bene il far da maestra nel Paradiso terrestre, come fa la Matelda dell' Allighieri.

„A tutti fu essa un rifugio; di tutti fu la consolatrice; e per grazia speciale ebbe essa questo dono che tutti gli uomini, che a lei aprivano i segreti del loro cuore (come tanti poscia lo confessarono) venivano sollevati dalle loro pene. Nè solo le persone del convento, ma anche gli estranei, che venivano da lontano, ecclesiastici e laici, per ciò che essi non trovarono mai da alcun altro tanta consolazione quanta da lei. Ella insegnò tante preghiere *) che se si scrivessero insieme, sarebbero più voluminose d' un Salterio. . . ."

„Ella era così intimamente a Dio unita, ed aveagli consacrato tutta la sua volontà in modo che, come lo disse ella stessa dopo aver fatto la sua

*) Queste saranno le orazioni che si contengono nei libri di Preghiera di sopra accennati.

professione, non volle mai che cosa alcuna avvenisse diversamente da ciò che Iddio avea ordinato e voluto.“ — E così debb' essere colui che soggiorna nel Paradiso terrestre. „*Libero dritto, sano è tuo arbitrio E fallo fora non fare a suo senno; Perch' io te sopra te corono e mitrio.*“ Così Virgilio parla al suo alunno allorchè lo introdusse nel Paradiso terrestre. (Purg. 27. v. 189).

„Con maraviglioso piacere pascevasi della parola del Vangelo, e ne provava tanta dolcezza, che spesso, mentre in coro lo leggeva, veniva presa da un gaudio e da un giubilo sì forte che ordinariamente non poteva più cessarne la lettura fino a che non isveniva. Continuamente lo leggeva, e con tanto fervore, che gli ascoltanti ne venivano mossi a divozione. Similemente, allorchè ella in coro cantava, intendeva a Dio con ardente desiderio e con tutte le sue forze: ond' è che talvolta, senza accorgersene, faceva de' gesti meravigliosi: ora stendeva le mani, ora le sollevava, talvolta era anche rapita in estasi: ed allorchè dalle altre era scossa ed avvertita, nulla sentiva e difficilmente in sè ritornava.“ — Eccone un altro tratto della Matelda di Dante che *canta come donna innamorata* — e sul canto avremo ancora delle altre prove.

„Ella si prendeva grande cura degli infermi sì che, per quanto ella fosse eccupata, nulla poteva impedirle di visitarli tutti i dì e richiederli dei loro bisogni, e colle stesse sue mani servirli. . . . In tutte le più vili opere, e specialmente nei lavori più comuni, ella frequentemente si univa alle altre suore: talvolta anzi lavorava sola onde indurre a ciò le inferiori e più coll' esempio e con parole dolci le eccitava ad ajutarla. . . . Ella si assomiglierà anche ai Cherubini; poichè di spesso immergendosi nel fonte della divina sapienza e penetrando l' abisso della luce divina, e come un sole risplendendo nel tempio di Dio, illuminava colla scienza e colla dottrina tutti quelli che a lei venivano. Com' ella stessa ci raccontò, il Signore le diede spesse volte l' intelligenza spirituale dei salmi da lei cantati e letti sì che ella v' intese tali cose, alle quali ella non vi aveva giammai pensato.“ — Anche la Matelda di Dante mostra di avere il dono della spirituale intelligenza dei salmi, allorchè ne dice che il salmo *Delectasti* rende ragione del suo ridere (Purg. 28. 76—81). Di più abbiamo qui un' altra prova che questa Metilde, come quella di Dante, aveva la scienza necessaria a guidare i fedeli alla contemplazione delle cose celesti.

„Similemente questa angelica vergine si assomiglierà assai convenientemente e degnamente ai Serafini. Ella fu sì spesso immediatamente unita all' Amore, ch' è Dio stesso, e al di lui ardente cuore quasi impressa, che divenne con lui uno spirito ignito. Ond' è che quando ella parlava di Dio, e specialmente dell' Amore, era graziosissima. Ella ne parlava con tanto fervore che anche gli ascoltanti se ne accendevano.“ — Anche la Matelda di Dante è un Serafino; poichè, a giudicarla dal sembiante, essa scaldasi ai raggi d' Amore. (Purg. 28. 43.)

„Non fu trovata mai oziosa: imperciocchè sempre o s' occupava di alcun utile lavoro di mani, o pregava, o leggeva o istruiva gli altri." — Dunque ella fu per eccellenza attiva.

Tutti questi tratti si convengono bene con quelli della Matelda di Dante, simbolo della vita attiva nel Paradiso terrestre. Essa è innocente, essa è ricca di tutte virtù, essa ha una volontà perfettamente conforme a quella di Dio. — Essa è accesa d' Amore verso Dio sì che cantandone le lodi essa ne diviene contemplativa ed estatica. — Essa è ricca di buone opere, che sono i fiori ch' ella coglie: gli afflitti, li tribolati, tutti trovano in lei consolazione e conforto: a lei accedono tutte le classi di persone, e verso di tutti essa è gentile e generosa. — Ella è ricca di dottrina, e le suore si raccolgono intorno a lei, come intorno ad un predicatore: la sua dottrina non è tutta attinta a fonti umane, ma fu a lei insegnata nei rapimenti dello spirito. Essa detta preghiere affettuosissime, che sono ancora, dopo tanti secoli, la delizia delle anime pie, e lo dovevano essere più allora. Essa non è mai oziosa. — Ecco che qui abbiamo tutti i caratteri che essenzialmente si richiedono in un personaggio che dev' essere presentato quale modello della vita attiva, e quali li abbiamo notati nella Matelda di Dante: *perfezione*, *istruzione*, *operazione*. — Vi riscontriamo di più parecchi tratti particolari e personali della Matelda di Dante, sì che ci sarebbe difficile il persuaderci che vi ci sieno per puro caso.

Se non che questo ritratto è opera delle scrittrici delle Rivelazioni di Metilde. Vediamo qual ritratto di lei potremo fare noi stessi seguendola nelle sue visioni, e se queste potevano dare motivo a Dante di imaginare la sua Matelda, di farla così bella, e così amabile, di porla nella divina foresta del Paradiso terrestre situato sul monte del Purgatorio, e di darle quell' ufficio che la vedemmo fungero nella divina Commedia.

c) C. 17. l. 1. „Per risvegliare ne' fedeli la pietà ad ossequio della venerabile Imagine di nostro Signore Gesù Cristo, nella domenica *Omnis terra* *), quando a Roma si solennizza la festa dell' esposizione di questa Imagine, le fu mostrato un tale Volto. — Ella vide il Signore sopra un monte verde, seduto sopra una sedia di jaspide ornato d' oro e di pietre rosse. Il jaspide significa il verde dell' eternità di Dio; l' oro significa l' Amore; e la pietra rossa la sua passione per amor nostro sofferta. Il monte era coronato d' alberi, carichi di frutta. Sotto di essi riposavano le anime dei Santi, ciascuna delle quali aveva quivi un padiglione d' oro; e cibavansi di quelle frutta con grande gioia e piacere. Questo monte significa la vita e le azioni di Cristo: gli alberi le sue virtù, cioè il suo amore, la misericordia, e molte altre. E secondo che ciascuno dei Santi ebbe imitato Cristo in una o nell' altra virtù, egli si riposava sotto l' uno o sotto l' altro albero. Così colui, che ebbe imitato il Signore nella opere d'amore, si riposava sotto l' albero dell' Amore; quelli che verdeggiavano **) nell' opera di misericordia, si ristoravano

*) La seconda dopo l' Epifania.
**) „Che studio di ben far grazia rinverda." (Purg. 18. 105.)

all' albero della Misericordia; e così gli altri secondo le qualità dei loro meriti. . ."

d) C. 16. l. 1. „. . . Un' altra volta, in tempo di messa, le parve come se sopra l' altare crescesse un albero di meravigliosa grandezza, la cui cima giungeva fino al cielo, la larghezza ne abbracciava il giro della Terra; era anche carico di frutti e di foglie senza numero. L' altezza di quest' albero significa la Divinità di Cristo: la larghezza la sua perfetta vita ed il pellegrinaggio: li frutti tutto il bene che derivò dalle sue opere e dalle sue azioni. Sulle foglie era scritto a caratteri d' oro: Cristo si è incarnato; Cristo si è fatto uomo; Cristo fu circonciso; Cristo fu dai Magi adorato; Cristo fu presentato al tempio; Cristo fu battezzato. Ond' è che su quell' albero era descritta tutta la vita di Cristo e tutte le sue azioni."

e) C. 50. l. 3. Una volta dopo la confessione e l' adempimento dell' impostale penitenza, pregò la Beatissima Vergine Maria affinchè ella pregasse il Signore per lei. E le parve che la BB. Vergine Maria la conducesse in un ameno giardino, ove eranvi de' bellissimi alberi, che erano trasparenti e splendenti come il sole, quando splende a traverso di un vetro. Ella chiese d' essere menata all' albero della Misericordia. Questo albero era molto grande e d' oro: aveva d' oro le foglie e i frutti. Da lui scaturivano tre fontane: la prima lavava, la seconda purificava, la terza irrigava ed innaffiava. Sotto a quest' albero giaceva santa Maria Maddalena, stava inginocchiato Zaccheo, e pregava. Ella pure si prostrò tra essi, pregò ed implorò grazia. — Vi era anche un albero lungo e bello, per cui era simboleggiata la Pazienza di Dio. Le foglie di questo albero erano argentee, i frutti rossi, esternamente alla corteccia alquanto duri ed amari, ma internamente la polpa n' era dolcissima. Vi era anche un albero basso, che ciascuno poteva toccare: e quando veniva un vento, questo albero si piegava dolcemente verso ciascuno. Le sue foglie erano sì verdi che sorpassavano ogni verde: ma esso non aveva frutti, poichè le foglie avevano la virtù del frutto. — In questo albero era significata la Dolcezza di Dio."

„Vi si vedeva ancora un altro albero, il quale era a vedersi amabilissimo e piacevolissimo; e chiaro e puro era, come un vetro. Le sue foglie erano d' oro, e su ciascuna vi era impresso un piccolo dito d' oro. Il frutto era bianco come neve, dolce e molle. Questo albero significava la sincerissima e naturale Purezza di Dio, la quale egli vuole e desidera dare e conferire a tutti e a ciascuno. Questo albero si aprì, ed il Signore vi entrò: egli unì a sè l' Anima (Metilde) *) con tale unione, che fu avverato ciò ch' è scritto nel salmo 81: *Ego dixi, dii estis et filii Excelsi omnes.* Sotto l' albero vi erano

---

*) Si noti che quasi in tutte le Rivelazioni è detto *Anima* invece di Metilde, e forse non senza una speziale ragione, ed importante; mentre, come si ha in una visione, quell' Anima significa le anime di tutti gli uomini, appunto come il simbolico Dante significa l' Umanità tutta.

rose, viole, fiori di zafferano, e l' erba chiamata *Benedicta*: nei quali fiori, cioè nell' amore, nell' umiltà, nell' abnegazione di sè stesso, e nel benedire e lodare Dio in tutte le cose, il Signore si è ricreato. . . ."

f) C. 2. l. 3. „Durante la messa sentì (Metilde) dirsi dal Signore: *Andiamo nell' interno del deserto.* Le parve allora di fare col Signore una lunga camminata. Avendola egli preso pel braccio, ella gli disse: „Io ti lodo nella tua eternità, immensità, bellezza, verità, giustizia ecc." Vennero quindi in un gran deserto, dove eravi un luogo a meraviglia delizioso, dall' una e dall' altra parte cinto d' alberi, riunentisi in alto colle loro cime a guisa di tetto. Il suolo n' era bello, verde e pieno di fiori. Là il Signore s' assise. Ma l' Anima andò nel pascolo in figura di una pecora: ella aveva al collo una catenella, fermata con un anello d'oro e d' argento. Quella catenella usciva dal cuore del Signore, e significava l' Amor di Dio e del prossimo, senza il quale nessuno può essere attaccato a Dio. E l' Anima, desiderando vivamente di lodare il Signore, gli disse: „O amabilissimo sopra ogni cosa, insegnami come io debba lodarti." Egli le rispose: „Guarda nel mio cuore." Ed ella vi guardò. Dal cuore di Dio uscì una bella rosa, che ne coprì tutto il petto: essa aveva cinque foglie. E il Signore le disse: „Lodami nei miei cinque sensi, significati nella rosa. . . ."

Dai luoghi sin qui riportati si può rilevare che la b. Metilde, come la Matelda di Dante, si diletta essa pure di passeggiare la divina foresta, di deliziarsi tra quelle piante e que' fiori, ciò che si scorgerà anche dai passi che leggeremo di poi. Intanto avvertirò come per questi luoghi si faccia chiaro ciò che Matelda disse a Dante degli alberi del Paradiso terrestre e dei loro frutti, e dell' aria, che, volgendosi col primo cielo, ne trasporta talvolta de' semi su questa Terra e fa sì che ci si vedano talvolta piante non più vedute. Eccone il passo:

„Or, perchè in circuito tutto quanto
 L' aer si volge con la prima volta,
 Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto;
In questa altezza, che tutta è disciolta
 Nell' aer vivo, tal moto percuote,
 E fa sonar la selva perch' è folta;
E la percossa pianta tanto puote,
 Che della sua virtute l' aura impregna,
 E quella poi girando intorno scuote:
E l' altra terra, secondo ch' è degna
 Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
 Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
 Udito questo, quando alcuna pianta
 Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dèi che la campagna santa,
 Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
 E frutto ha in sè, che di là non si schianta."

(Purg. 28. 103—120.)

E certamente, se quelle piante sono le piante delle virtù, sotto le quali i Santi hanno i loro padiglioni, e i frutti di quelle sono le buone opere di costoro, è ben naturale che di simili frutti, tanto squisiti, non se ne cogliessero sulla terra degenere e fatta selvaggia ed aspra: e che, se pur talvolta qualche pianta esotica e bella vi si veda, essa è dal vento di Dio, che da di là ne trasporta il seme, in terra seminata: ossia, come vide Metilde, gli è il vento di Dio che, piegando gentilmente i rami dell' albero della divina Dolcezza, verso il fedele che desidera di assaggiarne la virtù, la trapianta su questa terra. — Che cosa poi sia il vento di Dio, lo vedremo.

Si noti intanto in generale il felice uso di quelle amene allegorie, e come per esse si facciano chiare tante circostanze della foresta della Divina Commedia, ciò che in seguito si farà ancora più evidente.

g) C. 20. l. 1. — *Il Monte delle Virtù.* „Nella domenica *Esto mihi* *) l' Anima (Metilde) udì il diletto Gesù amorevolmente chiederle: „Vuoi tu meco passare sul Monte questi quaranta giorni e quaranta notti?" L' anima rispose: „Oh con quanto piacere, o mio caro Signore! questo è ciò che voglio, quest' è ciò che bramo." — Allora il Signore le mostrò un alto monte di maravigliosa grandezza, che stendevasi dall' Oriente all' occidente, e che aveva sette piani per li quali vi si ascendeva, e sette fonti. Ed il Signore la prese e venne al primo piano, che si chiama il piano dell' Umiltà. Quivi vi era un fonte, in cui l' Anima fu lavata da ogni vizio, ch' ella aveva commesso per Superbia. Poscia essi ascesero al secondo piano, che chiamasi il piano della Mansuetudine, ove eravi il fonte della Pazienza, che purgò l' Anima dalle macchie che contrasse coll' Ira. Ascesero quindi al terzo, che chiamasi il piano d' Amore; e quivi trovavasi il fonte d' Amore, nel quale l' Anima fu lavata da tutti i peccati ch' ella aveva commesso per Invidia. Su questo piano si trattenne Iddio coll' Anima alquanto di più, e l' Anima gittossi ai piedi di Gesù. E tosto risuonò il dolcissimo organo e la melliflua voce di Gesù Cristo, dicendo": *Surge, amica, ostende mihi faciem tuam* (Cant. 2). E tutte le schiere degli Angeli e dei santi, che erano lì sul sommo del Monte, cantarono con Dio e in Dio (come se fosse stata una voce sola) così dolcemente l' epitalamio d' Amore, e lo lodarono con melodia sì dolce, che lingua umana non è capace di esprimerlo."

„Dopo di ciò ascesero essi al quarto piano, che chiamasi il piano dell' Ubbidienza, dov' era il fonte che santificava e purificava l' Anima da tuttociò ch' ella aveva peccato colla Disubbidienza. Poscia giunsero al quinto piano, detto della Temperanza, e quivi era il fonte della Liberalità, che purgò l' Anima da tutto ciò ch' ella ebbe peccato coll' Avarizia, e non usando delle creature nè al proprio bene, nè in onore di Dio, come avrebbe dovuto. — Montano tosto al sesto piano, detto della Castità, dove è il fonte della divina Purità, nel quale l' Anima si purgò da tutto che ella peccò coi desiderî car-

*) Domenica di Quinquagesima.

nali. Quivi l'Anima vide il Signore, e quindi tosto sè stessa, vestiti d'un abito candido.

„Da lì giunsero al settimo piano, che chiamasi Gaudio Spirituale, e il fonte Gaudio Celeste, che purificava l' Anima da tutti i peccati e dall' Accidia. E questo fonte non iscorreva così rapido come gli altri, ma lento e come goccia a goccia; a significare che sino a tanto che si è in questa vita, il gaudio celeste non si può con pienezza provare, e che è come una goccia ovvero anche un nulla in paragone alla verità (cioè al vero gaudio celeste)".

„Dopo di che l'Amante insieme coll' Anima montò alla sommità del Monte, dove eravi moltitudine d' Angeli in figura d' uccelli, aventi campanelli d' oro che facevano un dolce tintinnio."

„Sopra questo Monte vi erano due troni, che splendevano di maravigliosi fregi. Il primo era il trono e la sede dell' eccelsa ed individua Trinità, dal quale uscivano quattro rivi di acqua viva. Ed ella intese che dal primo era significata la Sapienza di Dio, colla quale egli regge i santi, a fin che essi in ogni cosa riconoscano e lietamente adempiano la di lui volontà. Dal secondo la Provvidenza di Dio, colla quale egli provvede loro ogni bene, onde abbondevolmente li sazia nell' eterna liberalità. Dal terzo è significata l'Abbondanza di Dio, colla quale li riempie coll' ubertà di ogni bene sì che essi mai non bramano internamente tanto grandi cose, ch' egli loro non infonda soprabbondantemente ogni bene. Dal quarto è significato il Gaudio di Dio, nel quale essi vivono in Dio tanto lieti, e sono saziati colla pienezza del piacere ed abbondano nelle opulenze e nelle delizie, le quali non avranno fine, come è detto (Ap. 21.) *„Iddio asciugherà tutte le lagrime dai loro occhi, e non vi sarà più morte, nè pianto, nè stridore, nè dolore alcuno vi sarà più."*

„Questo trono avea in alto un nodo d' oro, il quale colla sua grandezza riempiva il giro della Terra. Questo significava la Divinità; ed era fregiato di gemme preziosissime e risplendeva meravigliosamente di oro purissimo, come un regale edifizio del re de' cieli. Ed aveva anche molti padiglioni, cioè abitazioni dei santi Patriarchi, Profeti, Apostoli, Martiri, Confessori e degli altri eletti."

„L' altro trono poi era della Vergine Madre, la quale, come si conviene ad una regina, sedeva meritamente presso il suo re. Anche questo trono aveva molti padiglioni, cioè per le Vergini della Corte della Regina, e per tutte le altre sante Vergini, che avevano degnamente imitato la Vergine Madre. Ed allorchè ella (Metilde) vide Gesù, il re della gloria, sopra la sedia della sua imperiale magnificenza, ed alla sua destra la sua Madre, per la grande ammirazione di quel lietissimo volto, in cui gli Angeli hanno piacere di mirare, ella fu affatto fuori di sè, e cadde dinanzi al trono della santissima Trinità ed ai piedi di Gesù Cristo. Il Signore la sollevò, e la posò nel suo seno. Ma i di lei abiti erano un poco dalla polvere sudici per un certo motivo, di cui ella s' era occupata la sera innanzi. Le sante vergini, avvicinandosele, glieli pulirono."

„Dopo di che ella pregò la Beata Vergine a fin che ella volesse lodare il suo Figlio per lei. La B. Vergine scese tosto del suo trono, ed insieme col coro delle Vergini esaltò con indicibile laude suo Figlio. Anche i Patriarchi, e i Profeti lodarono il Signore con giubilo, dicendo: *Summae Trinitati ecc.* Il glorioso coro degli Apostoli con grande gioia cantò: „*Ex quo omnia ecc.*, poichè essi hanno conosciuto sulla Terra Lui, dal quale derivò ogni bene, dal quale furono fatte le cose tutte e in Cielo e in Terra, nel quale è nascosto ogni bene. Cantò da poi il coro trionfante dei Martiri, dicendo: *Tibi decus.* Quindi cantò l' Ordine dei Confessori, dicendo: *Benedictio et Claritas*, tra i quali ella vide particolarmente s. Benedetto. . . . . E maravigliandosi ella per ciò che gli Angeli non cantavano, le rispose il Signore: „*Canta tu cogli Angeli*": e tosto cantarono gli Angeli colla beata Anima dicendo: *Te sanctum Dominum in excelsis laudent omnes Angeli ecc.* Dopo di ciò ella pregò il Signore dicendo: „O mio unico Amore, in che ti piace il più di essere dagli uomini conosciuto?" — Il Signore le rispose: „Nella bontà, colla quale attendo misericordevolmente l' uomo fino a che egli si metta a far penitenza. Il perchè in tutti i modi io lo traggo a me colla mia grazia. Ma se egli non vuole per nessun modo convertirsi, egli deve, esigendolo così la giustizia, essere condannato. (Ezech. 18)".

„Ella pregò pure il Signore perchè egli si degnasse d' istruirla che cosa ella poteva fare per la santa Chiesa, i cui membri in questo tempo fanno al suo Diletto tanta onta. Ed il Signore le rispose: „Per tutti gli oltraggi che dai miei membri mi sono indegnamente fatti, recita trecencinquanta volte l' antifona: *Tibi laus et gloria.*"

E chi non vede in questo *Monte delle Virtù* il MontePurgatorio di Dante?

Il tempo significato nella visione di Metilde è la quadragesima, instituita a fine di preparare i fedeli mediante la penitenza e la purificazione spirituale a celebrare santamente la Pasqua del Signore; cioè a risorgere con Cristo alla grazia: il tempo della purgazione di Dante è la settimana santa, spazio più breve sì dell' altro, per ciò che lo richiedavano le leggi del poema; ma in sostanza, ed in riguardo allo scopo, lo stesso.

Il Monte delle Virtù è maravigliosamente grande: e grande ed altissimo, innalzantesi oltre all' atmosfera terrestre e quasi sino al cielo della Luna, è quello del Purgatorio.

Il Monte delle Virtù ha sette *piani*, disposti l' uno sopra l' altro in modo che dal settimo, che ne è l' ultimo ed il più alto, si ascende alla sommità del Monte: e il Monte Purgatorio ha pure sette piani (ristemmo su in un *piano.* Purg. 10. v. 20), che Dante più comunemente chiama *cornici* e *gironi*, egualmente disposti l' uno sopra l' altro sì che quivi pure dal settimo si ascende alla sommità del Monte.

Ciascuno dei *piani* di Metilde, come ciascuno dei *gironi* di Dante, lava e purifica l' anima da una specie particolare di peccati: e se i gironi di Dante non corrispondono tutti perfettamente ai piani di Metilde, rispetto

al peccato che vi si purifica, la differenza però ne è pochissima: e questa la si deve alla correttezza, di che Dante era studiosissimo. Abbiamo già premesso che Dante aveva bisogno di autorità, non già di materia, e però neppure bisogno di copiare.

Nei sette fonti, chè vi sono sui sette piani del Monte delle Virtù, l' Anima si lava da sette specie di peccati, cioè 1.° della superbia; 2.° dell' ira; 3.° dell' invidia; 4.° della disubbidienza; 5.° dell' avarizia; 6.° dei desiderî carnali; 7.° da tutti i peccati e dall' accidia.

Egli è facile di vedere la ragione, per cui Dante non avrebbe potuto seguire questo piano, il quale può ben convenire al Monte delle Virtù su cui devono purificarsi le vergini religiose le quali è da supporre che, se pecchino d' impurità, non lo facciano, se non col desiderio, e che pecchino di disubbidienza più frequentemente che di qualsiasi altro peccato: ma non poteva in verun modo convenire al Monte Purgatorio, sul quale doveva purificarsi in Dante l' umanità intera da lui rappresentata. Per ciò egli nei suoi sette gironi comprese la soddisfazione di tutti li sette peccati capitali, e quindi di tutte le specie di peccati nell' uomo possibili. — Il Purgatorio, considerato da questo lato, è certamente più perfetto del Monte delle Virtù, al quale manca il fonte che purifichi dai peccati di gola, dai quali non credo andare del tutto esenti le reverende madri nel loro ritiro.

Si dirà forse che nel Monte di Metilde vi manchi questo fonte per ciò appunto che Metilde non era macchiata di questa colpa. — Questa objezione cade da sè; poichè vedemmo come pura ed innocente era Metilde da ogni colpa, mentre il peccato più grande da lei commesso in tutta la sua vita, è una bugia, detta da lei ancor fanciulla: eppure ella fu lavata da tutte le sette specie di peccati, e nel settimo anche da *tutti* li peccati: ove parmi si dovrebbe leggere *da tutti gli altri* peccati.

Ma da ciò io traggo un' altra osservazione, ed è, che il protagonista dell' una e dell' altra visione è simbolico: e che come nel Monte delle Virtù l'Anima fu lavata dai peccati, che Metilde certamente non aveva commessi; così pure nel Monte Purgatorio se Dante alla porta ebbe scolpiti sulla fronte li sette P, e se attraversò le pene tutte dei sette gironi e ne sentì i tormenti, non dobbiamo in ciò vedere i peccati particolari di Dante e la loro soddisfazione; ma i peccati dell' Umanità tutta da lui rappresentata, senza però escluderne i suoi proprî. — Quanto importante sia questa distinzione, lo conoscerà ciascuno che entrò alquanto nello spirito della Divina Commedia. — Che poi questa mia osservazione non sia arbitraria, lo vedremo in un' altra visione di Metilde.

Anche nell' ordine, nel quale si cancellano i peccati nelle due visioni, vi ha una rimarchevole simiglianza. Si confronti l'ordine delle purificazioni di Metilde, già indicato, con quello delle soddisfazioni di Dante, le quali sono nell' ordine seguente: 1.° superbia, 2.° invidia, 3.° ira, 4.° accidia ossia amore del bene minore del dovuto, 5.° avarizia, 6.° gola, 7.° lussuria; e si vedrà

che la differenza non è grande. Dirò peraltro che Dante ebbe in ciò un' altra autorità, e di più la legge impostagli dall' ordine tenuto nel suo Inferno, che avrà seguito appoggiato probabilmente all' autorità stessa, cui intendo.

Dante non diede veramente alcun nome ai suoi gironi, benchè niente osti che si denominino *il girone della Superbia, il girone dell' Ira ecc. ecc.*, mentre li piani di Metilde sono appellati dalle virtù opposte ai vizî, che i fonti in ciascuno dei gironi purificano, se ne eccettui alcuno, in cui non vi è una opposizione diretta tra il vizio e il nome del piano; come nel piano della Temperanza, la quale di certo non è in opposizione diretta coll' Avarizia: difetto anche questo che in Dante non poteva aver luogo.

Ai gironi di Dante mancano pure li fonti, che vi sono nei piani di Metilde. Ma si osservi che Dante, se non voleva disarmonizzare quella mirabile armonia che ovunque si scorge in quel suo Mondo, non poteva ammetterli alla maniera che sono nel Monte delle Virtù. Quivi alcuni fonti hanno un nome distinto dal nome del piano, come p. es. nel piano secondo, detto della Mansuetudine, vi è il fonte della Pazienza, che purga l' anima dalle macchie contratte coll' Ira. Altri invece l' hanno comune col nome del piano, p. es. il piano dell' Amore ha il fonte dell' Amore che purga dall' Invidia; mentre altri sono senza nome p. es. il piano dell' Umiltà, ove eravi un fonte, senza dirci quale, che lavava dai peccati della Superbia. Queste irregolarità non potevano essere accette a Dante; come neppure quella del piano della Temperanza, ove vi è il piano della Liberalità che purga dall' Avarizia.

Se non che la mancanza di queste fonti nel monte Purgatorio è forse soltanto apparente: e alle fonti, credo bene, che sieno state sostituite da Dante le ventilazioni dell' ala degli Angeli, posti al confine d' ogni girone; le quali ventilazioni cancellano i P, simboli, come si vuole comunemente, delle sette passioni o inclinazioni al peccato, o delle macchie dei peccati, e che forse sarebbe meglio il dire marchî della pena dovuta pel peccato, per cui nel rispettivo girone si soddisfa. — E questi Angeli sono maravigliosamente in armonia coll' Angelo della porta del Purgatorio che impresse sulla fronte di Dante i sette P col punton della sua spada: e forse volle con ciò alludere alle pratiche osservate un tempo nella Chiesa coi publici penitenti, allorchè passavano da un grado di penitenza all' altro. È rimarchevole poi che nei piani di Metilde non apparisca che vi si faccia penitenza, come nei gironi di Dante, i quali sarebbero anche da questo lato più perfetti. Ma questa differenza deve provvenire appunto da ciò che il Monte di Metilde non è il monte della purgazione, ma delle Virtù; mentre, come vedremo, il Purgatorio di Metilde ha pure le sue pene.

Anche quel risuonare dolcissimo dell' organo della voce di Gesù sul piano dell'Amore dopo che l' Anima s' era lavata dalle macchie della superbia, dell' ira e dell' invidia, e quell' eco che le schiere degli Angeli e dei Santi fanno all' invito di Gesù, cantando l' epitalamio d' Amore con melodia sì dolce che lingua umana non è capace di esprimerlo, oltre ad essere del tutto danteschi,

mi fanno risovvenire del tremar del Monte Purgatorio quando l' anima di Stazio si sentì monda e fu presta di salire al Cielo, e di quel grido dolcissimo che si sentì da tutte le parti del santo monte, e nel quale Dante comprese che cantavasi: „*Gloria in excelsis Deo.*" (Purg. 20. v. 136).

Si noti pure quello scorrere goccia a goccia del settimo fonte, detto *Gaudio Celeste,* a significare che, sino a tanto che si è in questa vita, quel gaudio non si può pienamente gustare; ciò ch' è tanto conforme alle teorie di Dante, esposte specialmente nel suo Convito, sulla felicità imperfetta che può aversi in questo mondo; e si troverà naturale che a Dante fosse cara Metilde.

Come il Monte del Purgatorio, quello pure delle Virtù ha sulla sua sommità il Paradiso. Se in questa visione non è indicata la divina foresta in sulla sommità del Monte, la si trova però in molte altre visioni del Monte. Anzi vedremo che in una visione la vigna del Signore è simbolo della Chiesa: il che quanta luce dia all' allegoria del Monte Purgatorio, sulla cui sommità viene rappresentato il dramma storico della Chiesa di Cristo, io ora nol dirò. Intanto in quelli due troni, in quell' immenso nodo sul trono della SS. Trinità; in quelli quattro rivi; in quelli padiglioni dei Santi e delle Vergini; in quello svenimento dell' Anima ai piedi di Cristo; in quell' abito di lei alquanto impolverato e dalle sante Vergini ripulito; in quelle laudi dei Santi fatte a Dio per l' Anima, vi si sente pure un saggio della visione di Dante dopo uscito del Purgatorio, e vi si vede il filo che ne unisce le fasi. — Ho già premesso che il mio scopo non era qui d' interpretar Dante: e però se non fo che accennare, mi sia condonato. A me basta di far vedere i tratti comuni alle due visioni, a fine di persuadere che Dante lesse le Rivelazioni di Metilde, e che quindi la Matelda della Divina Commedia è la b. Metilde di Helpede.

E chi fuori di Metilde ne potrebbe dire che siano gli augelletti che per le cime degli alberi della divina foresta, là su in quella altezza al di là dell' atmosfera terrestre, non *lasciano d' operare ogni loro arte, e cantando in fra le foglie ricevono le prime ore del dì* (Purg. 28. v. 14—18.), e chi la *bella donna* che va cogliendo i fiori e cantando da innamorata? È lei sola che ci disse che ivi moltitudine di Angeli in figura di augelletti con campanelli d' oro fanno un dolce tintinnio; e ch' ella per ordine di Dio canta cogli Angeli: *Te Sanctum Dominum in excelsis laudent omnes Angeli.*

Nè questo canto è cosa tutta accidentale in lei. Il canto in Metilde fu una santa passione, come risulta dal cenno biografico premesso, e come puossi rilevare da varî capitoli dell' operetta, e particolarmente poi dal c. 7. l. 3., ove è detto:

h) C. 7. l. 3. „Avendo ella un dì cantato, com' ella n' aveva ordinariamente l' uso, con molta forza, ed essendo quindi debole, le parve come se la lena da lei sfogata in quel canto, ella l' avesse tutta tratta dal cuor di Dio: e che quindi ella avesse cantato non per forza sua propria, ma per forza divina. Fu

essa in conseguenza solita lodare e cantare Iddio con tutta sua forza e con amore fervente: ond' è che sebbene ella di sovente pensasse che così cantando ella poteva morire, non per ciò tralasciò di cantare. E però sembrandole di cantare in unione a Dio e con Dio, il Signore le parlò: Conformemente a ciò che ti parve, come se tu traessi tua lena dal mio cuore; così pure tutti quelli che sospirano a me d' amore e di desiderio, traggono loro lena, non dal loro cuore, ma dal mio cuore divino, come un mantice, che non ha in sè alcun vento, ma quello ch' egli tira a sè dall' aria."

Il Monte delle Virtù ci ritorna pure in un' altra visione, benchè non completo.

i) C. 21. l. 1. *Il Monte delle Virtù.* — „Un altro giorno le fu da Dio un' altra volta mostrato il soppraddetto Monte, su cui ella sola ascese. E com' ella fu al piano terzo, ch' è quello dell' Amore, fu lavata nel fonte da ogni macchia. Allorchè poscia giunse al sesto piano, fu rivestita di un abito bianco: e come fu al settimo, vide ella il Signore stare sulla sommità del Monte. Egli le sporse la mano e la sollevò dicendole: „*vieni qui: andiamo qui a passeggiare.*" Ed egli andò solo con lei. Ella allora nulla vide che il solo Gesù. Essi giunsero ad una piccola casa, fatta di lucido argento. Appresso alla casa vide vezzosi fanciulli vestiti di bianco, che tripudiavano, lodando il Signore. Ed ella intese che que' fanciulli erano morti innanzi all' età di cinque anni, e che lì senza fine goderebbero e farebbero festa. — Vennero poscia ad una casa fabbricata di pietra rosso-di-porpora, presso alla quale vide una moltitudine di anime: e conobbe che erano le anime di vedove legittime e del volgo." — Passarono poscia ad un' altra casa e finalmente ad una casa „fabbricata d' oro forbito. Il Signore la mostrò a Metilde e disse: „Questa è la casa, di cui è scritto: *io ti condurrò nella casa di mia madre, e nella stanza di lei, che mi partorì.* Mia madre è l' Amore, ed io sono un figlio dell' Amore." — Con ciò ella intese che la Vergine Maria, fu accesa da gran caldo dello Spirito Santo e nell' ardente fervor d' amore ebbe ricevuto dallo Spirito Santo il Figlio di Dio. Cristo dunque è un figlio dell' Amore, e sua madre è l' Amore. — Essendo poi entrati nella casa, cadde Metilde ai piedi di Gesù, che tosto la levò ed abbracciò: e tutti quelli che si erano raccomandati alle preghiere di lei, stettero dinanzi alla porta. Uscì pure dal cuor del Signore una corda; a cui tutti s' appigliarono. Con questa fu significato, che tutti quelli pei quali essa ebbe pregato, furono partecipi della grazia del Signore. . . ."

Ecco qui pure sulla cima del Monte un saggio del Paradiso. — Si noti qui intanto quel bellissimo simbolo che Gesù Cristo fa di sua Madre, la quale è l' Amore, ed egli è figlio dell' Amore. Ma non dico che tanto; poichè l' Amore ci si mostrerà ancora sotto un simbolo più eccelso e più dantesco. — Si noti ancora quella corda che esce dal cuor di Gesù, alla quale si sono appigliate le anime che ebbero la divina grazia. Anche questa corda, che viene più d' una volta nelle visioni, la si trova pure in Dante là dove san

Giovanni evangelista lo esamina sulla fede: „*Ma dì ancor, se tu senti altre corde Tirarti verso lui, sì che tu suone Con quanti denti quest' Amor ti morde*". (Parad. 26. 49—51).

Il paragone dei piani del Monte delle Virtù coi gironi del Monte Purgatorio non vuol essere troppo discosto dalla visione seguente.

k) C. 23. l. 5. *Inferno e Purgatorio.* „L' Anima, pregando un giorno, vide sotto di sè l' Inferno aperto: e là entro un interminabile lamento e spavento come di serpi, di rospi, di leoni, di cani e d' ogni sorta di fiere di orribile figura, le quali si stracciavano tra loro nel modo più orribile. Ed ella disse al Signore: Ah! Signore, chi sono questi meschini? — Al che il Signore disse: costoro sono quelli che non pensarono a me mai con affetto."

„Ella vide pure il Purgatorio, nel qual luogo erano tante spezie di tormenti, quanti vizî ebbero in sè le anime in questa vita. Quelli che sono stati superbi, cadevano nel Purgatorio e di continuo erano gittati da un lago in un altro. Quelli che non ebbero osservato la loro regola e la ubbidienza secondo il voto fatto, andavano lì incurvati e chini come se avessero avuto sopra sè una pietra da mulino. Quelli che avevano peccato per troppo mangiare e troppo bere, giacevano lì supini, come storditi, languenti per fame e per sete. Quelli che erano vissuti nei diletti della carne, si struggevano nel fuoco, come carne grassa che si arrostisce. E così le anime per ciascun vizio ch' ebbero in vita furono tormentate nel Purgatorio."

Nulla dirò di quello stracciarsi nell' Inferno delle fiere, che sono altrettanti dannati, tra loro, che fa risovvenire delle cagne bramose che stracciano nell' Inferno di Dante quelli che dilapidarono le proprie sostanze; e nemmeno di quell' interminabile lamento e di quella paura che dall' Inferno uscivano, e che ricordano così bene l' orrore, da cui fu colpito Dante allorchè fu dentro della soglia infernale; ma non posso dispensarmi del notare quel fuoco, in cui come carne grassa si struggono i lussuriosi, e quello sfinimento degli epuloni; imagini che ti mettono sott' occhi le fiamme del Purgatorio di Dante ove ardono i peccatori carnali, e quegli scheletri spaventevolmente magri degli epuloni di Dante che s' assotigliano e diseccano alla vista di una pianta e di un' aqua. Nè si può non osservare quell' andar curvo e chino dei disubbidienti, come se avessero sopra di sè una pietra da mulino, e che ricorda sì bene la penitenza dei superbi del Purgatorio di Dante, rassomigliati alle figure per mensola che uniscono le ginocchia al petto (Purg. 10. v. 131); tra i quali vi è quell' Omberto Aldobrandeschi che dice di sè: „*E s' io non fossi impedito del sasso, Che la cervice mia superba doma, Onde convienmi portar il viso basso....*" (Purg. 11. v. 52). Nè si dica che qui hanno questa pena i superbi, e lì i disubbidienti; chè la disubbidienza non avendo un luogo particolare nel Purgatorio di Dante, ed essendo considerata quale rampollo della vanagloria, debbe dirsi che nel girone della superbia si soddisfaccia anche per li peccati della disubbidienza; e che quindi nelle due visioni non vi sia tanta differenza nell' applicazione di questa pena, quanta parerebbe a prima vista.

Si noti anche quella ripetizione che le anime sono nel Purgatorio tormentate per ciascun vizio, e con tormenti per ciascun vizio diversi: il che quanto sia conforme alle pene del Purgatorio di Dante, non è chi non lo sappia.

Ecco pertanto con queste due visioni, del Monte delle Virtù e del Purgatorio, pressochè completato il Purgatorio di Dante e nella forma sua architettonica e nelle leggi che lo governano. Ond' è che può dirsi che la differenza, che passa tra la fattura di Dante e le visioni di Metilde, consista in modificazioni richieste o dalla scienza o dai principî che Dante seguì nella Divina Commedia.

Toccammo già degli augelli e dei fiori del Paradiso terrestre; ma non sarà senza interesse l' aggiungervi ancora alcun che in proposito.

In una visione Metilde vide il Signore sopra un campo pieno di biade, simbolo dei frutti che l' Umanità di Cristo recò alla Chiesa. E vide che

l) C. 16. l. 3. „... d' intorno al Signore volavano de' rosignoli e delle allodole, che cantavano col più dolce canto. Li rosignoli significavano le anime amanti; le allodole quelli che fanno buone opere con allegrezza e dolcezza del cuore" — (Eccoti i simboli delle anime contemplativa, ed attiva) — „Le parve anche di vedere sulle ginocchia del Signore sedere una colomba, che significava li semplici, i quali con cuore semplice ricevono e prendono i doni del Signore e le opere del Signore, e le opere degli uomini non condannano nè giudicano; e di loro il Signore moltissimo si consola".

m) C. 35. l. 4. „Avendo una volta la serva di Dio pregato per una persona, vide che il Signore tenendo lei, per cui pregava, colla mano destra, condussela in un' amena pianura, ove eranvi di belli fiori. Con ciò ella (Metilde) intese che il Signore aggraverà quella persona innanzi alla morte con diverse malattie. Aveva pure il Signore sul suo petto gigli, rose e scudetti d' oro, che quella persona prese con desiderio e senza ripugnanza: e con quelli trastullatasi, li pose sul proprio petto. — Negli scudi intese che erano significate la fermezza e la rassegnazione; nelle rose la pazienza, colla quale la persona avrebbe riportato vittoria sulle sue malattie; nei gigli poi sarebbe significata la purezza del cuore, colla quale ella doveva farsi simile a Cristo. — Ed avendo Metilde veduto queste cose, parlò ella al Signore: „Dolcissimo Signore, io ti prego di darle innanzi alla di lei morte un saggio della vita eterna, cioè la speranza ch' ella non potrà mai essere da te separata. Al che il Signore rispose: „Qual marinaro dopo aver trasportato in pace e tranquillamente le sue sostanze, ed averle portate in sicuro, le getta un' altra volta volontariamente nel mare? Così io pure la di lei anima, ch' io fin dalla sua giovinezza mi sono scelta per condurre per la vita spirituale, che ho tenuta per la sua destra e condotta giusta la mia volontà, e dopo che l' ho fatta perfetta del tutto secondo il mio volere, voglio prenderla meco nella mia gloria e nella mia magnificenza".

Quando mai s' è udito un linguaggio più consolante di questo!

n) C. 1. l. 2. In un' altra visione la Beata Vergine le apparve vestita d' un abito „color di zafferano, su cui vi erano rose rosse, e nelle stesse vi erano intessute con arte maravigliosa rose d' oro. Il color *giallo* significa la di lei umiltà, colla quale ella si sottopose a tutte le creature: le rose *rosse* la costanza della di lei pazienza, la quale ella mite e paziente tenne in ogni cosa: le rose d' oro l' amore, con cui ella faceva tutte le cose, e le terminava nell' amor di Dio".

Ecco dunque ciò che Dante intese allorchè disse che Matelda movendo verso lui „Volsesi in su' *vermigli* ed in su' *gialli* Fioretti verso me, non altrimenti Che Vergine che gli occhi onesti avvalli": egli intese di dirla *umile*, e *paziente* e modesta, come già dissi prima, servendomi appunto di questa spiegazione di Metilde. Quanto poco fedele è dunque la versione di questa terzina nella traduzione, per altro buona, di Kannegiesser, il quale la trasportò *): „Così ella volse a me le gentili membra sopra que' fioriti variopinti tappeti, e come vergine abbassò gli occhi".

Nel Paradiso terrestre di Dante hanno somma parte i due fiumi Lete ed Eunoè. Convien vedere se di questi troviamo alcuna traccia nelle visioni di Metilde.

o) C. 56. l. 1. „...... Nella santa notte avendo ella un' altra volta, secondo che seppe, lodato la SS. Trinità, vide nel rapimento della mente un vivo fonte, il quale era più chiaro del sole, per sè stesso dolcissimo, e da cui usciva un' aria eccellente. Il suo fondo era saldissimo, ed era di sì prezioso lavoro che aveva in sè l' attignitojo: si attingeva da sè solo senza umano ajuto, e distribuiva riccamente a tutti. Nel fondo saldo del fonte intese ella ch' era significata l' onnipotenza del Padre: nell' attignitojo, l' inesauribile sapienza del Figlio di Dio, il quale a suo piacimento versa a tutti riccamente, e a ciascuno, secondo ch' egli vuole, distribuisce e dona. Nella dolcezza dell' aqua, l' indicibile dolcezza e bontà dello Spirito Santo. Nell' aria pura e sana era significato che Iddio è la vita di ogni cosa, e che come l' uomo non può vivere senz' aria, così pure nessuna creatura può vivere senza Dio. — Nel fondo del pozzo erano in giro sette colonne coi loro coperchi di saffiro, per le quali si versavano sette ruscelletti nei Santi: uno cioè si versava negli Angeli, l' altro nei Profeti, il terzo negli Apostoli, il quarto nei Martiri, il quinto nei Confessori, il sesto nelle Vergini, il settimo si distribuiva a tutti gli altri Santi. E poichè erano tutti saziati d' ogni bene, mandavano insieme da sè un soavissimo odore, che l' uno dall' altro aspirava con santa brama. Con che si doveva intendere che i Santi comunicano

---

*) So wandte sie zu mir die zarten Glieder
Auf diesen bunten blumigen Tapeten,
Und jungfräulich schlug sie die Augen nieder.

(Purg. 28. v. 55.)

l' uno all' altro la loro gioia ed ogni bene che in Dio posseggono, con diffusiva bontà".

Avvertirò per ora soltanto che in questa visione noi abbiamo la spiegazione dell' aria che s' impregna della virtù delle piante del Paradiso terrestre, e ne porta i semi sulla Terra. Quell' aria dunque, che in un altra visione fu detta vento, è Iddio, o meglio il soffio con cui Iddio dà la vita a tutte le creature e la virtù di operare. — Di più noterò quella dottrina della partecipazione dei beni e del gaudio dei Santi che l' uno all' altro comunica e che ricorda a meraviglia la questione del Purgatorio: (C. 15. v. 61) „*Com' esser puote che un ben distributo I più posseditor faccia più ricchi Di sè, che se da pochi è posseduto?*„ la quale Dante sciolse adducendo il bellissimo paragone della luce che da uno specchio si comunica all' altro, „*E come specchio l' uno all' altro rende*", e Metilde colla gioia che la madre e il padre ricevono dal bene de' loro figli, come si legge nella visione al c. 59. l. 1, ove nostro Signore parla così a Metilde:

p) C. 59. l. 1. „Loda la mia bontà nei Santi, da me con tanta beatitudine arricchiti; chè essi sono non solo a loro stessi abbondantemente ogni bene; ma il gaudio di ciascuno è pure aumentato da quello dell' altro in modo che ciascuno esulta pel bene dell' altro, come una madre è solita di esultare nell' innalzamento del suo unico figlio, o un padre nel trionfo e nella gloria di suo figlio: e quindi ciascuno abbisogna del merito altrui come del suo proprio nella soavità dell' amore".

q) C. 41. l. 1. Nel mezzo della vigna simbolo dell' uomo giusto „vi era una fonte, presso la quale sedeva sopra una sedia il Signore. Dal suo cuore fluiva un veloce ruscello nella fonte, col quale egli spruzzava tutti quelli che bramavano *di rinascere spiritualmente.* Sopra questo fonte stavano sospesi in cerchio sette scudi di maraviglioso lavoro, significanti i sette doni dello Spirito Santo: i quali sono figurati negli Scudi, per che nessuno può avere quei sette doni dello Spirito Santo senza grande fatica".

r) C. 19. l. 2. „..... Ella vide il re della Gloria, il Signore Gesù, seduto sopra un alto trono, trasparente come un fine cristallo. Dalle parte anteriore del trono uscivano *due ruscelletti purissimi* e deliziosissimi a vedersi. Comprese che erano *la grazia del perdono dei peccati e la consolazione spirituale*".

s) C. 38. l. 2. „..... Ed ecco vennero due Angeli che elevarono l' Anima in alto. Ma essa si stimò affatto indegna di questa grazia divina. Gli Angeli le dissero: *Obliviscere populum tuum, et domum patris tui...* (ps. 44.), colle quali parole ella intese che quando Iddio solleva un' anima mediante l' interna contemplazione, ella deve dimenticare sè stessa e tutti i suoi peccati, affinchè ella sia tanto più pronta a servir Dio e possa tanto più puramente attenersi a quello che le sarà rivelato".

Nel primo di questi cinque ultimi pezzi, lettera *O,* vedemmo un fonte più chiaro del sole; per sè stesso dolcissimo e di saldissimo fondo: e quel

fonte è il simbolo dell' Onnipotenza, Sapienza, e Bontà di Dio Trino. Ma anche il rivo di Dante ha le aque sì chiare che le aque più limpide e più pure di questo mondo parerebbono torbide e miste a confronto di quelle. E il sapore del suo rivo, come gli fa sapere Matelda, è *di sopra a tutt' altri sapori;* ed esso esce di fontana *salda e certa* che prende tanto del *valor* di Dio, quanto ne versa dalle due parti (Purg. 28.); cioè prende tanto dall' Onnipotenza, Sapienza e Bontà divina, quanto ne comunica agli eletti, come il fonte di Metilde.

Nel pezzo lett. q, il ruscello ch' esce del Cuore di Gesù spruzza tutti quelli che bramano di *rinascere spiritualmente*: — e questa e non altra è pure la virtù del rivo di Dante.

Nel pezzo lett. r, dalla parte anteriore del trono di Gesù escono due ruscelli purissimi e deliziosissimi, l' uno dei quali significa la grazia del perdono dei peccati, e l' altro la consolazione spirituale. — Chi è che non vegga nel primo il Lete „*che toglie altrui memoria del peccato*", e nel secondo l' Eunoè, che „*d' ogni ben fatto la rende*" (28. v. 128, 129) e che fa degna e disposta *l' anima a salire alle stelle* per consolarsi nella celeste beatitudine?

Ecco nei rivi di questi tre luoghi i caratteri tutti del rivo di Dante: in tutti e tre i luoghi il rivo sgorga sempre da Dio, ed è simbolo della sua grazia. Nell' ultimo poi, lett. s, non s' ha forse espresso il principio che regge quasi tutta la visione del Paradiso terrestre? — Dante, quando per li rimproveri di Beatrice si sentì mordere la coscienza sì che svenne, fu allora, non prima, tuffato nel Lete, che gli doveva togliere la memoria dei peccati; poichè „*L'alto fato di Dio sarebbe rotto, Se Lete si passasse, e tal vivanda Fosse gustata senz' alcuno scotto Di pentimento che lagrime spanda*". (30. v. 142). Lavato, fu consegnato da Matelda alle quattro Ninfe, che gli promettono di menarlo agli occhi di Beatrice; nel lume dei quali aguzzeranno gli occhi di lui le tre più nobili Ninfe (Fede, Speranza, Carità) che vedono più profondo. E così fu. Le quattro Ninfe condussero Dante al Carro del Grifone: ed esso negli occhi di Beatrice contemplava maravigliato la doppia natura del Grifone, che dentro da quelli vi raggiava, mostrando ora il divino ora l' umano. Quindi le tre Ninfe pregano Beatrice a disvelare al suo fedele la bocca, affinchè possa discernere la seconda bellezza ch' ella celava, e che Dante non sarebbe stato atto, prima di aver bevuto del Lete, a discernere. La preghiera delle Ninfe fu esaudita, e Beatrice si scoperse, e a Dante furono quindi mostrate quelle sublimi maraviglie, ch' egli doveva poscia scrivere in pro del mondo ed insegnarle ai vivi che vivevano una vita che era un correre alla morte.

Di tutto ciò dove trovare una spiegazione meglio appropiata e più chiara di quella che ne dà la visione di Metilde, nella quale l' anima essendo elevata in alto da due Angeli, e stimandosi indegna di tanta grazia, si sente dire dagli Angeli di dimenticare il suo popolo e l' abitazione di suo padre? Con che ella intende esserle insegnato che, allorquando Iddio solleva l' anima

mediante l' interna contemplazione, essa deve dimenticare sè stessa e tutti li suoi peccati a fine di essere più pronta a servire Dio e possa tanto più puramente attenersi a quello che le sarà rivelato. — So che a quelli che non trovano in Dante altre bellezze se non le esterne, ciò sarà poco chiaro e poco bello; ma ciò non toglie però che il vero non resti pur vero. Io potrei addurre forti prove a sostegno della mia osservazione sulla dottrina di Dante quivi ravvisata, e per ciò stesso anche dell' applicazione fattane a quella di Metilde; ma non me lo permettono lo scopo ed i limiti che qui mi sono prefisso. — E lo trovo anche superfluo; poichè, chi penetrò nello spirito della Divina Commedia, troverà bastante quanto dissi; chi si contenta di ammirarne le belle terzine, anzichè sapermene grado, mi griderebbe la croce addosso per ciò che con quelle antiquate teorie si vedrebbe tolta tutta la poesia.

Io però, continuando nel mio proposito, noterò ancora che qui si ravvisa pure un' altro dei caratteri scorti nella Matelda di Dante: ed è che, per la dottrina notata nell' ultima visione, ben si può dire che alla b. Metilde si competa meritamente il titolo di *preparatrice e di guida* alla vita contemplativa; il che vedemmo essere uno degli ufficî della vita attiva.

Si potrebbe trovare un riscontro alle sette Ninfe tenenti i sette candelabri „*che in cerchio facevan di sè claustro*" a Beatrice lasciata come a guardia del Carro che la *biforme fiera* aveva legato alla pianta (c. 32. v. 85—100), nelle sette colonne del fonte della Trinità (lett. o), dalle quali si versano sette ruscelli negli Angeli e nei Santi; ed anche nei sette scudi, sospesi in cerchio sopra il fonte che scorre nella Vigna del Signore (lett. q), significanti i sette doni dello Spirito Santo: ma passiamo pur innanzi e vediamo ancora un fonte che nella virtù sua s' assomiglia al rivo di Dante, e che scorre nella Vigna del Signore, simbolo della Chiesa Cattolica; e vediamo il ministero che Cristo assegnò a Metilde nella sua Vigna: nel che avremo un tratto che ci servirà per mostrarla degna di simboleggiare la vita attiva, significata nella Matelda di Dante.

t) C. 2. l. 2. „La Vigna del Signore. — In una Domenica, cantandosi *Asperges me Domine*, disse ella al Signore: „Mio caro Signore, con che vuoi tu ora lavare e mondare la mia anima?" E' tosto il Signore la cinse d' indicibile amore, e le disse: „Te voglio io lavare nell' amore del mio divino cuore". Ed egli aprì la porta del suo mellifluo cuore, ed il tesoro della sua divinità, ov' ella entrò come in una Vigna. Ed ella vi vide un fiume d' aqua viva, che scorreva dall' oriente sino all' occidente: ed intorno al fiume dodici alberi che avevano frutti di dodici qualità, cioè le dodici virtù che s. Paolo numera in un' epistola (Gal. 5.), cioè: carità, gaudio, pace, pazienza, benignità, bontà, longanimità, mansuetudine, fede, temperanza, continenza, castità. L' aqua chiamavasi il fiume dell' Amore. L' Anima entrò nel fiume, e fu allora lavata da tutte le sue macchie. In quel fiume vi era moltitudine di pesci aventi squame d' oro. Essi significavano le anime amanti che lì, separate da tutti i piaceri terreni, si sono immerse nel fonte d' ogni bene, cioè in Gesù.

Nella Vigna erano piantate delle viti, alcune delle quali erano ritte, altre poi erano inclinate a terra. Le viti ritte sono quelle anime, le quali sprezzano il mondo con tutti i suoi piaceri, ed innalzano i loro cuori ai piaceri celesti. Le viti poi ch' erano inclinate, sono quelle anime miserabili, le quali giaciono nel lezzo dei loro peccati. Il Signore intanto, in figura di un ortolano, zappava all' intorno la terra, e a lui disse l' Anima: O Signore, che cosa è la tua vanga?" Egli rispose: „il mio timore". — E la terra era in alcune parti dura: questa sono i cuori di quelli che sono indurati nei peccati, e non si possono mai convertire nè per ammonizioni nè per castighi. Ma la terra molle sono i cuori di quelli che sono ammolliti mediante le lagrime e la vera contrizione del cuore".

„Parlò ancora il Signore." Questa mia Vigna è la Chiesa Cattolica, nella quale io ho fino all' anno trentatreesimo di mia età molto lavorato e sudato. In questa vigna tu pure devi lavorare meco." Ed ella parlò: „Come?" A cui il Signore rispose: „coll' innaffiarla." — E tosto l' Anima corse in grande fretta al fiume, e prese sulle sue spalle un vaso ripieno d' aqua. E per ciò che erale troppo pesante a portarsi, venne il Signore ed ajutolla a portarlo: e il peso le fu più leggiere. Ed il Signore le disse: „Così quand' io do agli uomini la mia grazia, tutte le cose, che essi soffrono o fanno per amor mio, sembrano loro essere facili e dolci; ma se io loro sottraggo la mia grazia, tutte le cose si fanno loro pesanti. — Vide ella pure intorno alle viti una moltitudine di Angeli, come un muro, per ciò che essi tra noi ed intorno a noi scorrono e difendono la Chiesa di Dio"

L' asperges me fu cantato anche quando Dante fu immerso da Matelda nel Lete. — Ma ciò che più importa qui di notare si è la Vigna del Signore, simbolo della Chiesa Cattolica; il fiume dell' Amore o della Carità e d' intorno a lui le dodici piante, simboli delle dodici virtù; l' invito fatto da Cristo a Metilde di lavorare con lui nella sua Vigna e l' ufficio datole d' innaffiarne le piante. — Anche Matelda è nella campagna del Signore, nella quale crescono piante e fiori, quali di rado vedonsi in questa terra; ed ella pure ha quivi l' ufficio d' innaffiare battezzando nel rivo del Divino Amore, che fa obliare i peccati e risovvenire delle buone opere, preparando così l' anima alla manifestazione delle divine bontà e disponendola al gaudio della divina contemplazione. — L' azione pure degli Angeli, che qui vedemmo, non è punto estranea alla Divina Commedia, come avremo occasione ancora di vederlo. Se non che completiamo ora con altre visioni il quadro dell' attività di Metilde pel bene dei fedeli.

In una visione dopochè il Signore ebbe comunicato a Metilde la virtù de' suoi cinque sensi, il Signore le disse:

u) C. 30. l. 2. „Quanto più tu ti farai vedere amorosa verso le creature, e ti estenderai verso di tutti con compassione e con misericordia, tanto più strettamente e dolcemente cingerai la mia incomprensibile ampiezza. Inoltre quanto più disprezzando te stessa ti umilierai e ti assoggetterai a

ciascuna creatura, tanto più profondamente attingerai da me, e tanto più dolcemente e più amichevolmente berrai al rivo del mio divino gaudio."

Metilde era malaticcia sempre; ma sopportava con indicibile pazienza i dolori che di sovente la tormentavano, nè mai se ne dolse. Trovandosi una volta sul suo letto gravemente attaccata da dolori, ebbe una visione, nella quale il Signore le apparve, e dopo averla consolata, le disse:

v) C. 24. l. 2. „Finora tu m' hai divotamente servito lavorando; ma d' ora in poi sarai sollecita di servirmi nelle sopraddette pratiche di virtù, secondo il mio esempio: le quali, se ti saranno insopportabili, voglio io ajutarti a portarle."

x) C. 29. l. 2. „Un giorno di Sabato essendo stato cantato „*Salve Sancta Parens etc.*" parlò ella al Signore: „Amatissimo Dio, oh! s' io potessi nel tuo amore lodare ed onorare tua Madre, d' onore degnissima, con lode e doni reali sì fatti che mai nessuna regina potè esserne similmente onorata". Il Signore fece tosto cenno a due Angeli come se gli dovessero recare alcunche. Essi andarono e gli portarono un piccolo sacco bianco, nel quale erano chiuse tutte le di lei buone opere. Da quel sacco il Signore trasse, tra gli altri giojelli, una croce d' oro, colla quale era significata la Penitenza dell' Anima. Egli vi trasse pure un bellissimo giglio, ch' egli le appiccò dinanzi al cuore, come un pendaglio. E l' Anima ne fu lieta, e disse al Signore: „o diletto del mio cuore, ah s' io potessi darti dal mio cuore un lieto e graditissimo dono!" Il Signore le rispose: „Nessun dono più gradito e che io più preferisca, potresti tu darmi di quello che se tu mi facessi del tuo cuore un casino, in cui io potessi abitare di continuo e sollazzarmi. E questa casa dovrebbe avere una sola fenestra, dalla quale io possa parlare agli uomini e distribuire a loro i miei doni. „Per questa fenestra ella intese la sua bocca, colla quale ella spiegava la parola di Dio ad ammaestramento e consolazione di coloro che a lei venivano".

Può mai essere più chiaramente espresso l' ufficio d' insegnare che vedemmo convenirsi alla Matelda di Dante ed essere una parte dell' ufficio che esercita chi è nella vita attiva? Eppure abbiamo ancora dei pezzi, nei quali l' ufficio della vita attiva da Metilde esercitata è ancora meglio indicato.

In una visione tenendo Metilde l' orecchio alla piaga del piede del Signore, e sentendovi un rumore come di un gorgoglio di padella bollente, il Signore le disse:

y) C. 5. l. 2. „Che pensi tu della padella bollente?" e pensandovi ella, nè intendendolo, rispose il Signore: „La padella bollente e gorgogliante significa come s' ella dicesse: *Corri, corri.* Allora l' amore del mio cuore spingevami per tutto e diceami: corri, corri da un lavoro ad un altro, da un luogo ad un altro, da una predica ad un' altra, di modo che non mi lasciò più riposare sino a tanto che io non ebbi terminato tutto ciò che era necessario alla tua salute".

z) C. 22. l. 1. „Nel dì delle Palme meditando ella ciò che fece il nostro caro Signore Gesù Cristo sulla Terra, le cadde in mente ch' ella aveva desiderato di sapere che cosa le sante Marta e Maria avevano preparato al Signore allorchè fu da esse ospitato. Le parve allora di essere in Betania nella loro casa; e vi vide un piccolo gabinetto singolarmente preparato, ove eravi una tavola, alla quale trovò seduto il Signore. Avendolo ella richiesto di ciò ch' egli aveva fatto quella notte, il Signore le rispose: „Passai tutta la notte pregando; ma di buon mattino riposai un poco e dormii.“ Quindi soggiunse: „Una simile casa devi tu farmi nella tua anima, ed in quella devi tu stessa servirmi. — Tosto le parve che il Signore sedesse alla stessa tavola e ch' ella lo servisse. E primieramente gli portò sopra un piatto d' oro del mele, ch' era il mellifluo amore ecc. ecc.“

Chi non sa che Marta è nel Vangelo il simbolo della vita attiva, e Maria quello della contemplativa! Ed in questa visione il Signore comanda a Metilde di servirlo, ciò che fece Marta nella casa di Betania. — Ma se Metilde deve fare ciò che fece Marta; e se Marta è simbolo della vita attiva, simbolo della vita attiva potrà pur essere Metilde. — E ad esserlo il Signore le comunicò tutte le grazie necessarie.

aa) C. 2. l. 1. „..... Ma il Signore chiamò a sè l' Anima, pose le sue mani nelle mani di lei, e le comunicò l' idoneità e l' esercizio di tutte le opere ch' egli ha compiuto colla sua santissima Umanità. Quindi applicò i suoi benignissimi occhi agli occhi di lei, e le diede il santo esercizio dei suoi santissimi occhi, ed il soprabbondante dono delle sue lagrime. Quindi tenne i suoi orecchi agli orecchi di lei, e le diede ogni esercizio delli suoi orecchi ecc. Da ultimo congiunse il Signore il suo mellifluo cuore col cuor di Metilde, e le comunicò l' esercizio della Meditazione, della Divozione e della Carità. La fece pure soprabbondantemente ricca di ogni bene. — E così l' anima di lei fu perfettamente congiunta al Signor Gesù e strutta nel divino amore come cera nel fuoco (Can. 5. Sal. 67). Era ella pure tutta di Dio informata come cera che in sè fedelmente riceve l' impronta impressale dal sigillo“.

Se Metilde non è degna di significare la vita attiva, chi mai lo sarà? E a chi meglio chè a lei si convengono le note della Matelda di Dante? E quella stupenda imagine del sigillo non l' abbiamo appunto nel canto 33.° v. 79 del Purgatorio? „*Sì come cera da suggello, Che la figura impressa non trasmuta, Segnato è or da voi lo mio cervello.*“ (Vedi anche Par. 1, 41. 13, 67. Purg. 10, 45).

E quello struggersi di Metilde nell' amor di Gesù come cera al fuoco, non ci fa forse risovvenire dell' espressione „*Deh, bella donna, che a' raggi d' Amore ti scaldi*“, diretta da Dante alla sua Matelda? — Ma ci viene un' altra volta questa stessa imagine, espressa come segue.

bb) C. 31. l. 2. „..... Dopo di che l' Anima s' inchinò al cuore del suo diletto Gesù; lo lodò con tutte le sue forze, con tutti i suoi sentimenti

e movimenti, in lui solo e per lui solo. E quanto più ella lo lodava e gli aderiva, tanto più in sè stessa discioglievasi come cera, la quale si fonde dinanzi al fuoco. Così disciolta in sè stessa, s' indiò e fu con lui congiunta e legata mediante il vincolo dell' unione indissolubile".

Li tratti che ci mostrano Metilde operosa, attiva, che si scalda ai raggi d'Amore, ch' è Gesù Cristo, li troveremo riuniti in varî dei pezzi che seguono.

Dopo il racconto di alcune visioni continua:

cc) c. 16. l. 2. „Allora si aprì il cuor del Signore Gesù, ed il Signore vi attrasse dentro l' Anima, ve la chiuse in sè, così parlandole: „La parte superiore del mio cuore sarà a te la dolcezza del mio divino spirito, che stillerà senza posa nella tua anima. Al quale tu devi con ardente brama sollevare i tuoi occhi ed aprire la tua bocca attraendo la dolcezza della divina grazia, come è detto nel salmo 118.: *Os meum aperui et attraxi spiritum.* Nella parte inferiore ritroverai il tesoro d' ogni bene e la soprabbondanza delle cose desiderabili. Nella parte orientale avrai il lume della vera conoscenza per intendere e adempiere ogni mia volontà. Nella parte australe vedrai il paradiso degli eterni godimenti, e lì tu sarai sempre meco alla mia mensa." — E vide ella una tavola allestita, e tosto una candidissima tovaglia vi era soprapposta. — Nella tavola era significata la liberalità; nella tovaglia la benignità. A quella tavola sedeva il Signore, e l' Anima con grande gioia lo serviva, e gli appose molte vivande, cioè i diversi doni di Dio: imperciocchè quante volte ella ringraziò la divina liberalità per tutti i di lei doni e benefizî senza numero, tanti serviti ella gli presentò....."

dd) C. 17. l. 2. „In un Venerdì Santo, nel quale il prete, secondo l' usanza, seppellisce la Croce, parlò questa devota Vergine al Signore: „O amatissimo della mia anima! io vorrei che ora la mia anima fosse un avorio, onde poterti degnamente seppellire nella stessa... „A cui il Signore rispose: „Io voglio seppellire te nella mia: e sopra di te sarò la speranza e il gaudio che ti sollevi; in te sarò io la vita, la quale ti vivifichi, e la fortezza che consoli e fortifichi la tua anima: dietro di te sarò io l' Amore che ti alletti a ciò, e faccia giubilante la tua anima: alla tua destra sarò io la lode che renda perfette tutte le tue opere: alla sinistra poi sarò io un dorato luogo di riposo, che ti sorregga nelle tribolazioni: e sotto di te sarò una fortezza che sostenga la tua anima".

„Dopo di che nel mercoledì dopo Pasqua, allorchè fu cominciata la messa: *Venite benedicti patris mei etc.*, fu essa riempiuta d' inesprimibile ed insolita gioia, e parlò al Signore: „Oh! s' io pure fossi di questi benedetti, che sentiranno questa tua dolcissima voce!" Il Signore rispose: „Sì e tu devi saperlo anche con certezza, chè io voglio dartene per pegno il mio cuore, il quale tu devi sempre avere teco, e nel giorno ch' io adempierò quello (cioè di chiamare a me i benedetti del Padre) tu me lo devi un' altra volta produrre per testimonio. — Io ti do pure il mio cuore quale una casa di rifugio,

affinchè nel giorno della tua morte, tu non prenda un altro cammino, e soltanto nel mio cuore eternalmente ti riposi.“ — Questo fu uno dei primissimi doni di Dio. E da quel tempo ella cominciò avere una maravigliosa divozione al divino Cuore di Gesù. Anche in generale, quante volte il Signore le appariva, ella riceveva speciali doni dal di lui cuore, com' è manifesto da varî luoghi di questo libro. Ed ella era solita per ciò anche di dire: Se tutte le cose che mi sono conferite dal più buono dei cuori, si dovessero scrivere, un libro dei mattutini (un breviario) ne sarebbe troppo piccolo“.

ee) C. 36. l. 1. „Nel Lunedì di Pasqua, leggendosi nel Vangelo: *Mane nobiscum Domine.*“ Signore, ti rimani con noi, disse ella al Signore: „O mia unica dolcezza, io ti prego, ti rimani meco; poichè il giorno della mia vita, si è già avvicinato alla sera.“ — Il Signore rispose: „Teco io voglio restare come un padre presso suo figlio (Sal. 60. 35.), e voglio teco dividere la celeste eredità, che ti ho comperata col mio prezioso sangue (Jac. 2. Apo. 1.) unitamente a tutti i beni da me per te operati sulla terra nei trentatre anni: tutto questo voglio io darti in proprietà. Secondariamente io voglio restare presso di te come un amico presso il suo amico (Ecc. 6.). E siccome un uomo quando egli ha un amico fedele, egli ha in lui un rifugio in ogni bisogno e gli è sempre dappresso: così tu pure devi avere in me, che ti sono il più fedele degli amici, sempre in ogni cosa un sicuro rifugio, e devi totalmente affidarti a me: per talmodo io ti voglio ajutare fedelmente in molte cose (Sal. 70). In terzo luogo voglio rimanermi presso di te come uno sposo presso la sua sposa, tra i quali non può esservi separazione e che neppure per malattia possono l' uno dall' altro separarsi: chè nel caso che tu giacessi malata, io, che sono il più esperto medico, ti guarirò da tutte infermità; così tra noi non potrà esservi separazione alcuna, ma un eterno sposalizio ed una unione inseparabile. In quarto luogo voglio rimanermiti come un compagno del lavoro presso il suo compagno; tra i quali se uno porta un pesante fardello, l' altro tosto glielo afferra ed insieme con lui lo porta. Così voglio io pure teco portare fedelmente tutti i tuoi pesi sì che tutto ti riesca facile a soffrire e a sopportare.“ — Ed essendosi sovvenuta che il Signore le disse una volta: „ecco io ti do la mia anima a compagna e a guida; affida a lei tutte le tue cose; e quando tu sarai trista, ella ti consolerà e fedelmente ti ajuterà in tutto“: ella parlò al Signore: „Deh! mio caro Signore, tu vita della mia anima; ah! tu, dolcissima guida, perdonami, ch' io abbia sì di rado chiamato alla mia opera questa nobile compagna, e non abbia cercato il di lei ajuto in tutte le cose.“ Allora il Signore le rispose: „Io te lo perdono: e la mia anima si rimarrà con teco fino alla fine di tua vita; ed allora ella ti raccomanderà e ti presenterà al mio celeste Padre in quella unione, nella quale io raccomandai il mio spirito nelle mani di mio Padre, quando in croce morii.“ (Lu. 23.).

„Dopo di che ella pregò il Signore per una persona, che le era fedele e segreta, affinchè tuttociò ch' egli avrebbe dato a sè stessa, lo desse

a quella, come proprietà di lei. — Tosto vide stare la medesima persona dinanzi a Cristo: vide che il Signore prese le mani di lei e che le diede, come di lei proprio, ogni bene che a lei (Metilde) apparteneva. Ed ella (Metilde) per tutte queste cose molto desiderò di lodare il Signore. Lo pregò pure per che volesse a lode ed onore della di lui celeste assemblea preparare un prezioso banchetto. Allora ella vide tosto che era preparato un banchetto delle cose più eccellenti, e vide anche il Signore vestito di un abito da nozze, che era di color verde e pieno di rose d' oro. Ed il Signore le parlò: „Ecco intendi: io sono la Rosa, la quale è nata senza spine; ma la quale fu punta da differenti spine.“ E tutta la celeste assemblea era vestita di abiti simili. Essendo allora il convito nuziale preparato, il Signore parlò: „Chi a questo banchetto farà l' ufficio di musico (Spilmans)?“ E detto ciò, prese egli nelle sue mani l' Anima, e la rese lietissima. Del che tutti gli ospiti ebbero una nuova allegrezza e ricevettero un accrescimento di gioia, e ringraziarono Iddio per ciò ch' egli siasi mostrato così generoso coll' Anima. Ma l' Anima strinse a sè il suo Diletto con abbracciamento del più sviscerato amore; lo condusse alla tavola dei convitati, ed ella vide uscire dalla faccia del Signore un chiarore indicibile ed un maraviglioso splendore, che illuminava tutta la sala celeste; e riempiva tutte le tazze che erano sulla tavola reale. Ed il chiarore del suo amabile volto era per essi un saziamento, un gaudio, una gioia: per ciò che esso chiarore con sè stesso li saziò: pel quale banchetto sia detta laude ed onore al gentile Figlio delle Vergini“.

„Nell' ottavo giorno della Risurrezione di Gesù Cristo ella vide un' altra volta la sopraddetta casa: dinanzi alla quale, allorchè ella volle entrarvi, trovò due Angeli con ali stese; le quali, al di sopra l' una coll' altra stropicciandosi*), davano un suono dolce come d'arpa: e ciò avveniva per la gioia, poichè essi attendevano l' arrivo delle anime“.

„Ma l' Anima, essendovi entrata, cadde ai piedi del Signore, e salutò e baciò le sue rosee piaghe. Ed allorchè essa venne alla piaga del cuore, lo vide aperto, e vide che dava da sè copioso vapore come di accesa fiamma. Ed il Signore accolse l' Anima con molta bontà, e le disse: „Entra e percorri la lunghezza e la larghezza del mio divino cuore. La lunghezza, essa è l' eternità della mia bontade: la larghezza, essa è l' amore e il desiderio che ho eternamento avuto della tua salvezza: il percorrerne la lunghezza e la larghezza, significa l' appropriarsene; poichè è tuo tutto il bene che tu troverai nel mio cuore.“ Ed egli le soffiò e disse: „Prendi lo Spirito Santo.“ Fu allora l' Anima beata riempiuta dello Spirito Santo, e vide uscire da tutte le sue membra ignei raggi; e vide che ciascuna, per cui ella aveva pregato, ricevette in sè da lei un raggio. E dando ella il suo cuore al cuore di Dio, vide come essi si fondevano insieme come un pezzo d' oro. Ella udì anche che il Signore le disse: „così il tuo cuore sarà unito al mio proprio in tutti li tuoi desideri e in tutte le tue dimande“.

*) Come quelle del grillo!

Se dobbiamo credere a questo libro, cioè a queste visioni di Metilde, e giudicar lei dai tratti che vi troviamo, potremmo mai dubitare che ella si scaldasse da vero ai raggi d' Amore? E questi tratti non sono essi testimonio del suo bel cuore infiammato, ardentissimo della cristiana carità? Io non saprei trovare un libro, il quale, quanto questo, mostri amabile la religione di Cristo. E non sembrerebbe forse che Dante abbia voluto accennare a questa qualità di questo prezioso libro allorchè si rivolse a Matelda con quelle parole tanto belle, e tanto caratteristiche:

„Deh, bella Donna, ch' a' raggi d' Amore
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti
Che soglion esser testimon del cuore. . . . .“

Ed era certamente bella questa donna, ricca di opere tanto belle, ed adorna di tanti doni di Dio! — Ma vediamone ancora delle altre prove.

ff) C. 20. l. 4. „Secondo che erale stato dimandato, ella pregò il Signore per una persona a fin che egli volesse istruirla ed ammaestrarla come quella persona dovesse vivere, per vivere secondo il beneplacito della volontà del Signore. Essa ebbe da Dio questa risposta.“ Secondo il costume e l' usanza di una sposa, ella deve adornarsi il capo, le braccia, il petto, e deve coprirsi d' un mantello. Il di lei capo è la mia Divinità, la quale ella deve ornare con laude ed onore, come con una bella corona. Le sue mani e le sue braccia ella deve adornare con anella e con altri belli ornamenti; cioè ella deve fare le sue opere e li suoi lavori in unione e in contemplazione delle mie opere e del mio lavoro. Ella deve avere l' anello della saggezza, cioè leggere di continuo ed avere a mente la Santa Scrittura; poichè una sposa sapiente ed intelligente dev' essere istruita e sperimentata nelle cose divine. Ella deve avere l' anello dell' amore, cioè amare Iddio solo di tutto cuore e di tutta forza. Inoltre ella deve avere l' anello della fedeltà; cioè tenere fedelmente ciò ch' ella mi ha promesso. Ella deve avere ancora l' anello della nobiltà; cioè ch' ella imiti l' esempio delle mie virtù, come dell' umiltà, dell' obbedienza, della pazienza, della povertà volontaria e delle altre mie virtù, colle quali l' anima diviene nobile e degna del mio amore. Ella deve pure adornare il suo seno, cioè ella deve pensare a me con dolci ed amorosi pensieri, e raccogliere in mazzolino tutte le mie parole, opere e pene, le quali mediante la contemplazione devono sempre conservarsi, nè mai caderle del cuore. Ella deve coprirsi ed ammantarsi con un mantello; cioè ella si mostri verso di tutti come un buon esempio e come un tipo adorno delle virtù“.

gg) C. 8. l. 1. Nel giorno Natale del Signore, „. . . . le parve pure che presso la Beata Vergine Maria sedesse Amore in figura di una Vergine*), a cui ella disse: „Orsù, dolcissimo Amore, insegnami a prestare un conveniente servizio a questo nobile Bambino.“ Amore le rispose: „Io il primo lo ho colle mie virginee mani raccolto e riposto, e nelle fasce involto; presso

*) In tedesco Amore, die Liebe, è di genere femminino.

a sua Madre lo ho io col mio virgineo petto allattato, e nel mio seno tenuto: sempre assieme con sua Madre gli ho manifestato tutta affabilità, e lo servo ancora senza desistere. Per ciò chiunque lo vuole degnamente servire, prenda me a suo compagno; cioè faccia egli ogni cosa in compagnia d' Amore, con cui Iddio ha in sè assunta l' umana natura, e così ogni cosa ch' egli farà, sarà a Dio graditissima."

Non è a stupire se imagini così soavi abbiano fatto cara a Dante la B. Metilde.

hh) C. 37. l. 1. „Nel giorno della gloriosa Ascensione di Gesù Cristo in Cielo le parve di essere sopra un monte, dove le apparve Amore in figura di una bella vergine, avvolta in verde mantello, e le disse: Io sono quella stessa che nella santa notte della Natività di Cristo tu hai veduto sì maravigliosamente risplendere. Io sono che dal seno di Dio Padre portai sulla terra il Figlio di Dio, ed ora lo ho esaltato sopra tutti i cieli dei cieli." E siccome Metilde a tali parole rimase un po' sbigottita, riprese Amore: „Non temere; poichè tu vedrai cose ancora maggiori." E tosto le sue vesti apparvero mirabilmente fregiate, e furono tutte coperte di gratte d' oro, ed in ciascun quadrato della gratta vi era una figura rappresentante un re seduto, sopra di cui erano scritte queste parole: *qui descendit, ipse est qui ascendit super omnes coelos* (Ex. 4.). Ella intese pure che in quelle figure erano espresse in modo maraviglioso le opere della nostra Redenzione. Di simili vesti era pure vestito il Signor nostro Gesù, eccetto che nelle gratte di lui sedeva Amore in figura di una regina. Era dunque Dio di sè stesso vestito; poichè Dio è Amore e Amore è Dio. (*Deus charitas est, et qui manet in charitate in Deo manet. Joh. 4. 16.*) E Amore prese il Signore nelle sue braccia, lo sollevò e gli disse: „Tu sei il solo, in cui io ho consumato tutta la potenza della mia forza."

„L' Anima interrogò Amore, che mai sono le braccia con che egli sollevò il Signore. Egli rispose: „Le mie braccia non sono altro se non la mia onnipotenza e la mia volontà: imperciocchè io posso ogni cosa, ma non ogni cosa, che io posso fare, è a te utile: e però l' imperscrutabile mia sapienza ordina e dispone ogni cosa amorevolmente. . . . ."

ii) C. 43. l. 1. „Allorchè nel dì della Pentecoste era cominciata la Messa: *Spiritus Domini replevit etc.* ella udì una voce, che le disse: „Orsù o mia Anima, senti e giubila, poichè lo Spirito del Signore riempie tutto l' orbe, non ne sarai tu punto esclusa." — E poi che ella cominciò a pensarvi sopra e dire a sè stessa: „queste non sono parole del Signore, ma forse della tua stessa anima, la quale vuole consolare sè stessa", il Signore le rispose: „Quelle parole sono mie se la tua anima è mia, e la mia è tua, come si legge (1. Reg. 18) di Gionata e di David, le anime dei quali furono l' una coll' altra legate. Unisci dunque l' anima tua più fortemente alla mia col cemento d' amore, come io oggi te lo mostrerò." — Com' egli ebbe ciò detto, furono date all' Anima due bianche ali, colle quali essa volò in alto.

E come fu in mezzo ad un grande splendore, si riposò. L' angelo del Signore s' appressò a lei, la salutò rispettosamente e disse: „O tu, nobile vergine, tienti pronta, poichè or ora verrà il tuo sposo.“ Ed ella disse: „Io non so nè come nè in qual modo io debba prepararmici: e s' io debbo essere trovata degna e pronta, egli stesso, lo Sposo della mia anima, debbe per lui prepararmi.“ Tosto venne il Re della gloria in figura e in portamento d' uno sposo: la rivestì d' un abito bianco dicendole: „prendi la veste della mia innocenza, ch' io do a te per eterna ricompensa.“ Quindi la adornò con un abito color di rosa dicendo: „questa veste ho io intesta delle mie diverse pene e dei tuoi dolori.“ — Stava dinanzi al Signore anche Amore, in figura d' una vergine. Il Signore lo guardò molto affabilmente e gli disse: „Tu sei ciò ch' io sono.“ — E siccome all' Anima parve di essere senza vesti, Amore allargò il proprio mantello e ricoprì amendue insieme, il Signore e l' Anima; ond' è che l' Anima apparve rivestita dell' Amore. Ma il mantello dell' Amore era variato e nella parte superiore così largo ch' era capace di coprire una moltitudine di uomini. Ed Amore parlò: „Quanti sono i peli del mio mantello, tante consolazioni io do a coloro che vengono a me.“ E all' Anima, la quale interamente si struggeva d' amore, parve d' essersi fatta con lui (col Signore) un solo spirito. Allora il Signore le disse: „Ora comanda tutto ciò che vuoi.“ Ma l' Anima rispose: „Mio caro Signore, la parola *comanda* non mi compete: ma se mi fosse lecito e n' avessi il potere, vorrei eccitare e indurre le creature tutte che ti lodino con tutte le loro forze, con tutta la loro bellezza e sapienza“.

Se dai predicatori si tenesse un simile linguaggio in cambio di quello delle minacce e dei terrori, quanto meglio i cuori de' fedeli si scalderebbero ai raggi del celeste Amore!

kk) C. 14. l. 2. „Una volta Amore la circondò con un abito risplendente come il sole, ed amendue, Amore cioè e l' Anima, in figura di bellissime vergini si trovarono innanzi a Cristo. Ma l' Anima desiderava di farsi ancora più presso a lui; poichè, sebbene ne contemplasse l' imperiale aspetto, pure non le bastava. Allora Amore prese l' Anima e la condusse al Signore. Ella s' inchinò alla piaga del mellifluo cuore del suo Salvatore, ed unico amante, e vi attingeva una bevanda piena di dolcezza e di soavità. Là tutta l' amarezza di lei si convertì allora in dolcezza, ed il timore in sicurtà. Vi succiò pure dal dolcissimo cuore di Cristo un frutto saporitissimo, ch' essa prese dal cuor di Dio e pose nella propria bocca: con che veniva significata quella eterna lode che procede dal cuore di Dio; poichè ogni cosa, con che Iddio è lodato, fluisce da lui, il quale è principio e fine d' ogni bene“.

„Prese poscia un altro frutto, cioè il rendimento di grazie; poichè l' anima nulla può da sè sola o per sè sola, se non è da Dio prevenuta. Ed il Signore le parlò: „Da te io bramo un frutto a preferenza di qualunque altro: ed è che tu versi in me solo tutto il gaudio del tuo cuore.“ Ed ella rispose: „O unico Amore, come posso io ciò fare?“ Ed il Signore: „l' Amor

mio deve operare ciò in te." Ed ella, mossa da un forte sentimento di gratitudine, proruppe: „Orsù, orsù: Amore, Amore." Ed il Signore parlò: „Il mio Amore devi tu chiamare tua madre; poichè il mio Amore sarà tua madre. E come i figli suggono la loro madre; così tu pure suggerai da lui l' eterna consolazione e l' indicibile dolcezza. Esso ti sazierà e disseterà; esso ti vestirà ed in tutti i tuoi bisogni egli avrà cura di te, come una madre di sua figlia."

Vi può essere anima più bella di questa, che si adorna di così belle imagini? più dolce e più amorosa di lei, che si pasce di frutti così soavi? A chi meglio che a Metilde si converrà dunque quell' espressione di Dante?

11) C. 15. l. 2. „Un' altra volta stando ella per alquanto tempo in orazione, e chiedendo con cuore ardente il Diletto della sua anima, d' un tratto la virtù divina trasse a sè quell' Anima in modo che parve a costei di essere seduta a lato del Signore. Il Signore poi con un dolce amplesso strinse l' Anima al suo cuore; versò sopra di lei tanta grazia e ne la riempì sì che le parve di vedere versarsi dalle sue membra come di ruscelli in tutti i Santi in modo che tutti venivano riempiuti nei loro cuori di gioia nuova e singolare. E le parve ch' essi tenessero nelle mani delle lampade trasparenti, riempiute della grazia che Iddio aveva infusa nell' Anima: ed essi con somma gratitudine rendevano a Dio grazie per l' Anima."

„Vide poscia nel cuore di Dio una bellissima vergine, tenente in mano un anello, in cui eravi un diamante, col quale ella di continuo toccava il cuor di Dio. L' Anima chiese alla vergine per che ella toccasse così il cuor di Dio. La vergine rispose: „Io sono il divino Amore: e questa pietra significa la colpa d' Adamo: e come il diamante non può tagliarsi senza sangue, così pure la colpa ed il peccato d' Adamo non possono essere cancellati senza l' Umanità ed il Sangue di Cristo. Ond' è che tosto che Adamo peccò, mi sono io intromessa ed ho assunto io su di me tutto il debito di Adamo. E per ciò toccando incessantemente il cuor di Dio e movendolo a misericordia, non lo lasciai mai in quiete infino al momento in cui dal cuor di suo Padre non ho riposto il Figlio di Dio nel seno della Vergine Madre. Ho io pure avvolto nelle fasce il Figlio di Dio, l' ho riposto nel presepio e di là l' ho trasportato nell' Egitto. Poscia lo ho io sottomesso a tutto ciò ch' egli fece e sofferse per gli uomini sino a che lo ho confitto in Croce, con che ho placato affatto tutta la collera del Padre ed ho congiunto l' uomo a Dio mediante un indissolubile nodo d' amore."

E dopo che Amore ebbe risposto ad alcune dimande fattegli da Metilde, il racconto della visione così finisce: „Di nuovo parlò Amore all' Anima: „Entra nel gaudio del tuo Signore." — Ed allora fu ella interamente in Dio rapita: e come una goccia d' aqua, versata nel vino, si cangia in vino; così quest' Anima passando in Dio, fu con lui uno spirito. Nella quale unione l' Anima veniva meno in sè stessa; ma Iddio la fortificò e disse: „Tutto quello che un uomo è capace di ricevere, voglio io infondere in te, e

voglio in te, quanto nell' uomo è possibile, accrescere i miei doni. — Anche Amore le parlò: „qui ti riposa nel cuore del tuo Diletto, affinchè tu sia tranquilla nella felicità e nella prosperità: qui ti riposa e ti rimani nella considerazione dei benefizî del tuo Diletto, affinchè tu non t' abbia mai ad inquietare nelle avversità."

Comeche lo scaldarsi di Matelda ai *raggi d' Amore* possa avere qualche relazione a quelle parole di Lia: „*Per piacermi allo specchio qui m' adorno*"; pure il riscontro non ne ha tutta l' evidenza. In Metilde abbiamo veduto com' ella pure si scalda ai raggi del suo Diletto; ma nulla ancora che possa da vicino paragonarsi a quello specchio di Lia o di Matelda, come si vorrà qui dirla. Per ciò vediamone anche questo tratto.

mm) C. 21. l. 3. „Volendosi ella (Metilde) una volta comunicare, e stimandosi a ciò indegna o non preparata, il Signore le parlò: „Ecco io stesso voglio darmiti tutto per tua perfetta preparazione." Ed egli poggiò il suo cuore sul cuore dell' Anima, ed inchinò il suo capo al capo di lei. Ella allora parlò: „Mio caro Signore! dal lume della tua faccia risplende la faccia della mia anima." Egli le ricercò: „che cosa è la faccia della tua anima?" Ma tacendosi ella, disse il Signore: „La faccia della tua anima è l' imagine della santissima Trinità. *Questa imagine l' anima tua deve di continuo mirare e contemplare nella mia faccia, come in uno specchio, affinchè ella mai per alcuna macchia o sozzura sia trovata meritevole di biasimo e di castigo.*" Colle quali parole ella intese che l' uomo quando aggrava la sua memoria di pensieri terrestri ed inutili, quella imagine si macchia e s' insozza. . . . Egli è per ciò che l' anima, sin tanto che si trova nel corpo, venendo assai di sovente macchiata dalle cose terrene, è necessario che ogni volta, che deve ricevere il SS. Sacramento, essa miri la sua figura in questo specchio, *cioè nella faccia del Signore*, e così vegga chiaramente la sua guasta imagine. E siccome il bianco ed il rosso adornano molto la faccia della sposa; così l' anima deve avere molta cura di farsi spesso bianca per mezzo della confessione, e d' imbellettare ed ornare col rosso la sua faccia col meditare la passione di nostro Signore Gesù Cristo."

Si può mai dare un' illustrazione più bella a quelle parole di Lia, e che faccia meglio conoscere per che Lia s' adorni di belle opere per piacersi allo Specchio, e che ne indichi meglio la differenza che passa tra il mirar di Lia e quello di Rachele, la quale pure mira nello specchio? — Ma ne vedremo ancora un saggio.

In una visione avendole detto la Beata Vergine di prostrarsi dinanzi al suo divin Figlio,

nn) C. 15. l. 3. „l' Anima cadde ginocchioni ai piedi del Signore. E quando si rialzò, le parve di vedere ai ginocchi del Signore due specchi, e il di lui abito pure pieno di specchi molto raggianti: e al petto aveva pure uno specchio assai risplendente, dal quale le sembrava che derivassero tutti gli altri specchi da prima veduti. — Da ciò essa conobbe che tutte le membra

di Cristo ci risplendono e ci illuminano, mediante le sue opere, come specchi, e che tutte le sue opere derivano dal suo cuore per amore.

„E ci risplendono le sue ginocchia, cioè i suoi desideri, nei quali noi dobbiamo vedere quanto sieno deboli i nostri desideri per le cose celesti, e quanto inutili per le cose umane. Le ginocchia di Cristo ci sono lo specchio dell' umiltà; le quali sono state sì spesso piegate a cagione nostra nella Preghiera e nella lavanda dei piedi de' suoi discepoli. E da ciò possiamo noi riconoscere la nostra superbia, la quale non lascia che noi ci umiliamo, noi che pure non siamo altro che polvere e cenere. Il Cuore di Cristo ci è lo specchio del più sviscerato amore, nel quale possiamo vedere la fiacchezza del nostro cuore verso Dio e verso il prossimo. La bocca del Signore ci è lo specchio del dolce parlare le lodi ed il rendimento di grazie, nel quale noi ravvisiamo li nostri vani parlari, come anche la trascuranza della divina lode e della preghiera. Gli occhi del Signore sono a noi lo specchio della conoscenza della divina verità; dal quale noi dobbiamo riconoscere le tenebre della nostra incredulità, la quale c' impedisce la conoscenza della verità. Gli orecchi del Signore sono a noi lo specchio dell' ubbidienza; li quali, come il Signore fu sempre pronto di ubbidire a Dio suo Padre, così sono essi sempre disposti ad ascoltare la nostra preghiera."

Come sono evidenti dopo questa lettura quelle parole di Lia:

„Per piacermi allo Specchio qui m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo Miraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga
Com' io dell' adornarmi colle mani;
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga."

Lia si adorna di belle opere, perchè mirandosi allo specchio (ch' è Cristo) e vedendo in quello come le sue opere son belle, possa sentirne piacere: Rachele si affisa di continuo nel suo per ciò che essa è vaga di mirare e di contemplare co' suoi begli occhi (che sono, per Dante*) le dimostrazioni teologiche e il lume della divina grazia) le perfezioni di Dio.

Dante potè dunque a ragione dirla anche *bella Donna;* chè chi si adorna di belle opere non può essere altrimenti che bello. Ciò potrebbe dispensarmi da altre prave; tuttavia voglio su tale proposito riportare alquante linee.

oo) C. 3. l. 5. „Quando la suora Metilde, di santa memoria, era presso a morire, ell' ebbe questa visione della sua anima. Essa vide la sua anima in figura di una *bella* vergine, vestita di abito verde, avente in capo una corona d' oro. Essa stava in mezzo alla schiera delle Vergini e dei Santi, i quali la portarono tra loro con grande piacere. Ed essa comprese in ispi-

---

*) „E qui si conviene sapere che gli occhi della sapienzia sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente." Conv. t. III. v. 15.

rito essere giunto il tempo della sua glorificazione, la quale doveva succedere quando alla santa messa veniva sacrificata la Santa Ostia: e comprese che il Signore voleva darsele in maniera mirabile, poichè a cagione della malattia essa era stata alquanto tempo impedita di ricevere il SS. Sacramento del Corpo del Signore.

„Dopo che venne cantato l' Offertorio *Domine rex gloriae*, non trovandosi presente alcuno che facesse un sacrifizio pei poveri, le sembrò che il Signore dell' onore e lo Sposo delle vergini andasse a Dio Padre, e gli offerisse tutte le sue divine opere, le preghiere, il lavoro e la passione della sua Santa Umanità con gloria della sua impareggiabile Divinità in aumento della gloria e del gaudio delle sue novelle spose. Dopo di ciò vi andò la Beata Vergine e Madre dello Sposo dell' onore delle vergini ed offerse tutti i doni e le grazie a lei conferite in aumento della gloria delle spose di suo Figlio. Vi andarono quindi e fecero lo stesso i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini e tutti gli ordini dei Santi.

„E dopo che venne consumata la Sacra Ostia apparve dalla parte d' oriente una maravigliosa ed inesprimibile luce, che dinotava la gloria e l' onore di Dio, nella quale l' anima beata venne accolta e ricevette la Santa Communione, di cui fu detto di sopra, e con essa la vera e dolce associazione e fruizione di Dio ed una piena ed abbondante ricompensa per tutte le afflizioni e per tutti i dolori: il che l' umana mente può meglio credere che pensare o esprimere."

Potrei estrarre dal libro delle Rivelazioni di Metilde molti altri brani dello stesso tenore dei precedenti; ma credo che li già riportati sieno più che sufficienti all' intento. Poichè non solo riuniscono i caratteri tutti che in generale si richiedono per un modello della vita attiva; ma i particolari pure da noi notati nella Matelda di Dante, non che molti tratti a lei affatto individuali. — Fra i pezzi dati vedemmo inoltre nel Monte delle Virtù il piano architettonico del Monte Purgatorio; nella visione del Purgatorio di Metilde una mirabile simiglianza delle pene del Purgatorio di Dante; nei rivi di Metilde un' imagine perfetta del Lete e dell' Eunoè: e così qua e là imagini, dottrine e sensi allegorici che possono servire di illustrazione o d' interpretazione a tutto quello che negli ultimi cinque canti del Purgatorio spetta alla foresta divina del Paradiso terrestre e a Matelda. Mi pare quindi di poter conchiudere che la Matelda di Dante è una vera imagine della B. Metilde di Helpede, e che la B. Metilde di Helpede della famiglia dei signori di Hackenborn, sorella di S. Gertrude, è il personaggio storico che ne offerse a Dante il modello pel suo simbolo della *Vita Attiva*.

Questa mia opinione trova un forte appoggio ancora nelle cose che mi restano a riportare in prova del mio assunto.

IV. Abbiamo di già veduto nei brani riportati non pochi tratti che potevano avere somministrato o suggerito a Dante imagini e dottrine e sensi

allegorici pel suo poema, non che varî riscontri che soli basterebbero a farci supporre che Dante abbia letto le Rivelazioni di Metilde. A quelli si possono aggiugnere degli altri ancora, alcuni de' quali della massima importanza.

Dante fu smarrito la notte nella *selva oscura.* — Per *trattar del bene* che quivi trovò, si propone a dire delle *altre* (*o alte*) *cose* che quivi ha scorte. — Giunto *al piè d' un colle,* ove terminava la *valle della selva oscura, guardò in alto* e vide le spalle del colle vestite già dei raggi del pianeta (sole) che *mena dritto* l' uomo *per ogni calle.* Allora fu *quieta* un poco la sua paura: e com' ebbe riposato alquanto, *s' avviò* al colle illuminato.

Vediamo una visione di Metilde che può servire per una magnifica illustrazione a questa pietra fondamentale del Nuovo Mondo, descritto nella divina Commedia.

pp) C. 23. l. 4. „Pregando Ella una volta per una persona, le fu data dal Signore questa risposta: „quella persona deve spesso dire: *Sii benedetto tu, Adonai, Padre di Gesù Cristo, nostro signore, nel firmamento dei Cieli; poichè tu hai fatto il Cielo e la Terra, il mare e tutto che vi è in esso: sii tu lodato e venerato molto in eterno. Alleluja.* E se mai accade ch' ella pensi sè non essere del numero degli eletti, ella deve fare come fa chi si trova in una valle tenebrosa: il quale se vede il Sole, ascende volontieri dalla valle al monte e ne fugge le tenebre. Così se essa sarà involta nelle tenebre della tristezza, ascenda al monte della Speranza, e cogli occhi d' una verace fede miri me, come il Firmamento Celeste, in cui tutte le anime degli eletti vi stanno come stelle: le quali se mai sono ottenebrate dalle nubi dei peccati e dalle tenebre dell' ignoranza, elle però non potranno essere oscurate nel loro Firmamento, cioè nella chiarezza della mia Divinità! Poichè sebbene gli eletti sieno talvolta avviluppati in gravi peccati; pure io li guardo sempre nell' amore, nel quale gli ho eletti e nella chiarezza nella quale devono venire. Ed è per questo ch' è utile all' uomo di pensare spesso come io l' ho eletto con bontà da lui non meritata; come con giustizia maravigliosa ed arcana ho riguardato come giusto colui che era nei peccati; come pure ho io pensato con amore a lui e come ho cangiato in bene tutte le sue opere malvage: affinchè egli benedica e lodi me come l' eterno Firmamento di tutti gli eletti."

Alle premesse noteremo che anche nel Cielo di Dante, gli eletti si fanno vedere in figura di stelle.

Il Pianeta che mena dritto altrui per ogni calle, ovvero il Sole, che sia ivi simbolo della divinità, credo, che nessuno lo abbia negato. E come che nella divina Commedia il Sole sia simbolo non solo di Dio, ma di tutti quelli che illuminano; e Sole è Virgilio, Sole è Beatrice, e Soli sono chiamati per fino l' imperatore ed il Papa, quando ciascuno fa l' ufficio da Dio affidatogli; pure il Sole per eccellenza è simbolo di Dio: e Metilde ne dirà le ragioni per che il Sole è degno di esserlo.

qq) C. 5. l. 1. „Allorchè ella alla messa, *Veni, ostende*, pregava per tutti che bramavano di vedere Dio, vide il Signore nel mezzo del coro. Il di lui volto risplendeva come mille Soli, ed illuminava ogni persona coi raggi solari. Avendogli ella chiesto, perchè il di lui volto avesse la figura del Sole, il Signore le rispose: „il Sole ha tre proprietà, per le quali esso mi è paragonato. Il Sole primieramente riscalda: così tutti quelli che a me s' avvicinano, si fanno caldi nell' amore delle cose celesti: e come la cera si liquefa dinanzi al fuoco, così i loro cuori saranno alla mia presenza accesi e strutti. In secondo luogo il Sole fa fruttifera ogni cosa: così la mia presenza fa l' anima virtuosa e fruttifera di buone opere. In terzo luogo il Sole illumina ogni cosa: così io pure col lume della divina grazia e colla sapienza illumino ciascuno che viene a me.“

Ai tempi di Dante i teologi disputavano con passione su certe questioni che gli uomini non iscioglieranno mai. Tali sono p. es. quelle: se Salomone, se Origene, se Trajano sieno salvi. Donde quella pia diceria su Trajano, rapportata nel Paradiso di Dante, secondo la quale Trajano sarebbe salvo; come pure per Dante è salvo Salomone. — Anche Metilde tratta queste questioni, ma in modo tutto suo:

rr) C. 18. l. 5. „Dietro preghiera di un frate, ella chiese a Dio che sia avvenuto delle anime di Salomone, Sansone, Origene e Trajano. Il Signore le rispose: „ciò che la mia *misericordia* fece dell' anima di Salomone, voglio che agli uomini sia celato; affinchè ancor più sieno evitati i peccati carnali. Ciò che la mia *bontà* operò coll' anima di Sansone, voglio che sia ignorato; affinchè gli uomini tanto più temano di vendicarsi de' loro nemici. Ciò che la mia *bontà* fece dell' anima di Origene, voglio che resti segreto; affinchè nessuno si fidi del suo ingegno, nè presuma. Ciò che la mia *benignità* ha deciso dell' anima di Trajano, non voglio che gli uomini lo sappiano; affinchè la fede cristiana divenga tanto più rinomata. Poichè sebbene costui fosse adorno di tutte le virtù; non ebbe però nè la fede nè il battesimo“.

Questa *bell' anima* pare che neppure conosca la giustizia! In un sol luogo si parla della giustizia di Dio, ed ovunque della sua misericordia, bontà, benignità, carità. — In un luogo ne dice che nella Casa del Signore la portinara è una bella vergine, che chiamasi *Misericordia*, la quale gentilmente riceve quelli che vi vengono, e li conduce a tavola: mentre un' altra, pure bella giovine, ne fa da cameriera e li serve benignamente, ed essa chiamasi *Amore* (c. 22. l. 3). — Per Metilde il cuor del peccatore è simboleggiato in un cerchio di legno arido, su cui il Signore va legando de' bellissimi fiori (c. 54. l. 4). Si può mai dare del peccatore un' imagine meglio di questa informata dalla carità cristiana? — Dante sugli scaglioni del Purgatorio dorme, e sogna cose divine: — ed il Signore dice a Metilde che l' uomo quando si pone a dormire, rumini verso lui, come il leprotto che rumina e cogli occhi dorme. E soggiunge: dormano gli occhi, ma il cuore vegli sempre a Dio (c. 35. l. 3).

Nel canto ottavo del Purgatorio i due Angeli che scendono dal grembo di Maria alla custodia della vale, sono vestiti a verde. — In una visione di Metilde, capo 7. l. 3. ci è detto che l' Angelo del Signore che s' era posto alla destra di lei era vestito a verde. Ella lo chiese perchè fosse vestito a verde, e l' Angelo le rispose: affinchè in ogni tempo io fiorisca, e ti porti tutti i giorni di nuovi doni.

Nel canto 32 del Paradiso, ove si parla della gloria della Regina degli Angeli, scese un Angelo cantando *Ave Maria, gràtia plena*, e distese dinanzi a lei le sue ali. Al di lui saluto rispose tutta la corte celeste. Dante chiese a San Bernardo che eragli allora di guida:

„Chi è quel Angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì che par di fuoco?"

San Bernardo gli risponde:

„. . . . . . Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia.
Perchè egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma."

E nella visione avuta da Metilde nel dì della Purificazione della BB. Vergine tra le altre cose si racconta:

ss) C. 19. l. 1. „Anche il santo Arcangelo Gabriele la (BB. Vergine) precedeva portando in mano uno scettro d' oro, su cui in lettere d' oro si leggeva: *Ave Maria, gratia plena etc.* Nel che Metilde intese che questo Arcangelo è in cielo distinto da tutti con onore e dignità speciale per ciò ch' egli meritò di salutare in modo tanto mirabile la Madre di Dio. . . ."

Nel Paradiso di Dante le Vergini che mancarono in alcuna parte ai loro voti sono nel Cielo della Luna, il quale è il più basso di tutti: *„E questa sorte, che par giù cotanto, Però n' è data, perchè fur negletti Li nostri voti, vôti in alcun canto"* (Parad. 3. 55.). Così Piccarda a Dante. — Nella visione, descritta al capo 33. l. 2. delle Rivelazioni di Metilde, avendole detto il Signore ch' egli nulla più amava quanto la purità delle vergini, ella disse al Signore:

tt) C. 33. l. 2. „Ebbene o mio caro Signore, ciò posto, dimmi, te ne prego, quali sono le vergini sì pure che tu tra le altre prescegli?" Il Signore le rispose: „quelle che nè col desiderio nè colla volontà hanno abbandonato la verginità, nè si sono mai macchiate." Ed ella: „che faranno quelle che ciò trascurarono?" Egli rispose: „elle debbono lavarsi e purificarsi colla confessione e colla penitenza, e con grande brama e gioia aver amicizia con quelle che sono vergini pure: ma quella gioia interna ed abbondante, e quel gaudio della dolcezza della mia Divinità, la quale come un rivo inonda le altre, esse non potranno mai provarli."

Dante salito nel Cielo dei Gemini vede scendere con Gesù e con Maria la corte celeste, e gli sono mostrate cose mirabili. — Mi pare che tra quel gaudio della corte celeste, venuta incontro a Dante, vi sia una simiglianza con ciò che leggesi in Metilde al c. 32. l. 2. Ella chiese al Signore in che consisteva il maggior gaudio delle Vergini in Cielo. Il Signore le rispose:

uu) C. 32. l. 2. „Come vorresti tu sapere ed intendere il massimo gaudio, se tu in questa vita non puoi nè raggiungerne nè intenderne la minima parte? Ciò non pertanto voglio in alcun che di ciò istruirti. Iddio, mio celeste Padre, ama tanto ogni vergine ed attende la loro venuta con somma gioia, quanta non ne sente un re all' arrivo della sposa del suo unico figlio, dalla quale egli spera di ricevere un grande erede. Tosto che risuona nel Cielo la voce che una vergine viene, tutte le gerarchie del Cielo esultano. Ed appena vi entra una vergine, il fruscio de' suoi piedi manda un dolcissimo suono per tutto il Cielo, e tutti i Santi ne sono mossi a gioia, e ne cantano con gaudio le lodi: *Quam pulchri sunt gressus tui.* Ed io stesso mi alzo frettoloso, le vo incontro e con queste voci la invito: *Veni, amica mea, veni sponsa mea, veni coronaberis.* Questa mia voce risuona sì forte che ne riempie il Cielo tutto sì che attraversa tutti gli spiriti, tanto gli Angeli che i Santi, dimodo che essi tosto, come un sonoro organo, fanno eco alla mia voce. — Allorchè l' anima viene al mio cospetto, noi ci miriamo l' un l' altro con grande diletto: ella guarda sè ne' miei occhi, ed io mi guardo ne' suoi come in uno specchio."

Eccone un' altra volta l' imagine dello specchio con una circostanza nuova. Chi non sa che nel Paradiso di Dante vi sono diversi ordini di Santi; che questi si fanno vedere a Dante nei nove cieli; che i nove cieli corrispondono ai nove cori degli Angeli, dai quali pure son mossi? Ma tutti non sapranno che vi sia una relazione, e quale, tra la gerarchia degli Angeli e la gerarchia della Chiesa. Ma una relazione vi vide S. Dionigi Areopagita, da cui Dante trasse, com' egli ne fa sapere (Par. 28. 130) la sua dottrina sugli Angeli*). Vediamo ora come la dottrina delle gerarchie degli Angeli, dei Santi e dei fedeli è addombrata nella visione seguente.

vv) C. 53. l. 1. „. . . . Dopo di che ella vide una scala con nove gradini, sulla quale stava una moltitudine di Angeli in modo che sul primo gradino più basso, erano gli Angeli; sul seguente gli Arcangeli, e così di seguito sopra ogni gradino vi era un Ordine dei cori angelici. Ed il Signore le fece intendere come in questa Scala era significata la vita e la condotta degli uomini; poichè chiunque nella Chiesa serviva Dio fedelmente, umilmente e piamente, e del pari per amor di Dio prestava ajuto con amore agli ammalati, ai forastieri, ai poveri ed anche a chi si sia, è pareggiato ed associato agli Angeli sul primo gradino. Quelli poi che si dedicano più a

*) Oggidì si sa che il libro sulla Gerarchia degli Angeli non può essere di S. Dionigi.

Dio attendendo alla preghiera ed alla pietà, e si prestano al loro prossimo coll' istruzione, col consiglio e coll' ajuto, sono posti tra gli Arcangeli sul secondo gradino. Quelli che si esercitano nella pazienza, nell' ubbidienza, nella povertà volontaria e nell' umiltà, ed operano valorosamente la virtù, ascendono sul terzo scalino, colle Virtù. A quelli che combattono contro i vizî e contro i malvagi desiderî, e disprezzano il Demonio con tutte le di lui suggestioni; a quelli è riserbato il trionfo della gloria e dell' onore colle Podestà sul quarto gradino. Quelli che nella Chiesa sono preposti agli altri e adempiono bene l' ufficio loro commesso, occupati notte e giorno e solleciti di guadagnare anime a Dio, onde, secondo il poter loro, aumentare il talento loro affidato; questi, in compenso della loro fatica, possederanno coi Principati la gloria del regno sul quinto gradino. Quelli che si sottomettono alla maestà divina con ossequio e con umiltà e ad onore di Dio onorano ed amano convenevolmente tutti gli uomini ed anche sè stessi per ciò che sono formati ad imagine di Dio; e si conservano, per quanto ad essi è possibile, simili a Dio, e tenendo soggetta la carne allo spirito, dominano e reggono il loro cuore ed i loro sentimenti innalzandoli alle cose celesti; costoro esulteranno colle Dominazioni sul sesto grado. Coloro che attendono con assiduità alla contemplazione, con brama alla purità del cuore, in calma dei sentimenti, e si danno a Dio come per una tranquilla dimora, che a ragione può essere chiamata un paradiso, secondo il detto (Prov. 8): *deliciae meae cum filiis hominum;* dei quali egli dirà: *inhabitabo in illis et inambulabo inter eos* (Lev. 26); questi sono associati ai Troni sul settimo grado. Quelli poi che sorpassano gli altri per sapienza, per conoscenza d' arti, per dottrina; che per ispeciale beatitudine vedono con mente illuminata Iddio, e ciò, ch' essi attingono dal Fonte d' ogni scienza, versano negli altri mediante l' insegnamento e l' istruzione, questi sono posti coi Cherubini sull' ottavo. E quelli che amano Dio di tutto cuore e con tutta la mente, e si gettano dentro nel Fuoco eterno, ch' è Dio stesso, e si fanno a lui somigliantissimi; quelli pure che non per proprio amore, ma per amor di Dio amano com' essi sono amati; i quali pure amano tutto in Dio e per Dio; che si comportano coi loro nemici come cogli amici; che nulla può separarli da Dio e neppure impedirli, poichè quanto più i nemici contro di essi si sollevano, prendono tanto più di forza nell' amore, e vengono quindi beatamente in sè stessi accesi d' amore, ed ardono ed accendono anche gli altri sì che, se fosse loro possibile, farebbero perfetti nell' amore di Dio gli uomini tutti; che piangono i peccati ed i vizî degli altri come loro proprî, per ciò che essi amano e cercano non il proprio onore ma unicamente quello di Dio; costoro staranno immediamente presso Dio sul nono gradino coi Serafini, tra i quali e Dio non vi è alcun altro Spirito".

Dante fa dire a San Tommaso nel canto 13 del Paradiso che la luce della Divina Trinità... *„il suo raggiare aduna quasi specchiato, in nove sussistenze"*, cioè nei nove cori angelici, donde poi discende gradatamente

alle altre creature. Nel canto 28, pure del Paradiso, Dante vide che intorno al Punto, cioè Iddio, si girava velocissimo un cerchio d' igne, il quale era circuncinto da un altro più ampio; così questo da un terzo egualmente più vasto, e così sino al nono che era più vasto di tutti. Questi sono i nove cori Angelici che girano intorno a Dio. Beatrice dopo ciò gli dice:

„. . . . . . Da quel Punto
Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto;
E sappi che il suo movere è sì tosto
Per l' affocato amore, ond' egli è punto".

(v. 41—45.)

E soggiunge poscia, che quel primo cerchio fa girar il primo mobile più veloce che gli altri cerchi angelici non facciano i cieli loro corrispondenti per ciò che egli *più ama e più sape*. Finalmente dicendogli i nomi dei diversi cerchi, gli dice dei due primi:

„. . . . . . I cerchi primi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi
Per simigliarsi al Punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi".

E dettogli il nome del terzo aggiunge:

„E dèi saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogn' intelletto".

E come gli ebbe detto i nomi degli altri cerchi conclude:

„Questi Ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano".

(v. 98—129.)

Io non dirò che Dante abbia attinta questa dottrina da Metilde, poichè ce lo dice egli stesso che la prese dall' Areopagita *„che li nomò e distinse com' io"*: ma dico che difficilmente si potrebbe trovare ai versi sopraccitati e alla teoria angelica, contenuta nella Divina Commedia, una illustrazione migliore della seguente visione di Metilde.

xx) C. 38. l. 2. „. . . . . Dopo di che gli Angeli presero l' Anima e la condussero in una bellissima casa, d' una maravigliosa grandezza. Come l' Anima vi fu entrata, vide là i nove cori degli Angeli partiti in modo maraviglioso ed indicibile e disposti in forma d' una rotonda lumaca. E nell' alto, sopra il coro de' Serafini, ella vide il trono di Dio e della Beatissima Vergine stendersi in alto e sollevarsi. Ella vide pure uscir fuori del cuore di Dio nove raggi in tutti i cori Angelici, e ciascun coro mandar il suo raggio pure agli altri cori. E quando da Dio uscì il raggio del suo igneo amore, illuminò esso immediamente il coro dei Serafini; poscia esso attraversò tutti gli altri cori. E così i Serafini comunicarono a ciascun coro la luce che fu loro da Dio immediatamente versata".

Ma la disposizione dei cerchi Angelici in forma di lumaca non si trova nel libro della Gerarchia, attribuito all' Areopagita.

Dante dopo essere stato per grazia speciale degnato di contemplare come al Verbo di Dio si conveniva la natura umana, si sentì mancare la possa alla sua alta fantasia; ma il suo desiderio e la sua volontà era già volta „*sì come ruota che igualmente è mossa*" dall' „*Amor che muove il Sole e le altre stelle* (Pad. 33. 144)". — Metilde ne darà una maravigliosa spiegazione di questa similitudine.

yy) C. 19. l. 4. „Ella vide una volta il Signore Gesù, e dinanzi a lui un uomo ritto in piedi: e nel cuor di Dio una ruota che era di continuo girata. Usciva pure del cuor di Dio una lunga corda, che giungeva sino nel cuore dell' uomo, in cui parimenti v' era una ruota che girava. Nell' *uomo sono indicati tutti gli uomini*, e nella ruota, che Iddio per sua buona libera volontà diede all' uomo, è significata la libera volontà dell' uomo di volgersi al bene o al male. La *corda* poi è la volontà di Dio, la quale sempre trae l' uomo al bene e non al male; ond' è che ella va dal cuor di Dio nel cuor dell' uomo. E quanto più la ruota è girata, tanto più l' uomo s' avvicina a Dio. Quando poi l' uomo elegge il male, allora la ruota *è girata in senso opposto*, ed egli stesso è rivolto lontano da Dio: e se l' uomo persevera nel male sino alla morte, la corda si rompe e l' uomo cade nell' eterna perdizione. Ma s' egli un' altra volta mediante la Confessione si rialza, *allora Iddio lo gira* un' altra volta come per l' innanzi; poichè egli è sempre pronto a perdonare; e l' uomo è un' altra volta avvicinato a Dio mediante la grazia".

Dopo questa lettura non credo che si potrà più dubitare del vero senso dell' *igualmente è mossa*, cioè mossa *non in senso opposto, ma nel senso stesso* che si muove la ruota nel cuor di Dio: cioè che Iddio moveva la di lui volontà e il di lui desiderio nella stessa *direzione* che egli move la sua divina volontà.

Riporterò ancora una sola visione, ma d' un interesse tale per la Divina Commedia, che farà, come spero, cessare non poche questioni, e purgar Dante da molte colpe che gli furono imputate.

Quando Dante venne al secondo cerchio dell' Inferno, vi trovò all' entrata Minosse, che così descrive:

„Stavvi Minos orribilmente e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata,
Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico che quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d' inferno è da essa:
Cignesi colla coda tante volte
Quantunque gradi vuol che giù sia messa".

(Inf. 5. 4—12).

Nel giorno dei Morti Metilde ebbe una visione, nella quale fra le altre cose vide le seguenti:

zz) C. 19. l. 5. „Ed egli (il Signore) prese l' anima di lei (Metilde) e la condusse in un lietissimo giardino, il quale era nell' aria presso al Cielo. Quivi eranvi molte anime sedute tutte ad una grande tavola posta verso settentrione. Il Signore s' appressò loro ed egli stesso le servì molto gentilmente. E tutte le parole che nel coro furono pregate alla Vigilia, non che tutte le preghiere che in quel giorno erano state dette in tutte le chiese cristiane per le anime purganti, pose loro innanzi come altrettante differenti vivande ed offrì loro a berle come altrettante bevande differenti. L' Anima che vide ciò, essa pure serviva col Signore.

E poichè fu cantato il verso: *Si quae illis sint, Domine, dignae cruciatibus culpae*, l' Anima disse al Signore: „Mio caro Signore, che utile possono loro recare queste parole, se elle sono in tanta gioia? Allora si apersero i cuori delle anime, ed in ciascun cuore ella vide come un verme, che aveva una testa come quella d' un cane, e quattro piedi. Il verme rodeva di continuo i loro cuori, e colle unghie gli straziava. Questo verme era la Coscienza propria di ciascuno. Esso ebbe l' aspetto d' un cane per ciò che il cane è un animal fedele. La coscienza dunque punisce e rode di continuo l' anima per ciò ch' ella non è stata fedele al dolcissimo e buonissimo Iddio, nè ha meritato di venire dopo morte senza impedimento a Lui. — Nei piedi anteriori sono significate le opere, che l' uomo fa in onta ai comandamenti di Dio, colle quali egli si merita di essere punito dopo morte: nei piedi posteriori sono significati tutti i cattivi desideri e le vie perverse, che allontanano l' anima da Dio. — Questo verme aveva una *lunga coda:* ed alcuni vermi l' avevano morbida e liscia, altri pelosa come una spazzola. *La coda significa la fama o l' opinione che l' uomo ha lasciato dopo di sè sulla terra.* La coda di quelli, che avevano lasciato dopo di sè una buona opinione, era liscia ed essi avevano pure in quella un *salutare rimedio;* ma quelli che dopo la loro morte avvevano lasciato una *cattiva riputazione ed un cattivo nome, avevano la coda irta ed adunca, colla quale l' anima n' era molto tormentata.* — Questo verme non muore mai, nè l' anima ne è libera sino a tanto che ella non entri nel gaudio del suo Signore, e non gli sia congiunta per sempre con unione indissolubile.

E Metilde pregò il Signore con tutte le sue forze affinchè egli si degnasse di dare a quelle anime pieno perdono, e di accoglierle nella gloria della sua luce. Ed ecco i vermi di tutte caddero e morirono, e le anime volarono nel gaudio celeste con grande tripudio.

Dopo di che il Signore prese l' Anima e le mostrò il Purgatorio, ove ella vide tormenti di molte spezie: e vide alcune anime come se uscissero da un fuoco, scottate e deformi: per le quali pure avendo ella pregato, furono tosto dai tormenti liberate, e ciascuna ricevette un' altra volta la figura e il vestimento com' ebbe sulla terra; e di là vennero con gioia nel giardino, dal quale erano state riscattate le precedenti anime".

Questo verme, che ha la testa d' un cane, che ha quattro piedi ed una lunga coda, è una bestia tutto affatto simile al Minosse di Dante, che per opinione comune dei comentatori simboleggia la *Coscienza*, come il Can-verme di Metilde. Mi pare che questa identità, anzichè simiglianza, ne obblighi a dare alla coda del Minosse di Dante il significato della coda del Can-verme di Metilde, e quindi a dire che essa pure significhi la *fama e il grido che l' uomo lascia dopo di sè.*

Dato un tale significato alla coda di Minosse, non sarà più l' ira ghibellina di Dante, non la passione sua di partito, non lo spirito di vendetta, di cui l' onorarono tanti de' suoi adoratori, nè sarà egli medesimo Dante Alighieri, che ripose questi e quelli nell' Inferno; ma sarà *l' opinione publica,* sarà il giudicio che la società fa a ciascuno quando muore, *sarà il nome che ciascuno lascia di sè* in questo mondo. Non fu dunque Dante che pose nell' Inferno Brunetto Latini tra li sozzi del più turpe peccato: ma fu la voce publica de' suoi concitadini, e il grido di „*quell' ingrato popolo maligno* Che discese di Fiesole ab antico E tiene ancor del monte e del macigno". — E che motivo aveva Brunetto di scagliarsi qui in questo modo contro la guelfa Firenze, egli che „*fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e fargli scorti in bene parlare e in sapere guidare e reggere la nostra (fiorentina) republica secondo la politica*?" (Gio. Vill. l. 8. c. 10). Per ciò forse che prevedeva la malignità e l' ingratitudine, che della guelfa Firenze doveva attendersi l' Allighieri? Per ciò solo non credo; poichè della stessa moneta fu alquanto prima pagato Brunetto da Firenze ghibellina, nè per questo fu egli poscia meno amico a Firenze. Non doveva dunque sentirne tanto dolore per altri egli per eccellenza guelfo. La previsione dell' ingiustizia che dai fiorentini sarebbe fatta a Dante, fa sovvenire ser Brunetto dell' ingratitudine usata a lui medesimo coll' avergli attribuito quel turpe vizio, e macchiatane l' onorata nominanza. Gli è per ciò che, sdegnato contro la malignità fiorentina, la quale con quel tormento ricompensavalo delle tante cure, prorompe in que' detti, e poscia ancora riprende: „*Vecchia fama nel mondo li chiama orbi: Gente avara, invidiosa e superba: Da' lor costumi fa che tu ti forbi.*" E Dante, quasi volesse alleviare al suo benefattore quel tormento, confuta quell' accusa della fiorentina malignità e gli risponde:

„Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
. . . . voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accora,
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna:
E quanto io l' abbo in grado, mentr' io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna".

(Inf. 15.)

Si vede chiaro che Dante voleva opporre all' opinione volgare, spesso ingannata dalla malignità di alcuni, la sua propria e personale conoscenza

del Latini, e che voleva colla propria testimonianza difenderlo da quella brutta taccia: il che egli tiene per sè un dovere tale che la sua lingua dovrà sempre attestarlo fin che egli sarà in vita.

Nè devesi trovar punto strano che nell' Inferno di Dante l' opinione publica assegni i luoghi, e tormenti le anime, come ne dice Metilde. E non è forse l' opinione publica che nell' Inferno di Dante fece sortire un posto distinto ed onorevole ai savî ed agli eroi dell' antichità, non che al maomettano Saladino?

„. . . . . . *L' onrata nominanza*
Che di lor suona su nella tua vita
Grazia acquista nel Ciel che sì gli avanza."
(Inf. 4. 76.)

ciò che equivale alla coda liscia del Can-verme, la quale è un *salutare rimedio* all' anima.

Ma e poteva essere diversamente in quell' Inferno, che poi finalmente non è se non l' imagine dello stato dei malvagi in questo mondo? — E la sorte di Brunetto non è forse secondo le dottrine del *Tesoro*, ch' egli raccomanda a Dante, ed in cui egli dice di viver ancora? Ecco come egli ne parla in un luogo: „*Sia* (*tu*) *sicuro, che quando è in voce l' uomo una volta di mala nominanza, elli gli conviene avere molta aqua a bene lavarsene.*" La sola testimonianza adunque di Dante non bastava a lavarlo dalle colpe che la voce publica gli attribuiva.

Accettata questa interpretazione per la coda di Minosse, cessano tutte le questioni perchè il tale, di cui Dante parla bene in un' opera, è posto poi nella Divina Commedia all' Inferno? perchè un altro ch' è pure nell' Inferno, si meriti gli elogi di Dante in un altro luogo della Commedia stessa? — Gli elogi sono il giudizio particolare di Dante; il luogo ed i tormenti sono il giudizio della coda di Minosse, ossia il mal nome lasciato dopo di sè.

Il poeta che fa il viaggio per disposizione divina — „*Vuolsi così colà dove si puote Ciò che si vuole*" — doveva pur seguire una norma nella distribuzione delle sorti: e quella non poteva essere nè la passione d' un partito, nè il suo proprio sentire; ma appunto la *voce publica*, colla quale soltanto poteva il poeta procacciarsi credenza in un racconto del tutto imaginato. Ed il consiglio di porre nell' Inferno Brunetto Latini, a cui era legato da un forte sentimento di gratitudine, non punto estinto, può benissimo essere stato preso a fine di far vedere quanto nella distribuzione delle sorti egli voleva essere imparziale. Se Brunetto Latini, di cui Dante non può dire se non il maggior bene possibile; di cui anzi attesta qualità affatto opposte a quelle che si associano al vizio, pel quale lo trova ivi punito, non fu da lui risparmiato; si può essere certi che chiunque si merita una mala nominanza dopo di sè in questo mondo, vi sarà da Dante egualmente secondo quella riposto*).

*) Se ci si dirà che Dante avrebbe meglio provveduto al buon nome di Brunetto col dimenticarlo nella sua Commedia, risponderemo che ciò

Concluderò pertanto che se le Rivelazioni della B. Metilde di Helpede ci offrono tanti riscontri colla Divina Commedia; se ci somministrano tante belle illustrazioni e tanti significati allegorici, che per quanto io sappia, nè tanti nè sì giusti e sì bene calzanti col contesto della Divina Commedia, non ci sono porti da alcun altro autore: ragion vuole si dica che Dante le abbia conosciute, le abbia ammirate e se ne sia giovato. Se la B. Metilde unisce in sè tutti i tratti generali convenienti al simbolo, rappresentante la *Vita Attiva*, e tanti tratti particolari che sono identici a quelli che fregiano la Matelda di Dante: io dico che la Matelda di Dante non è altri che la B. Metilde di Helpede, sorella della contemplativa S. Gertrude: e che Dante nel suo Poema la fece il simbolo della *Vita Attiva*, della quale essa era realmente un modello perfetto, a fine di procacciare autorità a quella parte del suo Poema che ne avea bisognò più che alcun altra: mentre il collocare il Purgatorio sopra un monte, e sopra il Purgatorio il Paradiso Terrestre, era una cosa che senza un' autorità Dante non l' avrebbe mai fatta, tanto più che, secondo la Scrittura Santa, quello non era il sito del Paradiso, in cui fu posto Adamo. Gli è vero che altri autori ancora parlano del Paradiso Terrestre situato oltre all' Oceano; ma questo non è che un unico tratto, ed esso non distrugge punto i tanti altri accumulati nelle visioni di Metilde, anzi viene in appoggio a questa mia opinione. Di più dico che Dante diede a Metilde quella nobile parte nel suo Poema a fine di mostrare la gratitudine sua a lei, che aveagli dato tanto conforto a quell' opera nella quale egli sperava di dire quello che non fu detto mai da poeta veruno.

---

sarà vero rispetto a noi; ma che non lo è punto vero rispetto ai contemperanei di Dante ed ai contemporanei di Brunetto: il quale se è più noto a noi per trovarlo nella Divina Commedia, chè per le sue opere; non fu così agli uomini di quei tempi. Brunetto Latini era in riputazione di grande dotto, e lo fu meritamente, come ciascuno può persuadersene leggendone le opere. Che poi fosse tenuto *mondano*, lo dice il Villani stesso al luogo di sopra citato.

Nota.

Essendo divenuto assai raro il libro *Della Grazia Spirituale e delle Rivelazioni* di B. Metilde, credo utile cosa l' aggiungere il testo dei brani tradotti e riportati, sì perchè quelli pure che non conoscono l' italiano e leggono Dante in tedesco, possano prenderne conoscenza, e sì perchè tutti possano accertasi che alterazioni non ne furono fatte, e che anzi la traduzione pecca di servilità piuttosto che di licenza o di mala fede.

*) 1. Cap. 1. B. „Wie Gott die Seelige Jungfraw **Mechtildis von ihrer Kindheit** an mit sonderlichen Gaben begabt.

Es ist sie eine Jungfraw gewesen, die Gott von Anfang ihrer Kindheit gesegnet (Psalm 20), welche

a) so bald gebohren, man vermeinete, als ob sie ihren Geist auffgeben wolte. Dieselbige bracht man eilends zu tauffen einem heiligen Priester vnd gerechten Mann ..... Welcher, da er sie getaufft hatte, sprach auß Prophetischem Mund, wie wir andächtiglich mögen glauben: warumb förchtet ihr euch? Dieses Kind wird mit nichten sterben, sondern wird werden heilig, vnd ein Closter Jungfraw, vnd Gott wird in ihr wircken viel Wunderwerck; sie wird auch die Tag ihres Lebens zubringen in einem guten Alter. Daß aber mit ihrer Tauff also ist geeilet worden, ist darumb geschehen, damit, wie vnser Herr Jesus Christus selbst hernach hat offenbahrt, ohne Verzug ihre Seel Gott zu einem Tempel geweihet würde, vnd daß er sie auch von Mutter Leib an mit Einwohnung seiner Gnaden gantz vnd gar besässe.

Als sie nun siben Jahr alt war, gieng eines Tags ihre Mutter mit dem Kind in das Closter, so nächst bey dem Schloß war, in welchem ihre Eltern wohneten vnd regierten, in welchem sie wider den Willen ihrer Mutter bliebe mit grossen Frewden, für sich selbst die Schwestern vnd jegliche insonderheit bate, daß sie in ihr Gemeinschafft sie auffnehmen wolten, war von dannen sie darnach nit mehr kündte gebracht werden, weder mit Drewen, oder guten Worten ihrer Eltern. Fieng auch alsbald auff wunderbarliche Weiß in Lieb vnd Andacht Gottes inbrünstig zu seyn, vnd ihr Geist erfrewte sich stetig in Gott mit honigfliessiger Süssigkeit. Derhalben sie von Tag zu Tag zunahme, daß sie erreichte die Hochheit aller Tugenden, ward also ein Mensch von wunderbarlicher Süssigkeit, grosser Demuth, vieler Gedult, eine Liebhaberin der Armut, auch von grosser Inbrünstigkeit vnd Andacht. Zum meisten aber nam sie zu in Liebe gegen Gott vnd den Menschen, erzeigte sich gegen allen lieblich vnd dienstbarlich. Ward auch auß grossem Eyffer der Barmhertzigkeit wunderbarlicher Weiß vber die Bekümmerten vnd Angefochtenen bewegt, vnd bewiese ihnen als eine wahre Mutter in allem Trost und Hülff, also, daß ein jeglicher, der zu ihr kam, getröst vnd vnterwiesen wiederumb von ihr hinweg gieng. Von Männiglichen ward sie vber die Massen sehr geliebt, ein jeglicher begehret, daß er mit ihr möchte Gemeinschafft haben, daß sie auch auß solchem viele Verhindernüß zu haben schiene. Vnder diesem aber fieng Gott an, sich gantz freundlich gegen ihr zu erzeigen, auch da sie noch sehr jung war. Doch die Ding, so ihr der Herr vnder der Zeit, biß sie ihres Alters fünfftzig Jahr alt war, hat offenbahret, verschweigen wir, weil sie auch die Geschichten oder Werck des Herren nicht geoffenbahret biß in das dreyßigste Jahr ihres Alters. Letzlich hat sie Gott in

*) Die Orthographie des Textes, obwohl ungleich, ist doch dieselbe beibehalten. Es war nicht immer leicht zu beurtheilen, was dem Herausgeber und was der Ungenauigkeit des Druckers zuzueignen ist. Die einzige in diesen Stücken verarbeitete Veränderung ist, daß man immer mit großen Buchstaben die Hauptwörter geschrieben hat, und daß man das Bindewort vnd, statt manchmal mit einem, manchmal mit zwei n, immer nur mit einem übertragen hat.

Allem mit seiner Gnaden gantz vberflüssig begossen, (Matth. 9. Luc. 3.) vnd nit allein mit geistlicher vnd vnverdienter Gnad, sonderen auch mit natürlichen Gaben, als Kunst, vnd Verstand der Schriften, wollautender Stimm, da mit sie in allem dem Closter sehr nutz möcht seyn, also, daß Gott nichts von seinen Gaben an ihr vergessen hatte."

b). 33. Cap. 5. B. „Diese Ehrwürdige Person hat von dem siebenden Jahr an Gott verlobt ihr Jungfrawschafft, auch die Reinigkeit des Hertzens, so mit großem Fleiß bewahret, vnd sich von Kindheit auff also von aller Sünd enthalten, wie auch zwen ihrer Beichtvätter bezeüget haben, das sie niemahls haben erfunden einen Menschen also großer Vnschuld, vnd eines so reinen Hertzens, als diese, vnd ihr Schwester Fraw Abtissin. Dann da sie einsmahls thete ein gemeine gantze Beicht, setzet ihr der Beichtvatter auff für alle Sünd zu betten den Hymnum: Veni Creator Spiritus etc. Darnach ein Anderer ihr gebot, daß sie für ihre Sünd spreche das Te Deum laudamus etc. Ihr gröste Sünd, der sie mit Schmertzen gedacht, vnd in ihrer Jugendt gethan hatte, war diese, daß sie einmahl hette gesagt, sie hette im Hoff einen Dieb gesehen, so sie doch nit gesehen hat.

„... Alles ander, was zu einem geistlichen Closter Leben gehöret, hat sie gantz volkommentlich gehabt, als da ist Verlassung deß eigen Willens, sein selbst Verachtung, williger Gehorsamb, Begierd deß Gebetts vnd Andacht, die Reichlichkeit der Thränen, die Lustbarkeit embsiger Betrachtung.

„... In Lehren war sie so vberflüssig, daß ihres gleichen in vnserm Closter nie auffgestanden, auch nit, wie wir leider förchten, auffstehen wird, dann allenthalben waren umb sie die Schwestern alß wie umb einen Prediger versamblet, das Wort Gottes zu hören. Allen war sie eine Zuflucht und Trösterin: vnd auß sonderer Gab hat sie diese Gnad, daß alle die Menschen, so ihr in Vertrawen die Heimlichkeiten ihrer Hertzen offenbareten, (wie das gar viel bekenten) von allen ihren Beschwernüssen seind erlediget worden: Nit allein die im Closter, sonder auch die Außwendigen, die von fernen kamen, Geistliche vnd Weltliche, weil sie niemals bey einigen Menschen so viel Trostes funden, alß bey ihr. Sie hat so viel Gebett gelehret, daß wann sie zusammen geschrieben würden, grösser dann ein Psalter weren. . . . . Sie war mit Gott so geheim vereiniget, vnd hatte ihm also gar allen ihren Willen auffgeben, daß, wie sie selbst sagte, nach dem sie Profeß hatte gethan, sie niemahls in einigem Ding anders gewolt, als es Gott geordnet vnd gewolt, daß es geschehen solte.

Mit wunderlicher Lust wurde sie mit den Worten auß dem Evangelio gespeiset, vnd begehrte dieselbe mit so grosser Süssigkeit, daß offt, wan sie diese im Chor laß, sie in so grossen Jubel vnd Frewd verwandelt ward, daß sie davon nicht konte auffhören, bis sie gemeinlich ohnmächtig wurde. Sie laß dieselbige so embsig vnd mit solcher Inbrunst, daß die Zuhörenden dardurch zur Andacht bewegt wurden: Deßgleichen wann sie im Chor sang, merckete sie mit grosser Begierd vnd von allen ihren Kräfften auff Gott. Daher sie zu Zeiten vnwissend thäte, vnd wunderbarliche Weiß, vnd Gebärden bewiese, jetzt die Händ außspannend, dann dieselbe auffhebend, vnderweilen wurde sie auch verzücket, vnd wann sie von den

andern wurde gezogen vnd vermahnet, daß sie selbiges nit empfunde, vnd kaum wider zu ihr selbst kame.

„... Umb die Krancken hatte sie grosse Sorg, also daß sie nimmer mit Geschäfften so fast konte beladen seyn, daß sie nicht täglich jegliche besuchte, vnd fleißig fragte, was etwan eine wolte oder begehrte, auch mit ihren eigenen Händen dienete sie ihnen. ... Zu allen verächtlichen Wercken, vnd fürnemblich zu gemeiner Arbeit war sie embsig bey den Schwestern, vnd etwan die erste, ja auch etwan arbeitete sie allein, damit sie die Vnterthanen auch darzu brächte, vnd mehr mit dem Exempel vnd sanfften Worten ihr zu helffen anreitzete.

„... Also wird sie auch verglichen den Cherubin, welche so offt versenckt in den Brunnen der Weißheit, vnd durchgangen die Tieffe deß Liechts, vnd gleich der Sonnen (Eccl. 15.) geschienen hat in dem Tempel Göttes, mit Kunst vnd Lehr erleuchtet alle die zu ihr kamen: Dan wie sie selbst angezeigt, hat ihr der Herr vber die Psalmen, auch was sie sonst sang oder laß, offt geben einen geistlichen Verstandt, daß sie solche Ding, der sie zuvor nie gedacht, verstanden hat.

Deßgleichen wird diese Englische Jungfraw am allerfüglichsten vnd würdigsten verglichen den Seraphinen, die der Lieb, welche Gott selbst ist, so offt ohne Mittel ist vereiniget gewesen, vnd seinem fewrigen Hertzen also fast eingedruckt, daß sie mit ihme ein fewriger Geist worden ist, dann sie gar gnadenreich war von Gott zu reden, fürnemblich aber von der Lieb. Sie redet so inbrünstig, daß auch die Zuhörenden sehr entzundt würden. ... Nimmer wurde sie müssig erfunden, dann entweder arbeitete sie allwegen etwas nützliches, oder aber sie bettete, laß oder lehrete andern."

c) 17. Cap. 1. B. „Der glaubigen Andacht zu erwecken zur Ehrerbietung deß ehrwürdigen Angesichts vnseres Herren Jesu Christi, ward ihr auff den Sonntag Omnis terra, da zu Rom das Fest der Zeigung dieses Angesichts begangen, ein solches Gesicht gezeiget. Sie sahe den Herren auff einem grünen Berg, welcher auff einem Stul, von Jaspis gemacht mit rothem Goldt vnd rothen Stein gezieret war, sitzen. Jaspis bedeut das Grünen der Ewigen Gottheit, das Goldt, die Lieb, und der rothe Stein sein Leyden, welches er auß Lieb für vns erlitten hat. Der Berg aber war mit schönen Bäumen vmbgeben, die da voller Frucht waren, vnder welchen die Seelen der Heiligen ruheten, vnd hetten jeglicher ihr Gezeldt von Goldt, assen von den Früchten in grosser Frewd vnd Lust. Dieser Berg bedeutet das Leben vnd Wandel Christi, die Bäum seine Tugendt, alß Lieb, Barmhertzigkeit, vnd andere mehr.

Vnd nachdem ein jeglicher in den Tugenden Christo hatte nachgefolgt, also ruhete er vnder den Bäumen, alß welche dem Herrn nachgefolgt hetten in den Wercken der Lieb, ruheten vnder dem Baum der Lieb, die aber in den Wercken der Barmhertzigkeit gegrünet, wurden von dem Baum der Barmhertzigkeit erquickt, vnd dann von den andern, nach den Wercken der Verdiensten."

d) 16. Cap. 1. B. „... Auff ein andere Zeit vnder der H. Meß, daucht ihr, wie daß auff dem Altar ein Baum wuchse, wunderbarlicher Grösse, wessen Höhe biß an den Himmel reichet, die Breite erfüllet den Vmbkreiß der Erden,

der auch voller Frucht vnd vnzahlbaren Blätter war. Die Höhe solches Baums bedeutete die Gottheit Christi: Die Breite sein vollkommen Leben vnd Wandel: Die Frucht aber bedeutet alles das Gut, so auß seinen Wercken vnd Wandel entsprungen. Die Blätter waren mit gülden Buchstaben geschrieben: Christus ist Fleisch worden, Christus ist Mensch worden, Christus ist beschnitten, Christus ist von den Königen angebettet, Christus ist in dem Tempel auffgeopffert, Christus ist getaufft: Vnd war also an diesem Baum das gantze Leben vnd Wandel Christi geschrieben."

e) 50. Cap. 3. B. „Auff eine Zeit bat sie nach der Beicht vnd Verrichtung aufferlegter Busse, die Seeligste Jungfraw Mariam, daß sie den Herrn für sie bette: Vnd es dauchte ihr, wie daß sie Seeligste Jungfraw Maria sie in einen lüstigen Garten führte, in welchem schöne Bäum stunden, die durchsichtig vnd scheinend waren, alß die Sonn, wann sie durch ein Glaß scheinet. Vnd sie begehret zu dem Baum der Barmhertzigkeit geführet zu werden. Dieser Baum war sehr groß, vnd gülden, hatte güldene Blätter vnd Früchte. Von ihme entsprungen drey Wasserbrunnen: Der erste wusche ab, der ander machte lauter, der dritte floß ein vnd tränckete. Vnder diesem Baum lage die Heilige Maria Magdalena, Zacheus kniete, vnd bettete: Sie fiel auch zwischen ihnen nieder, batte vnd begehrete Gnad. Es war auch alda ein langer schöner Baum, durch welchen bedeutet ward die Gedult Gottes: Die Blätter dieses Baums waren silbern, die Früchte roth, außwendig an der Schalen ein wenig hart vnd bitter, inwendig aber war ein sehr süsser Kern. Es war auch alda ein nidriger Baum, den jederman kunte erreichen: vnd wann ein Wind gieng, so beügete sich solcher Baum gegen jederman süßlich, seine Blätter waren so grün, daß sie alles Grün vbertraffen, aber er hatte keine Frucht, dann die Blätter hatten die Krafft der Frucht: Durch diesen Baum ward die Sanfftmuth Gottes bedeutet.

Man sahe noch einen anderen Baum, der lieblich vnd gantz lüstig anzusehen, auch klar vnd lauter wie ein Glaß war: seine Blätter waren gülden, vnd in jegliches Blatt war ein güldenes Fingerlein gewirckt. Die Frucht war weiß, wie der Schnee, süß vnd lind. Dieser Baum bedeutete die allerlauterste vnd natürliche Reinigkeit Gottes, welche er auch will vnd begehret allen vnd jeglichen zu geben vnd zu verleihen. Solcher Baum that sich auff, vnd der Herr gieng hinein, vereiniget mit sich die Seel mit einer solcher Vereinigung, das erfüllet ward, was in dem Psalm geschrieben ist (Psal. 81): Ego dixi Dii estis et filii excelsi omnes. Ich hab gesagt, ihr seyd Götter, vnd alle Kinder deß Höchsten. Vnder dem Baum stunden Rosen, Violen, saffranfarbe Blumen, und das Krauth Benedicta genant, in welchen Blumen, das ist in Liebe, Demuth, sein selbst Verachtung, vnd in allen Dingen Gott benedeyen vnd loben sich der Herr erlüstiget hat."

f) 2. Cap. 3. B. „Vnder einer Meß hörete sie den Herrn zu ihr sagen: Laß uns in die innerste Wüsten gehen. Alsbald dauchte ihr, wie sie mit dem Herrn einen weiten Weg gienge, vnd er sie vnder die Arm nehme, vnd sie zu ihm diese Wort sagte: Dich lobe ich in deiner Ewigkeit, Vnmessigkeit, Schöne,

Warheit, Gerechtigkeit et.c. Darnarch kamen sie in eine grosse Wüsten, in welcher ein Orth von verwunderlicher Lust war, welcher zu beyden Seiten mit Bäumen besetzt war, die sich oben zusammen schlossen als ein Dach, vnd der Boden war schön, grün, voll mit Blumen; allda sich der Herr niedergesetzet: die Seel aber gieng in der Weide in Gestalt eines Schaaffs, hatte an dem Halß ein Kettlein, mit güldenen vnd silbern Rindlein zusammen gemacht, die gieng von dem Hertzen deß Herrn, vnd bedeutete die Lieb Gottes vnd deß Nechsten, ohne welche niemandt Gott kan anhangen. Die Seel aber, als sie fast sehr den Herrn zu loben begehrte, sprach also: O allerliebster, lehre mich, wie ich dich lobe. Welcher ihr antwortete: Sihe an mein Hertz. Vnd sihe, von dem Hertzen Gottes gieng eine schöne Rose, die bedeckete seine gantze Brust, vnd hatte fünff Blätter. Vnd der Herr sprach: Lobe mich in meinen fünff Sinnen, die durch die Rosen bedeutet werden. . . ."

g) 20. Cap. 1. B. „Auff dem Sontag Esto mihi, hörte die Seele Jesum ihren Geliebten mit süssen Einsprechen zu ihr sprechen: Wil tu diese viertzig Tag vnd Nacht mit mir auff dem Berg wohnen? Da antwortet die Seel: O wie gern, mein lieber Herr, das ists, so ich will, das ists, so ich begehre. Da zeiget er ihr einen hohen Berg, von vnderbarlicher Gröss, der reichte von Auffgang biß zum Nidergang, vnd hatte sieben Stapffelen, an welchen man hinauff gieng, vnd sieben Brunnen. Vnd der Herr nam die Seel vnd kam zu der ersten Stapffel, welche die Stapffel der Demuth hieß. In welcher war ein Wasserbrun, so die Seel abwusch von allen Lastern, die sie mit Hoffart begangen hatte. Nach diesem giengen sie hinauff, auff die ander Stapffel, die da die Stapffel der Sanfftmüthigkeit hieß, auff welcher war der Brunn der Gedult, welcher die Seel von den Maculen, die sie durch Zorn empfangen hatte, reinigte. Darnach stiegen sie hinauff zu der dritten, die genennet ward die Stapffel der Lieb, vnd da war der Brunn der Lieb, in welchem die Seel gewäschen ward von allen Sünden, die sie begangen hatte mit Neid. Auff dieser Stapffel verharrete Gott etwas länger mit der Seel vnd die Seel fiel nieder zu den Füssen Jesu: vnd alsbald erscholl die allersüsseste Orgel, vnd hönigfliessende Stimm Christi Jesu sprechend: Stehe auff meine Freundin, zeige mir dein Angesicht (Can. 2.). Vnd alle Schaar der Engel und Heiligen, die da waren auff der Höhe deß Bergs, sungen mit Gott vnd in Gott, alß wan es ein Stimm were gewesen, also süßlich den süßfliessenden Hochzeit Gesang der Lieb, vnd lobten ihn mit so süsser Melodey, daß es eine menschliche Zung nit genugsam kan außsprechen. Nach diesem stiegen sie hinauff zu der vierdten Stapffel, welche hieß der Stapffel des Gehorsams, alda war der Brunn, so die Seel heiligte vnd reinigte von allem, das sie durch Ungehorsam verwürket hatte. Darnach kamen sie zu der fünfften Stapffel, welche die Stapffel der Mässigkeit genant war, vnd da war der Brunn der Miltigkeit, so die Seel von allem reiniget, was sie durch Geitz begangen hatte, vnd daß sie die Creaturen nit zu ihrem Nutz noch zu dem Lob Gottes, wie sie gesolt, gebraucht hatte. Alsbald stiegen sie zu der sechsten Stapffel, die da heißt Castitas, Keuschheit: da selbst war der Brunn göttlicher Reinigkeit, so die Seel von allem reiniget,

was sie auß Begierden deß Fleisches übertretten hatte. Daselbsten hat auch die Seel gesehen den Herren, vnd zu gleich sich selbst mit einem weissen Kleid bekleidet. Von dannen seynd sie kommen zu der siebenden Stapffel, welche genant ward geistliche Frewd, der Brunn aber die himmlische Frewd, welcher die Seel von allen Sünden vnd Trägheit abwäscht, vnd dieser Brunn floss nit also geschwind wie die andern, sondern langsam, vnd tropffen weiß: Dann niemand, so lange er auch ist in diesen Leben, kan vollkommentlich die himmlische Frewd empfangen, sondern ist alß ein Tropff oder gar nichts gegen der Warheit. Nach solchem stieg der Geliebte sambt der Seelen auff die höhe des Bergs, wo die Menge der Engel war, gleich als Vögel, die da güldene Glöcklein hatten, vnd machten ein süsses Göthön. Auff diesem Berg waren zwey Thron, die leuchteten von wunderbarlicher Zierth. Der erste war der Thron vnd Sietz der höchsten vnd vnzertheilten Dreyfaltigkeit, von welchem vier Bäche der lebendigen Wasser giengen. Vnd sie verstund daß durch den ersten, die Göttliche Weissheit bedeutet würde, mit welcher er also die Heiligen regiert, daß sie ihn allem seinen Willen erkennen und frölich erfüllen. Durch den andern, die Göttliche Fürsichtigkeit, mit welcher er ihnen alles Gutts fürsehet, vnd mit solchem sie überflüssig erfüllet in Ewiger Freygebigkeit. Durch den dritten, den Göttlichen Einfluß, mit welchem er sie also in Fruchtbarkeit alles Gutten erfüllet, daß sie nimmer so grosse Ding begeren, daß er ihnen nit überflüssiger alles Guts eingiesse. Durch den vierdten die göttliche Wollust, in welcher sie also lieblich in Gott leben, vnd mit der Völle der Frewden ersättiget werden, auch überflüssig an Reichtumb und Wollüsten gemacht werden: welcher kein End seyn wird, wie gesagt ist: (Ap. 21.) Gott wird abwischen alle Thränen von ihren Augen, vnd der Tod wird nimmer seyn, noch Leid, noch Geschrey, noch ein Schmertz wird mehr seyn. Dieser Thron hatte zu oberst einen güldenen Knopff, welcher mit seiner Grösse den Vmbkreiß der Erden erfüllete: solcher bedeutete die Gottheit, vnd war mit edlen kostbarlichen Steinen gezieret, vnd scheinete wunderbarlich von dem allerreinesten Gold, als ein königliches Gebäw deß Königs der Himmel, vnd hatte auch viel Tabernackel, als die Wohnungen der Heiligen Patriarchen, Propheten, Aposteln, Martyrer, Beichtiger, vnd aller Ausserwehlten.

Der ander Thron aber war der Jungfräwlichen Mutter, die, wie es einer Königin gebüret, billich neben ihrem König saß. Solcher Thron hatte auch viel Tabernackel, als für ihre Hoff Jungfrawen, vnd alle Heilige Jungfrawen, welche würdiglich der Jungfräwlichen Mutter nachgefolget waren. Vnd da sie nun Jesum den König der Ehren sahe auff dem Stul seiner Keiserlichen Großmächtigkeit, vnd seine Mutter zu seiner Rechten, ist sie, für grossem Verwundern wegen seines frewdenreichstes Angesicht, in welches die Engel zuschawen Lust haben, gantz vnd gar von ihr selbst gekommen, vor dem Thron der Heiligen Dreyfaltigkeit vnd zu den Füssen Jesu nidergefallen, welche der Herr auffgehoben, vnd in seinen Schoß gelegt: aber ihre Kleider waren ein wenig mit Staub vnsauber vmb einer Vrsach willen, damit sie den Abendt zuvor war vmbgangen, welchen die Seeligen Jungfrawen hinzu trettend abgewischet.

Nach diesem batt sie die seelige Jungfraw, daß sie ihren Sohn für sie wolte loben, welche alsbald von ihren Thron gieng, vnd sampt dem Chor der Jungfrawen ihren Sohn mit vnaußsprechlichem Lob erhöhete. Auch die Patriarchen, vnd Propheten lobeten den Herrn mit Jubel, sprechend: Summae Trinitati etc. Der höchsten Dreyfaltigkeit einigem Gott, ein einige Gottheit etc. — Der Ehrwürdige Chor der Apostel sunge mit grossen Frewden: Ex quo omnia etc. Von welchem alle Ding seyn etc. Dan sie haben auff Erden erkant den, von welchem alles Guts herfleust, durch welchen alle Ding im Himmel vnd auff Erden gemacht seyn: In welchem verborgen ligt alles Guth.

Auff solches sunge der sieghafftige Chor der Martyrer sprechend: Dir sey Zier .... Vnd da sie sich verwunderte, warumb nicht die Engel sungen, antwortet der Herr: Singe du mit den Engeln. Alsbald sungen die Engel mit der Seeligen Seel sprechende: Te sanctum Dominum etc. Darnach batt sie den Herrn vnd sprach: O mein einige Lieb, in welchem hastu das gröste Wollgefallen, daß du von dem Menschen erkandt werdest? Da antwortete der Herr (Ezec. 18. 33.): In der Gütigkeit, in welcher ich barmhertziglich warte auff den Menschen, biß daß er sich zu der Buß bekehre: Aber das ich ihn allwege mit meiner Gnad zu mir ziehe. Vnd wann er sich dann in keinem Weg bekehren will, muß er, in dem es die Gerechtigkeit erfordert, verdampt werden. Sie batt auch den Herrn, daß er ihr doch lehren wolte, was sie für die H. Kirche, welche in dieser Zeit ihrem Geliebten also viel Schmach beweiset. Da sagte zu ihr der Herr: Für alles, das mir also vnbillich von meinen Gliedern bewiesen wird, sprich dreyhundert und fünfftzig Mahl die Antiphon: Tibi laus, et gloria."

h) 7. Cap. 3. V. „Da sie einsmahls sehr hart gesungen hatte (wie sie gewöhnlich allezeit pflegte) vnd nun schwach ward, dauchte ihr, wie sie allen Athem, den sie außließ, von dem Hertzen Gottes zöge, vnd also nit auß ihren eignen, sondern auß Göttlichen Kräfften sange. Dann sie pflegte von gantzen ihren Kräfften auch mit inbrünstiger Lieb Gott zu loben vnd zu singen, daß sie offtermahls gedachte, ob sie gleich von solchem Singen sterben solte, so wolte sie doch nit nachlassen zu singen. Derhalben da ihr dauchte, als ob sie in Vereinigung in vnd mit Gott sünge, sprach der Herr zu ihr: Gleich wie es dir düncket, als wann du deinen Athem von meinem Hertzen ziehest, also ziehen alle, die in meiner Liebe oder Begierd zu mir seufftzen, ihren Athem nit auß ihrem, sondern auß meinem Göttlichen Hertzen als wie ein Blaß Balch, der in sich keinen Wind hat, als was er von der Lufft zu sich ziehet."

i) 21. Cap. 1. V. „Auff einen andern Tag ward ihr von Gott vor gesagter Berg abermahls geoffenbahret, auff welchen sie allein stiege: Vnd da sie zu der dritten Stapffel der Lieb kame, ward sie in den Brunnen von allen Maculen gewaschen. Darnach als sie zu der sechsten Stapffel kam, wurde sie mit einen weissen Kleid bekleidet. Da sie aber zu der siebenden Stapffel kam, sahe sie den Herrn auff der Höhe des Bergs stehen, der ihr die Hand reichte, sie hinauff hebete, vnd zu ihr sprach: Komme her, alhie wöllen wir spazieren gehen. Vnd er gieng mit ihr allein, sie sahe auch nichts, dann allein Jesum. Vnd sie kamen zu einem kleinen Hauß, welches

auß scheinendem Silber gemacht. Bey diesem sahe sie schöne Kinder mit weissen Kleidern bekleidet, die sprungen vnd lobten den Herren. Vnd sie verstunde, daß es die Kinder weren, so vor ihren fünfften Jahr gestorben, welche sich nun ohn End frewten, vnd frolockten. Darnach kamen sie zu einem Hauß, welches auß Purperstein gebawt war, bey welchem sie eine Menge der Seelen in Purpurkleideren sahe: vnd sie erkante, daß es die Seeligen Ehelichen Wittiben vnd gemeines Volcks waren. . . . . Sie giengen ferner vnd kamen zu einem Hauß, welches von klarestem Gold gebawet. Dieses zeigte der Herr der Seelen, vnd sprach: Das ist das Hauß, von dem geschrieben ist: (Cant. 8.) Ich will dich führen in meiner Mutter Hauß, vnd in die Schlaffkammer meiner Gebärerin. Meine Mutter ist die Liebe, vnd ich bin ein Sohn der Liebe. Durch welches sie von Gott verstanden, daß die Jungfraw Maria auß grosser Hitze des H. Geists entzündet worden, vnd in Inbrünstigkeit der Liebe von dem H. Geist den Sohn Gottes empfangen hette. Vnd also ist Christus ein Sohn der Liebe, vnd seine Mutter ist die Liebe. Da sie nun in das Hauß eingiengen, fiel die Seel zu den Füssen Jesu, der sie bald auffhub vnd vmbfieng: Vnd alle, die sich in ihr Gebett befohlen hatten, stunden vor der Thür. Es gieng auch von dem Hertzen ein Seyl, an welches alle griffen. Durch dieses ward verstanden, daß alle, für welche sie gebetten, der Gnaden Gottes theilhafftig wurden."

k) 23. Cap. 5. V. „Da sie einsmahls bettete, sahe sie vnder ihr die Höll offen, vnd darin ein vnendliches Jamer vnd Schrecken, gleich als Schlangen vnd Krötten, Löwen vnd Hundt, vnd allerley Gestalt grewlicher wilden Thier, die auff das grewlichst an einander rißen. Vnd sie sprach: Ach Herr, wer sein diese Elendeste? Zu welcher der Herr sagte: Diese sein die nimmer in Süßigkeit meiner gedacht.

Sie sahe auch das Fegfewr, an welchem Orth so viel Arten der Peinen varen, wie viel Laster die Seelen hie in diesem Leben an ihnen gehabt haben. Dann welche hoffärtig waren gewesen, die fielen in dem Fegfewr ohne auffhören von einem See in den andern. Welche aber ihre Regul vnd gelobte Gehorsam nicht hatten gehalten, die giengen daselbsten nidergebogen vnd gebücklet, gleich als wann sie einen Mühlenstein auff ihnen hetten. Die gesündiget hatten mit Frass vnd Trunckenheit, lagen allda rückling gleich als vnbesonnene, vnd für Hunger vnd Durst verschmachtend. Welche die Wollüsten des Fleisches vollbracht hatten, die zerschmoltzen durch das Fewr gleich als feist gebraten Fleisch. Vnd also wurden die Seelen auch vms jegliche Laster, nach dem sie verschuldet hatten, in dem Fegfewr gepeiniget. Als aber diese für solche ihr Gebett thäte, erlediget der Herr ein grosse Menge der Seelen."

l) 16. Cap. 3. V. „... Auch flogen vmb den Herrn Nachtigalen vnd Lerchen, die da mit dem allersüsten Gesang sungen. Die Nachtigalen bedeuteten die liebhabenden Seelen: die Lerchen aber diejenigen, welche gute Werck, mit Fröligkeit vnd Süssigkeit deß Hertzens thun.

Es dauchte ihr auch, wie daß im Schoß deß Herren söffe eine Taub, welche die Einfältigen bedeut, die mit einfältigem Hertzen die Gaben Gottes

empfangen vnd auffnehmen, vnd die Werck Gottes oder der Menschen nicht vrtheilen noch richten, an welchen sich der Herr zum meisten erfrewet."

m) 35. Cap. 4. V. „Da abermals die Dienerin Gottes für eine bate, sahe sie, wie der Herr dieselbige, für welche sie bate, bey der rechten Hand hette vnd sie vber ein lüstige Wisen fürete, auff welcher schöne Blumen waren: Bey welchem sie verstunde, das der Herr solche Person vor ihrem Todt würde beladen mit mancherley Kranckheiten. Es hette auch der Herr an seiner Brust Lilien, Rosen, vnd güldene Schildtlein, welche diese Person mit Begirdt vnd ohne Entsetzung name, darmit kurtzweilet, vnd auff ihre Brust leget. Durch die Schildtlein verstunden sie, daß bedeutet wurde die Standhafftigkeit vnd Vberwindung. Bey den Rosen die Geduldt, mit welcher sie ihr Kranckheit vberwinden soll. Bey den Lilien aber würde bedeütet die Reinigkeit des Hertzens, in welcher sie Christo solle gleichförmig werden. Vnd da sie diese Ding sahe, sprach sie zum Herrn: Süßester Herr, ich bitte dich, daß du ihr an ihren letzten Zeiten wöllest geben den Vorgeschmack deß ewigen Lebens, das ist die Vertröstung, daß sie nimmer von dir möge gescheiden werden. Auff welches der Herr sagte: Welcher Schiffman ist, der seine Güther, nachdem er sie in Fried vnd Ruhe vbergefüret hat, vnd gebracht an Gestat, freywillig widerumb in das Meer verffet? Also will ich auch ihr Seel, die ich mir von ihrer Jugendt an in dem Willen eines geistlichen Lebens erwöhlet hab, bey ihrer gerechten Hand gehalten, vnd nach meinem Willen gefüret, vnd da ich sie gemacht hab gantz vollkommen nach meinem Gefallen, zu mir mit Glory vnd Herrlichkeit nemmen."

n) 1. Cap. 2. V. „... Die Seeligste Jungfraw aber Maria hatt ein Kleid an, das war Saffran Farb, in welchem rothe Rosen waren, vnd in dieselbige Rosen waren auch auff wunderbarliche Art güldene Rosen gewirckt. Die Saffran Farb bedeütete ihre Demuth, in welcher sie sich allen Creaturen vnderworffen hatte. Die rothe Rosen die Bestandhafftigkeit ihrer Gedult, in welcher sie zu allen Dingen sanfftmüthig vnd gedültig war. Die güldenen Rosen bedeüteten die Lieb, mit welcher sie alle ihre Werck thät vnd volbracht in der Liebe Gottes."

o) 56. Cap. 1. V. „... In der Heiligen Nacht, da sie abermahls, nach dem sie kunte, mit Lob die allerfürtrefflichste Dreyfältigkeit erhebte, sahe sie in Verzückung deß Gemüths einen lebendigen Brunnen, welcher klarer war dann die Sonn, vnd an ihm selbst gantz süß, auch welcher von sich ein sehr guten Lufft gab. Sein Bodem war gantz fest, vnd war solcher ein sehr kostbarlich Werck, das seine Schöpffgeschirr in sich selbst hatte: schöpffet sich auch selbst ohne menschliche Hülff, vnd gabe Allen reichlich. Durch den festen Bodem deß Brunnen verstunde sie, daß bedeutet ward die Allmächtigkeit deß Vatters: Durch das Schöpffgeschirr, die vnerschaffene Weißheit deß Sohns Gottes, welcher nach Wolgefallen allen Reichleich außgeust, vnd einem jeglichem nach dem, das er will außtheilet vnd gibt: Durch die Süssigkeit deß Wassers, die vnaußsprechliche Süssigkeit vnd Gütigkeit deß H. Geists: Durch die gute vnd gesunde Lufft ward bedeutet, daß Gott ist das Leben aller Ding; dann gleich wie der Mensch nit kan leben ohne

Lufft, also kan auch keine Creatur leben ohne Gott. An dem Boden deß Brunnen waren in der runde herumb siben Seulen, die hatten siben Deckel von Saphyr, durch welche in die Heiligen siben Bächlein flossen, also daß eines floß in die Engel, das ander in die Propheten, das dritte in die Apostel, das vierte in die Martyrer, das fünffte in die Beichtiger, das sechste in die Jungfrawen, das sibende theilet sich auß in alle andere Heiligen. Vnd da sie nun ersättiget waren mit allen Guten, gaben sie vnder einander von sich einen sehr lieblichen Geruch, welchen einer von dem andern in sich zog mit heiliger Begierd. Durch welches ward zu verstehen gegeben, daß die H. ihr Frewde, vnd alles Guts, so sie in Gott besitzen, mit außgegossnen Gütigkeit einer dem andern mittheilet."

p) 59. Cap. 1. B. „... Lobe mein Gütigkeit in den Heiligen, die ich mit so grosser Seeligkeit begabt hab, daß sie nit allein an ihnen selbst vberflüssig alles Guten seyn, sondern auch eines jeglichen Frewd auß deß andern also gemehret wird, daß sich ein jeglicher von dem Guten deß andern mehr erfrewet, dann sich eine Mutter mag erfrewen in Erhöhung ihres einigen Sohns, oder ein Vatter in einem Triumph vnd Glory seines Sohns; vnd also braucht ein jeglicher der andern Verdienst als seine eigne in lieblicher Liebe."

q) 41. Cap. 1. B. „... In der mitte aber deß Weingartens stunde ein Brunnen, bey welchem auff einem Stuhl der Herr sasse, vnd von seinem Hertzen floß ein schneller Bach in den Brunnen, mit welchem er alle besprenget, die eine geistliche Widergeburt begehrten. Vber diesen Brunnen hiengen sieben Schild von wunderbarlichem Werck herumb, welche die siben Gaben deß H. Geistes bedeuteten, die in Gestalt der Schilde darumb gesehen wurden, daß niemand solche siben Gaben des H. Geistes ohne grosse Arbeit haben kan."

r) 19. Cap. 2. B. „... Sie sahe den König der Ehren, den Herrn Jesum, auff einem hohen Stuhl sitzen, der durchsichtig als ein lauter Crystall war, von welches Stuhl fordern Theilen zwey Bächlein flossen mit grosser Reinigkeit, vnd lüstig anzuschawen. Da verstund sie, daß es die Gnaden der Verzeyhung der Sünden wären, vnd geistliche Tröstungen."

s) 38. Cap. 2. B. „... Vnd sihe, es kamen zween Engel, die huben sie auff in die Höhe. Die Seele aber achtet sich dieser Gaben Gottes gantz vnwürdig. Zu welcher die Engel sprachen (Ps. 44.): Obliviscere populum tuum et Domum patris tui. Vergiß deines Volcks, vnd deß Hauses deines Vatters. Bey welchen Worten sie verstunde, daß, wann Gott die Seel durch innerliche Betrachtung erhebet, sie ihrer selbst muß vergessen, vnd aller ihrer Sünd, darmit sie desto fertiger Gott dienen, vnd diesen, so ihr geoffenbahret werden, desto lauterlicher anhangen könne." (Siehe die Fortsetzung S. xx.)

t) 2. Cap. 2. B. „An einem Sontag, da man Asperges me Domine sunge, sagte sie zum Herrn: Mein lieber Herr, womit wilt du jetzund meine Seel waschen vnd reinigen? Alsbald vmbfienge sie der Herr mit vnaußsprechlicher Lieb, vnd sprach: Dich will ich in Lieb meines Göttlichen Hertzens waschen. Vnd er thät die Thür seines honigfliessenden Hertzens auff, vnd die Schatzkammer seiner Gottheit, darein sie als in einen Weingarten gieng. Vnd sie sahe daselbst

einen Fluß deß lebendigen Wassers, der gieng von Auffgang biß zum Nidergang, vnd vmb den Fluß stunden zwölff Bäume, die trugen zwölfferley Früchte, das ist, zwölff Tugenden, welche der H. Paulus in einer Epistel (Gal. 5.) erzehlet, als Lieb, Frewd, Fried, Gedult, Mildigkeit, Gütigkeit, Langmütigkeit, Sanfftmüthigkeit, Glaub, Mässigkeit, Abbruch, Keuschheit. Das Wasser ward genannt der Fluß der Lieb: Derhalben gieng die Seel hinein in den Fluss, vnd ward allda von allen ihren Maculen gewaschen. In diesem Fluss war eine Menge der Fisch, welche güldene Schüppen hatten. Diese bedeuteten die liebhabenden Seelen, die nun von allen irrdischen Wollüsten abgesondert sein, vnd sich in dem Brunnen alles Guten, das ist, in Jesum eingesencket haben.

In dem Weingarten waren gepflantzte Weinreben, deren etliche stunden auffrichtig in die Höhe, etliche aber waren nieder gebogen auff die Erden. Die Weinreben, so in die Höhe stunden, seind diese, welche die Welt sampt allen ihren Frewden verachten, vnd ihre Hertzen auffheben zu den Himmlischen. Die aber nieder gebogen waren, sein diejenige elende, welche in dem Staub der Erden ihrer Sünden ligen. Der Herr aber grub in Gestalt eines Gärtners die Erde vmb, zu welchem die Seel sprach: O Herr, was ist dein Grabschauffel? Er antwortet: Meine Frucht. Vnd an etlichen Orten war die Erde hart: das sein die Hertzen derjenigen, welche in den Sünden verhärtet sein, vnd nicht, weder durch Vermahnung oder Straft mögen gebessert werden. Aber die weiche Erde sein die Hertzen dieser, welche durch die Thränen vnd wahre Rew deß Hertzens erweichet sein. Es sprach auch der Herr: Dieser mein Weingart ist die Catholische Kirche, in welcher ich biß in das drey vnd dreyssigste Jahr viel gearbeitet vnd viel geschwitzet habe. In diesem Weingarten sollest du mit mir auch arbeiten. Vnd sie sprach: Wie? Welcher der Herr geantwortet: Mit Befeuchtigung desselben. Vnd alsbald lieff die Seel mit grossem Eylen zu dem Fluß, vnd nam auff ihren Rücken ein Gefäß voll Wassers. Vnd da sie sehr schwär trug, kame der Herr, vnd halff ihr tragen, da ward ihr die Bürde leichter. Vnd der Herr sprach zu ihr: Also wann ich den Menschen meine Gnad mittheile, düncket ihnen alle Ding leicht, vnd süß zu sein, die sie umb meinet Willen leiden vnd thun. So ich aber ihnen meine Gnad entziehe, werden ihnen alle Ding schwär. Auch sahe sie vmb die Weinreben gleich als eine Maur, die Menge der Engel, weil solche vnder vnd vmb vns wandeln, vnd die Kirchen Gottes beschützen."

u) 30. Cap. 2. B. „... Je mehr du dich durch die Lieb gegen den Creaturen beweisest, vnd dich gegen allen mit Mitleyden vnd Barmhertzigkeit erstreckest, desto enger vnd süsser wirst du meine vnbegreiffliche Weite vmbgürten: So viel auch durch dein selbst Verachtung dich vnder jeglicher Creatur wirst demüthigen vnd vnderwerffen, desto tieffer wirst du mir eingesenckt werden, auch desto süsser vnd freundlicher von dem Bach meiner Göttlichen Wollust trincken."

v) 24. Cap. 2. B. „... Bißhero hastu mir andächtig gedienet in Arbeiten, von nun an aber wirstu dich befleissen, mir zu dienen in obengesagten Vbungen der Tugenden nach meinem Exempel, welche so sie dir werden vnerträglich seyn, will ich dir helffen tragen ..."

x) 29. Cap. 2. V. „Da einsmahl auff einen Sambstag gesungen ward: Salve sancta parens etc. sprach sie zu dem Herrn: O daß ich nun, allerliebster Gott, in deiner Lieb deine ehrwürdigste Mutter mit Lob vnd königlichen Gaben also könnte loben vnd ehren, als je etwa eine Königin hat können geehret werden. Alsbald wincket der Herr zween Engel, als wann sie ihm etwas bringen solten: welche hingiengen vnd ihm ein weiß Säcklein brachten, in welchem alle ihre gute Werck verborgen waren, auß welchen der Herr vnder ander Kleynoten ein gülden Creutz nam, durch welches die Buß der Seele bedeutet ward. Er nam auch darauß eine wunderschöne Lilie, die er ihr vornen herab auff das Hertz hieng, als ein Gehäng. Die Seel aber erfrewete sich vber solchem, vnd sagte zum Herrn: Eya mein Geliebter meines Hertzens, daß ich dir doch auß meinem Hertzen eine lustbare vnd wohlgefällige Gabe könte geben. Welcher der Herr antwortete: Keine lieblichere Gab, die mir auch lieber ist, kanst du mir geben, als wann du mir dein Hertz zu einem Haußlein machest, in welchem ich ohne Vnderlaß wohnen vnd mich erlüstigen könne: Vnd dieses Hauß soll nur ein Fenster haben, durch welches ich zu dem Menschen kan reden, vnd meine Gaben außtheilen. Durch solches Fenster verstunde sie ihren Mund, durch welchen sie zur Lehr und Trost deßjenigen, so zu ihr käme, solte das Wort Gottes fürtragen."

y) 5. Cap. 2. V. „. . . Vnd der Herr sprach zu ihr: Wie lautet dir der siedende Topff. Vnd als sie bey sich gedacht, sie wüste es nicht, antwortet der Herr: Der siedende quellende Topff lautet, als ob er spräche: Lauff, lauff. Dann also hat mich allewege die Lieb meines Hertzens getrieben, vnd gesprochen: Lauff, lauff von Arbeit zur Arbeit, von Statt zur Statt, von Predig zur Predig, daß sie mich nimmer nicht hat lassen feyren, biß ich alles so dir zu deinem Heil von Nöhten war, auff das End erfüllet habe. . . ."

z) 22. Cap. 1. V. „Auff den H. Palmtag, da sie gedachte von den Dingen, die auff diesen Tag vnser lieber Herr Jesus Christus auff Erden gethan hette, fiel ihr ein, daß sie begehrte zu wissen: was doch die Seelige Martha vnd Maria dem Herrn, da er von ihnen beherbergt ward, zubereitet hetten. Da daucht ihr, wie sie zu Bethanien in ihrem Hauß were, vnd sehe besonder ein kleines Gemächlein zubereitet, in welchem ein Tisch stund, an welchem sie den Herrn sitzend fand. Vnd da sie ihn fragte, was er diese Nacht gethan hette, antwortet er: Die gantze Nacht hab ich mit betten zugebracht, deß Morgens früh aber hab ich ein wenig gesessen vnd geschlaffen. Vnd sprach noch weiter: Ein solches Hauß solstu mir in deiner Seel machen, in welchem du mir selbst solt dienen. Vnd alsbald dauchte ihr, wie der Herr an selbigem Tisch säße, vnd sie ihme dienete. Vnd zum ersten setzet sie ihm in einer güldenen Schüssel Honig für, welches die hönigflüssende Lieb war. . . ."

aa) 2. Cap. 1. V. „. . . Der Herr aber rieff die Seel zu sich, legte seine Hände in ihre Händ, vnd gab ihr die Arbeit vnd Vbung aller Werck, die er mit seiner allerheiligsten Menschheit volnbracht hat. Darnach legte er seine allergütigste Augen auff der Seelen Augen, vnd gab ihr die Vbung seiner aller-

heiligsten Augen, vnd die vberflüssige Vergiessung seiner Thränen. Darnach hielt er seine Ohren zu der Seelen Ohren, vnd gab ihr alle Vbung seiner Ohren. Nach diesem druckte er seinen rosenfarben Mundt an der Seelen Mundt, vnd theilte ihr mit die Vbung deß Lobs vnd der Danckbarkeit, Gebetts, vnd Ruhms, zu einer Erfüllung ihrer Nachlässigkeit. Letzlichen vereinigte er sein hönigflüssendes Hertz mit der Seelen Hertz, vnd verlihe ihr die Vbung der Betrachtung, Andacht, vnd Liebe, machte sie auch in allem Gutem vberflüssigreich, vnd also ward die Seel gantz vnd gar dem Herren Jesu einverleibet, vnd von Göttlicher Liebe zerschmoltzen, als das Wachs vom Fewr (Cant. 5. Psal. 67.). Auch ward sie von Gott ganz eingenommen, gleich wie das Wachs, welches da an sich die Ehnligkeit vnd Gleichnüss deß eingedrückten Sigells nimbt. Also ward die Seelige Seel gantz mit ihrem Gelibten vereinigt."

bb) 31. Cap. 2. B. „. . . Auff solches neigte sich die Seel auff das Hertz Jesu ihres Geliebten: lobet ihn von allen ihren Kräfften, Sinnen vnd Bewegungen in ihm selbst, vnd durch ihn selbst. Vnd je mehr sie ihn lobte vnd anhieng, je mehr sie in sich selbst vergieng, wie daß Wachs, so da vor dem Angesicht deß Fewrs zerschmeltzet, also zerschmoltze sie in sich selbst, vnd gieng in Gott, ward zugleich mit ihm vereiniget vnd verbunden mit dem Band der unzertheiligen Vereinigung."

cc) 16. Cap. 2. B. „. . . Auff solches thät sich das Hertz deß Herren Jesu auff, vnd er zog die Seel hinein, beschlosse dieselbe in sich, also sprechend: Der obere Theil meines Hertzens wird dir die Süssigkeit meines Göttlichen Geistes seyn, die stetig in deine Seel tröpffen wird, zu welchem du mit Verlangen der Begierd solst deine Augen auffheben, vnd deinen Mund auffthun, vnd in dich die Süssigkit der göttlichen Gnaden ziehen, wie gesagt ist in dem Psal. (Ps. 118): Os meum aperui, et attraxi spiritum. Das ist: Meinen Mund habe ich auffgethan, vnd in mich den Geist gezogen. In dem vndern Theil wirstu finden den Schatz alles Guten, vnd ein vberflüssige Menge aller begierlichen Dingen. In dem Theil gegen Auffgang wirstu das Licht wahrer Erkantnüß haben, allen meinen Willen zuverstehen vnd zuvolbringen. In dem Theil gegen Mittag wirstu das Paradeiß der ewigen Wollusten sehen, vnd alda wirstu allezeit mit mir zu Tisch seyn. Vnd sahe sie einen Tisch zubereit, vnd alsbald ein allerweissest Tischtuch darauff gelegt. Durch den Tisch ward die Miltigkeit bedeutet; durch das Tischtuch die Gütigkeit. An diesem Tisch sasse der Herr, vnd die Seel dienet ihm zu Tisch mit Frewden, vnd setzet ihm viel Gericht für, das ist mancherley Gaben Gottes: dann so offt sie der Göttlichen Mildigkeit für alle ihre Gaben vnd vnzalbare Wolthaten Danck saget, so offt setzet sie ihm ein Gericht für. . . ."

dd) 17. Cap. 2. B. „Auff einen Carfreytag, da nach Gewonheit der Priester das Creutz begrube, sagte diese Andächtige Jungfraw zu dem Herrn: O Hertzgeliebter meiner Seelen, ich wolte, daß nun meine Seel Helffenbein wäre, damit ich dich in derselben würdiglich begraben möchte. Zu welcher der Herr sagte: Dich will ich in mir begraben, vnd vber dir werde ich dir ein Hoffnung vnd

Frewd, so da erhebet seyn: in dir werde ich das Leben seyn, so da lebendig machet, vnd die Feistigkeit, so deine Seel erfrewet vnd feist machet. Hinder dir werd ich die Begierd seyn, die dich forttreibet. Vor dir werd ich die Lieb seyn, so dich herzu locket, vnd deine Seel frölich machet. Zu deiner Rechten werd ich das Lob seyn, daß alle deine Werck vollkommen machet. Zu deiner Linken aber werde ich ein güldene Ruhestatt seyn, die dich in Trübsalen erhält. Vnd vnder dir eine feste, die deine Seel hält.

Nach diesem ward sie an dem Mittwoch nach Ostern, da man die H. Meß anfieng: Venite benedicti Patris mei etc. Das ist: Kompt ihr gebenedeyte meines Vatters rc. mit vnaußsprechlicher vnd vngewohnter Frewd erfüllet, vnd sprach zum Herrn: O daß ich auch eine wäre auß diesen Gebenedeyten, die diese deine allersüssete Stimm hören werden. Der Herr antwortete ihr: Ja du solst auch für gewiss wissen, daß ich dir zu einem Pfand mein Hertz geben wil, welches du allezeit bey dir solst haben, vnd auff den Tag, da ich diß erfüllen werde, sollest du mir dasselbe zum Zeugnüß wiederumb darstellen. Ich gebe dir auch mein Hertz zu einem Hauß der Zuflucht, damit du nicht in der Stunde deines Todts irgend einen andern Weg gehest, dann allein in mein Hertz ewig allda zu ruhen. Diese Gab war eine auß der erstlingen der Gaben Gottes. Vnd dazumahl fieng sie an, eine wunderbarliche Andacht zu dem göttlichen Hertzen deß Herrn Jesu zu haben: Auch in gemein, so offt ihr der Herr erschine, empfieng sie eine sonderliche Gabe von seinem Hertzen, wie das an vielen Oerthen dieses Buchs offenbahr ist: vnd sie pflegte auch also zu sprechen: Wann alle Ding, die mir von dem gütigsten Hertzen verliehen seyn, beschrieben solten werden, würde ein Mettenbuch zu klein seyn."

ee) 36. Cap. 1. B. „Auff den Ostermontag, da in dem Evangelio gelesen ward (Luc. 24.): Mane nobiscum Domine: Herr bleib bei vns: sagte sie zu dem Herren: O mein einige Süssigkeit, dich bitte ich, bleibe bey mir, dann der Tag meines Lebens hat sich nun geneigt biß zur Vesper Zeit: Antwortet der Herr: Bey dir will ich bleiben wie ein Vatter bey seinem Sohn (Ps. 60. 35.), vnd will mit dir theilen das Himmlische Erbtheil, welches ich dir erkaufft mit meinem kostbarlichen Blut: (Jac. 2. Ap. 1.). Sampt allem Guten, das ich vmb deinet willen in den drey vnd dreyssig Jahren auff Erden gewirckt hab, dieses alles will ich dir zu eigen geben.

Zum andern will ich bey dir bleiben wie ein Freund bey seinem Freund: (Ecc. 6.) Vnd gleich wie der Mensch, wann er einen getrewen Freundt hat, hat er zu ihme Zuflucht in allen Nöthen, vnd ihm allwegen anhängt. Also sollest du auch zu mir, der ich vor allen dein getrewster Freund bin, allezeit in allen Dingen ein sichere Zuflucht haben, vnd dich starck auff mich verlassen, dann will ich dir trewlich in vielen helffen. (Ps. 70.)

Zum dritten will ich bey dir bleiben als ein Bräutigam bey seiner Gespons, vnter welchen keine Zertheilung seyn mag, noch durch Kranckheit von einander mögen geschieden werden: Sonder so du wirst kranck ligen, bin ich der erfahrneste Artzt, so dich mag von aller Kranckheit gesund machen, vnd

zwischen vns kan kein Zertrennung seyn, sonder ein ewige Vermählung vnd ein vnaufflößliche Vereinigung.

Zum vierdten will ich bey dir bleiben als ein Mitgesell bei seinen Mitgesellen, vnder welchen, so einer eine schwäre Bürdt trägt, der ander alsbaldt dieselbe nimpt, vnd dieselbe zugleich mit ihm trägt: Also will ich auch so getrewlich mit dir alle deine Bürden tragen, daß dir alles wird leicht zu leyden vnd dülden seyn. Vnd da fiel ihr auch ein, daß einmahls Gott zu ihr gesagt: Sihe ich geb dir meine Seel zu einer Gesellin vnd Führerin, der vertraue alle deine Dinge, vnd wann du wirst betrübt seyn, wird sie dich trösten, vnd dir in allen Dingen trewlich helffen. Sie aber sprach zu dem Herrn: Eya mein lieber Herr, du Leben meiner Seel, ach du allermildeste Führer, verzeihe mir, daß ich diese edleste Gesellin also selten zu meinen Wercken beruffen, vnd ihr Hülff in allen Dingen nit gesucht habe. Da antwortet ihr der Herr: Ich verzeihe es dir, vnd meine Seel wird bey dir bleiben biß zu dem Endt deines Lebens, vnd als dann wird sie dich empfalen vnd darstellen meinem Himmlischen Vatter in der Vereinigung, in welcher ich meinen Geist in die Händ meines Vatters befahl, da ich an dem Creutz sturbe. (Luc. 23.) Nach solchem bat sie den Herrn für ein Person, die ihr getrew vnd geheim war, daß alles, was er ihr geben hette, derselben als ihr eigen gebe. Alsbald sahe sie dieselbige Person vor Christo stehn, welcher Hände der Herr name, vnd für eigen alles Guts darein gab, so ihr zugehörte: Vnd sie begehret sehr wegen aller dieser Ding den Herrn zu loben. Batt ihn auch, daß er zu einem Lob vnd Ehr seiner Himmlischen Versammlung zu bereiten wolte ein kostbarliche Mahlzeit. So sahe sie alsbald, daß auff das allerfürtrefflichste zubereit ware eine Mahlzeit, vnd sie sahe auch den Herrn mit einem Hochzeitlichen Kleid angethan, welches von grüner Farbe, vnd vol güldener Rosen war. Vnd der Herr sprach zu ihr: Sihe, nimm war, ich bin die Rose so ohne Dörn gebohren, aber welche mit vielfaltigen Dörnen gestochen worden. Vnd die gantze Himmlische Versammlung war mit gleicher Kleidung bekleidet. Da nun die Hochzeit bereit war, sprach der Herr: Wer wird auff dieser Mahlzeit das Ampt eines Spilmans verwalten? Vnd da er dieses gesagt hatte, nam er die Seel in seine Händt, vnd machte sie gantz frewdenreich: deßwegen alle Gäst eine newe Frölichkeit hatten, vnd Vermehrung der Frewden empfiengen, vnd danckten Gott, daß er sich so frölich mit der Seel erzeigte. Die Seel aber truckt an sich ihren Geliebten, mit Umbfahung der innersten Lieb, führet ihn für den Tisch der Gäst, vnd sie sahe eine vnaußsprechliche Clarheit vnd wunderbarlichen Glantz von dem Angesicht deß Herren außgehen, welcher den gantzen Himmlischen Saal vberleuchtete, vnd erfüllete alle Becher, so da auff den königlichen Tisch stunden. Vnd die Clarheit seines lieblichen Angesichts war ihnen eine Ersättigung, Frewd vnd Lust: weil sie dieselbige in sich selber gesättiget, für welchen Gastmahl dem zarten Sohn der Jungfrawen sey Lob und Ehr gesagt.

An dem achten Tag der Aufferstehung Christi Jesu, sahe sie widerumb obgesagtes Hauß, vor welchem, als sie wolt hinein gehen, fand sie zween Engel

stehen, mit außgespanten Flügeln, welche zu oberst an einander rühreten vnd von sich gaben, gleich einer Harpffen ein süsses Gethön, vnd solches für Frewden weil sie auff die Ankunfft der Seelen warteten. Die Seel aber, da sie hinein kam, fiel nider für die Füß deß Herrn, grüsset vnd küsset seine rosenfarbe Wunden. Vnd da sie zu der Wunden deß Hertzens kame, sahe sie solches offen stehn, vnd daß es von sich einen grossen Dampff gabe einer brennenden Flamm. Vnd der Herr empfienge die Seel gantz gütig, vnd sagt zu ihr: Gehe hinein, vnd durchwandere die Länge und die Weite meines Göttlichen Hertzens. Die Länge, das ist die Ewigkeit meiner Gütigkeit: Die Weite, das ist die Lieb vnd Begierd, die ich von Ewigkeit nach deiner Seeligkeit gehabt hab. Diese Läng vnd Weite durchwandere, das ist, eigne sie dir zu, dann dein ist alles das Gut, so du in meinem Hertzen findest. Vnd er bliß sie an vnd sprach: Nim hin den H. Geist. Da ward die Seelige Seel mit dem Heil. Geist erfüllet, vnd sahe von allen ihren Glidern fewrige Strahlen außgehen, vnd das jegliche, für welche sie bat, in sich ein Strahl von ihr empfieng. Vnd da sie ihr Hertz dem Hertzen Gottes gab, sahe sie, wie sie zusammen in eins, gleich wie ein Stück Goldt schmoltzen. Sie hörete auch, daß der Herr zu ihr sagte: Also wird dein Hertz nach allem deinen Verlangen vnd Begehren meinem eignen anhangen...."

ff) 30. Cap. 4. V. „Wie es von ihr begehret wahre, bat sie den Herren für ein Person, daß er dieselbe wolte lehren vnd vnderichten, wie sie solle vnd möge leben nach dem Wolgefallen seines Willens: für welche sie von Gott ein solche Antwort empfieng: Nach Gewonheit vnd Brauch einer Gesponß soll sie zieren ihr Haupt, Arm, vnd Brust, sich auch bekleiden mit einem Mantel. Ihr Haupt ist mein Gottheit, welche sie mit Lob und Ehr, als mit einer schönen Cron zieren soll. Ihre Händ vnd Arm soll sie zieren mit Ringen vnd anderen schönen Geschmuck: Das ist, sie soll all ihre Werck vnd Arbeit thun, in Vereinigung vnd Betrachtung meiner Werck vnd Arbeit. Sie soll haben den Ring der Weißheit, welcher ist embsig lesen vnd in Gedächtnuß haben die H. Schrifft: Dann ein weise verstendige Gesponß soll seyn gelehrt vnd erfahren in Göttlichen Dingen. Sie soll haben den Ring der Lieb, welcher ist, Gott allein lieben von gantzem Hertzen vnd Kräfften. Vber das soll sie haben den Ring der Trewe, welcher ist mit allem Fleiß halten, was sie mir verlobt hat. Auch soll sie haben den Ring deß Adels, welcher ist, das sie nachfolge dem Exempel meiner Tugend, als der Demuth, Gehorsam, Gedult, williger Armuth, vnd anderer meiner Tugend, von welchen die Seel Edel, vnd meiner Lieb würdig wird. Sie soll auch zieren ihre Brust, welches ist, das sie mit süssen vnd lieblichen Gedancken von mir gedencken soll, vnd in einem Büschlein ihr zusammen samlen alle meine Wort, Werck vnd Leyden, welche durch stätige Betrachtung nimmer auß ihrem Hertzen kommen oder fallen sollen. Sie soll sich bedecken und kleiden mit einem Mantel, welcher ist, das sie sich gegen allen erzeige als ein gut Exempel vnd Ebenbild mit der Zierde der Tugendt."

gg) 8. Cap. 1. V. „... Es daucht ihr auch, daß bey der Seeliger Jungfrawen Maria, die Liebe in Gestalt einer Jungfrawen sasse: zu der sie sprach:

Eya allersüssefte Lieb, lehre mich einen füglichen Dinst beweisen diesem edelsten Kindlein. Welcher die Lieb geantwortet: Ich habe es am ersten mit meinen Jungfräwlichen Händen gehebt vnd gelegt, in Windelen gewickelt, neben seiner Mutter habe ich es mit meinen Jungfräwlichen Brüsten gehänget, in meinem Schoß gehabt, ihme sampt seiner Mutter erzeiget alle Freundlichkeit, vnd diene ihme noch ohn auffhören. Derhalben ein jeglicher, der ihme würdiglich dienen will, der nehme mich zu einer Mitgesellen an, daß ist, er thu alle Ding in Vereinigung der Liebe, durch welche Gott die menschliche Natur an sich hat genommen, vnd also wird Alles, das er thut, Gott am angenehmsten seyn."

hh) 37. Cap. 1. V. „Auff dem Tag der glorwürdigen Himmelfarth Jesu Christi sahe sie, wie daß sie auff einem Berg were, da ihr die Lieb erschiene, in Gestalt einer schöner Jungfrawen, mit einem grünen Mantel angethan, vnd zu der Seel sprechend: Ich bin dieselbige, die du in einem wunderbarlichen Glantz in der H. Nacht der Geburth Jesu Christi gesehen hast: Ich bin, die den Sohn Gottes auß dem Schoß deß Vatters auff die Erden gebracht hat, vnd ihn nuhn erhöhet vber alle Himmel der Himmeln. Vnd da sich die Seel wegen solcher Worten ein wenig entsetzet, sprach sie: Fürchte dich nit, dan du wirst noch größere Ding sehen. Vnd alsbald würden ihre Kleider in wunderbaren Zierath verwandelt, vnd waren vol güldener Gitter, vnd in jeglichem Gitter sasse das Bildnüß eines Königs, vber welchem diese Wort geschrieben stunden: Qui descendit, ipse est et qui ascendit super omnes coelos (Eph. 4.). Der herunter gestiegen ist, der ist derselbe, der auffgefahren ist vber alle Himmel. Sie vernahme auch, wie an diesen Bildern wunderbarlichen Werck alle Werck vnser Erlösung gesehen wurden. Mit dergleichen Kleider war auch der Herr Jesus bekleidet, außgenommen, daß in seinen Gittern die Liebe sasse, gleich als eine Königin. Also war Gott mit sich selbst bekleid, dan Gott ist die Lieb, vnd die Lieb ist Gott: (I. Joan. 4.) Vnd diese empfienge den Herrn vnter ihre Arm, erhebet ihn, vnd sprach also: Du bist allein der, in welchem ich alle Mächtigkeit meiner Krafft habe volbracht. Vnd die Seel fraget die Jungfraw: Was doch die Arm weren, mit welchen sie hett den Herrn auffgehoben. Sie antwortete: meine Arm seind nicht anders, dann allein meine Allmächtigkeit vnd Will. Dann ich vermag alle Ding, aber nit alles, das ich kan vnd vermag zu thun, ist dir nutz. Vnd derhalben ordnet vnd schicket mein vnerforschliche Weißheit alle Ding lieblich."

ii) 43. Cap. 1. V. „Als an dem St. Pfingstag die Meß angefangen ward: Spiritus Domini replevit etc. (Sap. 1.). Der Geist deß Herrn hat erfüllet den Vmbkreyß der Erden ꝛc., hörte sie eine Stimm, die zu ihr sprach: Nun, o meine Seel, höre vnd frolocke, dann so der Geist deß Herrn die gantze Welt erfüllet, wirst ja du auch nicht außgeschlossen sein. Da fieng sie an bey sich selbst zu gedenken, das seind nit Wort deß Herrn, sondern vielleicht deiner Seelen, die sich selbst tröstet. Auff solches antwortet ihr der Herr: Diese Wort die seind mein, wann deine Seel mein, vnd meine Seel dein ist, wie gelesen wird (I. Reg. 18.) von Jonatha vnd David, daß ihre Seelen in Lieb mit

einander verbunden waren. Also hanget deine Seel viel starcker an meiner Seel durch den Leym der Liebe, wie ich dir dieses heut werde zeigen vnd weisen. Nach dem er solches gesagt hatte, wurden der Seel zween weisse Flügel gegeben, mit denen sie in die Höhe floge, vnd da sie zu einem grossen Glantz kame, ruhete sie allda. Vnd der Engel deß Herrn tratt zu ihr, grüsset sie ehrsamlich, vnd sprach: O du edle Jungfraw, bereite dich nun, dann jetzund wird dein Bräutigam kommen. Sie aber sprach: Ich weiß nicht, wie vnd in was Ordnung ich mich bereiten soll: vnd so ich würdig vnd bereit muß erfunden werden, so muß der Geliebte meiner Seelen mich ihme selbst bereiten. Alsbald kam der König der Ehren in Gestalt vnd Zierd eines Bräutigambs bekleidet, lägte ihr ein weiß Kleyd an, vnd sprach: Nim hin das Kleyd meiner Vnschuld, welches ich dir zu einem ewigen Verdienst gebe. Darnach ziehret er sie auch mit einem rosenfarben Kleyd, vnd sprach: Dieses Kleyd hab ich auß meinem mancherley Leyden, vnd deinem Schmertzen gemacht. Es stundt auch vor dem Herrn die Lieb in Gestalt einer Jungfrawen, welche der Herr gantz freundlich ansahe vnd sprach: Du bist, das ich bin. Vnd da die Seel gedacht, wie daß sie kein Kleid hette, strecket die Lieb ihren Mantel auß, vnd bedecket zugleich mit einander den Herrn vnd die Seel, also daß die Seel bekleidet erschiene mit der Liebe. Der Mantel aber der Lieb war mancherley, vnd oben also weit, daß er gnugsam war, die Menge der Menschen zu bedecken. Vnd die Lieb sprach: So viel Haar an meinem Mantel seyn, so viel Tröst gebe ich denen, so zu mir kommen. Der Seel aber, die gantz und gar in der Liebe zerschmoltzen war, dauchte, wie sie mit ihm ein Geist were worden. Da sagt der Herr zu ihr: Nun befiehl alles, was du wilt. Die Seel aber sprach: Mein lieber Herr, das Wort befehlen gebürt mir nit: so ich aber dürffte vnd Gewalt hette, wolte ich alle Creaturen dahin bringen vnd reitzen, daß sie dich mit allen ihren Kräfften, Schönheit vnd Wissenschafft lobten. . . ."

kk) 14. Cap. 2. B. „Einesmahls vmbgab sie die Lieb mit einem Kleid, das wie die Sonn schiene vnd sie beyde miteinander, als die Lieb vnd die Seel stunden vor Christo als die aller schönesten Jungfrawen. Die Seel aber begehret noch näher hinzu zu gehen: Dann wiewol sie das keiserliche Angesicht anschawete, dannoch war ihr das noch nit gnug. Da nam die Lieb die Seel, vnd führet sie zu dem Herren: Vnd sie neiget sich zu der Wunden des hönigfliessenden Hertzens ihres Seeligmachers vnd einigen Liebhabers, von welchem sie den Tranck vol Süssigkeit vnd Lieblichkeit schöpffte. Alda auch all ihr Bitterkeit in Süssigkeit gekehret ward, vnd ihre Forcht ward in Sicherheit verändert. Sie soge auch auß dem allersüsten Hertzen Christi eine wolschmeckende Frucht, die sie von dem Hertzen Gottes nam, vnd legets in ihren Mundt. Durch welche bedeutet ward das ewige Lob, so da gehet von dem Hertzen Gottes: den alles Lob, mit welchem er gelobet wird, fleust von ihm her, der da ist der Anfang vnd das End alles Guten.

Darnach nam sie eine andere Frucht, als nemlich die Dancksagung: weil die Seel von oder auß ihr selbst nichts vermag, sie werde dan zuvor von Gott

fürkommen: Vnd der Herr sprach zu ihr: Von dir begehre ich vor allen andern noch eine Frucht, die ist, daß du in mir allein alle Belüstigung deines Hertzens außgiessest. Da sprach sie: O einige Lieb, wie kan vnd mag ich solches thun? Er antwortet: Meine Lieb muß das in dir volbringen. Sie aber auß vber grosser Begierd der Danckbarkeit sprach: Eya, Eya! Lieb, Lieb. Der Herr sprach: Meine Lieb sollestu dein Mutter heißen, dann mein Lieb wird deine Mutter seyn. Weil zu gleicher Weiß, wie die Kinder ihre Mutter saugen, also wirst du auch von ihr ewigen Trost vnd vnaußsprechliche Süssigkeit saugen, sie wird dich speisen vnd träncken, auch bekleiden, vnd wird dich versorgen in allen deinen Nöthen wie eine Mutter ihr Tochter. . . ."

ll) 15. Cap. 2. B. „Da sie abermals auff eine Zeit in ihrem Gebett mit inbrünstigem Hertzen den Geliebten ihrer Seelen begehret, zoge die Krafft Gottes alsbald diese Seel in sich, so sehr, daß der Seel dauchte, sie sässe an der Seyten deß Herren. Der Herr aber trucket die Seel an sein Hertz mit einem süssen Vmbfahen, vbergoß vnd erfüllet sie auch also vberflüssig mit seiner Gnad, daß ihr dauchte, als wann auß allen Gliedern Bächlein in alle Heiligen flössen, also daß alle in ihren Hertzen mit einer newer vnd sonderlicher Frewd vbergossen, auch in ihren Händen als durchsichtige Ampeln hielten, welche mit der Gab erfüllet waren, die Gott der Seel hatte eingegossen, vnd mit grosser Danckbarkeit vnd Frewd dancketen sie Gott für die Seel.

Darnach sahe sie in dem Hertzen Gottes als eine allerschönste Jungfraw, die an ihrer Hand einen Ring hatte, in welchem ein Adamantstein war, mit dem sie ohn Vnderlaß das Hertz Gottes berühret. Die Seel aber fragte die Jungfraw, warumb sie also das Hertz Gottes anrühret. Welche antwortet: Ich bin die göttliche Lieb, vnd dies Edelgestein bedeutet die Schuld Adae: Vnd wie der Adamant nit kan ohne Blut geschnitten werden, also hat auch die Schuld vnd Sünd Adams nit mögen auffgelöst werden ohne die Menschheit vnd Blut Christi: Dann alsbald, nachdem Adam gesündiget hat, hab ich mich eingelassen vnd die gantze Schuld Adams auff mich genommen. Derhalben habe ich das Hertz Gottes mit vnauffhörlichem Berühren vnd Bewegen zur Barmhertzigkeit nimmer lassen ruhen, biß daß ich in einem Augenblick den Sohn Gottes auß dem Hertzen seines Vatters in dem Schoß der Jungfräwlichen Mutter habe gelegt. Auch hab ich den Sohn Gottes in Windlein eingewicklet, in die Krippen gelegt, von dannen in Egypten geführet. Nach diesem hab ich ihn allem dem vnderworffen, das er vmb deß Menschen Willen gethan, vnd gelitten hat, biß daß ich ihn an das Holtz deß Creutzes gehefft habe, da ich allen Zorn deß Vatters versöhnet, vnd den Menschen mit Gott vereiniget hab, mit einer vnaufflößlichen Verbindnüß der Lieb. . . . Widervmb sprach die Lieb zu der Seelen. Gehe ein in die Frewd deines Herren. Vnd in diesem ward sie gantz vnd gar in Gott verzuckt, daß gleich wie ein Wassertropff in einen Wein gegossen, gantz in den Wein verändert, vnd verwandelt wird, also auch da diese Seel in Gott gieng, ward sie mit ihm ein Geist. In welcher Vereinigung die Seel in sich selbst vergieng. Aber Gott stercket sie, vnd sprach zu ihr: Alle Ding, so viel

ein Mensch kan empfangen, will ich in dir giessen, vnd so viel einem Menschen möglich ist, will ich in dir meine Gaben vermehren. Es sprach auch die Lieb zu ihr: Allhie ruhe in dem Hertzen deines Geliebten, damit du in Glück vnd Wolfarth nit vnrühig werdest. Allhie raste vnd verharre in Betrachtung der Wolthaten deines Geliebten, daß du nimmer in Widerwertigkeiten vnruhig werdest."

mm) 21. Cap. 3. B. „Da sie einesmahls communiciren wolte, vnd sich darzu vnwürdig vnd vnbereitet achtete, sprach der Herr zu ihr: Sihe, dir will ich mich selbst gantz vnd gar zu einer gantzen Bereitung geben. Vnd er lägte sein Hertz auff das Hertz der Seelen, vnd sein Haupt neigete er auff das Haupt der Seelen. Vnd sie sprach: Mein lieber Herr, von der Klarheit deines Angesichts erleuchte das Angesicht meiner Seele. Er fragte sie: Was ist das Angesicht deiner Seele? Da sie auff solches schwiege, sprach der Herr: Das Angesicht deiner Seele ist die Bildnüß der H. Dreyfaltigkeit: dieses Bildnüß soll die Seel in meinem Angesicht, gleich als in einem Spiegel ohne Vnterlaß anschawen vnd betrachten, damit sie nicht etwan durch Macul vnd Vnsauberheit zu tadlen vnd zu straffen erfunden werde. Bey welchen Worten sie verstanden, das der Mensch, wann er seine Gedächtnüß mit irrdischen vnd vnnützen Gedancken vberladet, solche Bildnüß an sich maculire, vnd vervnreinige. Desgleichen, daß da einer seine Vernunfft oder Verstand auff irrdische Weißheit, vnd zu viel Sorgfältigkeit wendet vnd richtet, das Angesicht seiner Seel verletzet vnd beflecket. Da aber einer wider den Willen Gottes strebet, vnd etwas anders außerhalb Gott liebet, vnd Lust vnd Frewde an dem Vergänglichen hat, der thut vnd beweist dem Bildnüß Gottes an sich Schmach. Derhalben, dieweil die Seele, so lange sie in dem Leib ist, zum offtermahl von den irrdischen vervnreiniget wird, ist von Nöthen, daß sie in diesem Spiegel, das ist in dem Angesicht Gottes, da sie klärlich ihr verderbte Bildnüß sihet, offtermahls ihre Gestalt anschawe, wann sie das göttliche Sacrament empfangen wil. Vnd gleich wie die Weisse vnd Röthe sehr das Angesicht der Gesponß zieret, also soll die Seel sich befleisschigen offt durch die Beicht sich abzuwaschen, vnd durch stätige Gedächtnüß des Leidens unsers Herrn Jesu Christi, als mit rohter Farb ihr Angesicht anstreichen vnd zieren."

nn) 15. Cap. 3. B. „. . . fiel die Seel nieder zu den Füssen des Herrn, vnd da sie sich wider auffrichtete, dauchte ihr, wie sie an den Knien des Herrn zween Spiegel sehe, auch sein Kleid vol Spiegel were, so sehr glantzeten, vnd an seiner Brust hatte er einen sehr glantzeten Spiegel, von welchem, wie ihr dauchte, alle andere Spiegel, die sie zuvor gesehen hatte, herkamen. Durch welches sie erkante, daß alle Glieder Christi von seinen Wercken, uns als Spiegel scheinen vnd leuchten, vnd daß alle seine Werck auß Lieb von seinem Hertzen herkommen. Vnd es leuchten uns seine Knie, das ist, seine Begierde, an welcher wir müssen erkennen, wie lawlicht unsere Begierde zu den Himlischen, vnd wie unnütz dieselbige zu den Menschlichen seyn. Die Knie Christi seind vns Spiegel der Demuth, welche so offt vmb vnsert Willen in Gebett vnd Fußwaschung der Jünger seind gebogen worden. Vnd allda können wir unsere Hoffarth erkennen, die nit zuläst, daß wir uns demütigen, die wir doch Staub vnd Aschen seyn. Das Hertz Christi ist vns ein Spiegel der inbrünstigsten Liebe,

in welchem wir die Lawligkeit unser Hertzen gegen Gott vnd dem Nechsten können anschawen. Der Mund Christi ist uns ein Spiegel der Süssen Red des Lobs vnd der Dancksagung, in welchem wir unsere vnnütze Wort erkennen, wie auch die Versaumnüß des göttlichen Lobs vnd Gebetts. Die Augen des Herrn seyn uns ein Spiegel der Erkanntnüß göttlicher Warheit, alda wir erkennen mögen die Finsternüß vnsers Vnglaubens, die uns an Erkantnüß der Warheit verhindert. Die Ohren des Herrn seyn uns ein Spiegel des Gehorsams, welches gleich wie er allewege bereit gewesen, Gott dem Vatter gehorsam zu seyn, also ist er allewege zu unserm Gebett geneigt."

oo) 3. Cap. 5. V. „Als Schwester Mechtildis Seliger Gedechtnüß sterben solt, hat sie von ihrer Seel ein solches Gesicht: Sie sahe ihr Seel in Gestalt einer schönen Jungfrawen gekleidet mit einem grünen Kleid, auff ihrem Haupt habend ein güldene Cron, vnd stehend in mitten den Schaaren der Jungfrawen vnd Heiligen, welche sie zwischen ihnen fürten mit grosser Begierd: vnd sie verstunde in dem Geist, daß nun gleich da war die Zeit ihrer Clarificirung, die geschehen solte, wan zu der h. Meß geopffert würde die h. Hostie, als dan der Herr sich selbst ihr geben wolte in sonderlicher Weiß darumb daß sie auff ein Zeit wegen Kranckheit des Leibs verhindert ward zu empfangen das H. Sacrament des Fronleichnams Christi. Darnach als gesungen ward das Offertorium: Domine Jesu Christe, rex gloriae etc. O Herr Jesu Christe, du König der Ehren 2c.: vnd niemand vorhanden war, der ein Opffer thät für die Armen, dauchte ihr, als ob der König der Ehren vnd Braütigam der Jungfrawen hinzugieng zu Gott dem Vatter, vnd ihme opfferte alle seine göttliche Werck, Gebett, Arbeit, vnd Leyden seiner heiligsten Menschheit mit Glory seiner vbertrefflichen Gottheit, zu Mehrung der Glory vnd Frewd seiner neuen Gesponsen. Nach diesem hinzu gienge die seeligste Jungfraw vnd Mutter des Brautigams der Jungfrawlichen Ehren, opfferent alle Gaben vnd Gnaden, so ihr verlihen, zu Mehrung der Glory der Gesponsen ihres Sohns. Also giengen hinzu vnd thaten die Patriarchen, Propheten, Aposteln, Martyrer, Beichtiger, Jungfrawen, vnd alle Orden der Heiligen.

Da aber auffgeopffert ward die heilige Hostie, erschine an dem Orth gegen Auffgang der Sonnen ein wunderlich vnd vnaußsprächlich Liecht, welches bedeütete die Glory vnd die Herrlichkeit Gottes, in der die seelige Seel wurde auffgenommen vnd die seeligste Communicierung empfienge, von welcher oben gesagt ist, auch die ware vnd süsseste zu Gesellung vnd Niessung Gottes, vnd dan aller Müseligkeit, vnd Schmertzen ein volle vnd vberreiche Belohnung, von welcher das menschliche Hertz mehr mag glauben, dan daß zu gedencken oder auszusprechen."

pp) 23. Cap. 4. V. „Da sie abermahls bathe für diese Person, wurd ihr von Gott ein solche Antwort gegeben, das dieselbige offt soll sprechen: Gebenedeyet bist du Adonay Vatter vnsers Herrn Jesu Christi, in dem Firmament des Himmels, der du gemacht hast Himmel vnd Erden, das Meer, vnd alles das darinnen ist, vnd der du bist sehr gelobt, vnd ehrwürdig in Ewigkeit, Alleluja. Vnd da ihr zu Zeiten einfelt, das sie gedenckt, sie sey nit auß der

Zahl der Außerwöhlten, so soll sie thun, als der Mensch thut, welcher in einem finstern Thal ist, vnd gern sehe die Sonn, so steigt er von dem Thal auff einen Berg, als dann er der Finsternuß entrint: Also da sie wird verwicklet mit der Finsternuß der Betrübnuß, soll sie steigen auff den Berg der Hoffnung, vnd mit den Augen eines wahren Glaubens mich anschawen, als das Firmament des Himmels, in welchem alle Seelen des Außerwöhlten stehen gleich wie die Stern; welche ob sie gleich etwan mit der Wolcken der Sünden vnd Finsternuß der Vnwissenheit verfinstert werden, mögen sie jedoch in ihrem Firmament, das ist in Klarheit meiner Gottheit nit verdunckelt werden: Dann obgleich zu Zeiten die Außerwöhlten etwan mit grossen Sünden verwicklet werden, dannoch anschawe ich sie allwegen in Lieb, in welcher ich sie erwöhlet habe, vnd in Klarheit, zu der sie kommen sollen. Deswegen dem Menschen nützlich ist, daß er offt gedenck, wie auß vnverdinter Gütigkeit ich ihn erwöhlet hab, wie durch wunderliches vnd heimliches Gericht, ich denjenigen, so in Sünden war, als einen Gerechten habe angesehen, wie ich auch in Lieb von ihm gedacht, vnd alle seine böse Werck gewendet in Gutes: Damit er mich als das ewige Firmament aller Außerwöhlten benedeye vnd lobe."

qq) 5. Cap. 1. V. „Als sie in der Meß: Veni, ostende etc. für alle, die von gantzem Hertzen das Angesicht Gottes begehrten bathe, hat sie gesehen den Herrn stehen, mitten in Chor, welches Angesicht leuchte als tausend Sonnen, vnd erleuchtet jegliche Person mit den Strahlen der Sonnen: Da sie nun ihn fragte, warumb sein Angesicht die Gestalt der Sonnen hette, antwortet er ihr: Die Sonne hat drey Eigenschafft, durch welche sie mir verglichen wird. Dann erstlich, die Sonn macht warm vnd hitzig: also auch alle, so zu mir nahen, werden hitzig in Liebe der himmlischen Dinge, vnd wie das Wachs vor dem Angesicht des Fewers zerschmiltzt (Psal. 67), also werden auch ihre Hertzen durch meine Gegenwertigkeit entzündet vnd zerschmoltzen. Darnach macht die Sonn alles fruchtbar: also auch meine Gegenwertigkeit macht die Seel tugendsam vnd in guten Wercken fruchtbar. Zum dritten die Sonn erleuchtet alle Ding (Joan. 1.): also erleuchte auch ich mit dem Licht der göttlichen Gnaden vnd Erkantnüß einen jeglichen, der zu mir kompt. . . ."

rr) 18. Cap. 5. V. „Nach dem, als sie von einem Bruder gebetten war, fraget sie den Herrn in ihrem Gebett, wo doch sein möchten die Seelen Salomonis, Sampsonis, Origenis, vnd Trajani. Welcher der Herr antwortete: Was mein Barmhertzigkeit habe gethan mit der Seel Salomonis, will ich, das es dem Menschen verborgen bleibe, damit von allen die fleischliche Sünd desto mehr vermitten werde. Wie auch mein Güttigkeit hab gehandlet mit der Seel Sampsonis, will ich daß es sey vnerkant, damit die Menschen sich desto mehr fürchten, sich zu rechen an ihren Feinden. Vnd was mein Güttigkeit geschafft hab an der Seele Origenis, will ich, daß es heimlich bleib, auff das sich keiner auff seine Kunst verlasse, noch sich der dürffe vbernemen. Was dan aber das mein Miltigkeit habe entschlossen von der Seel Trajani, will ich, das es die Menschen nit wissen, damit auß solchem der Christliche Glaub desto mehr berümbt werde.

Dan obwol dieser gezieret war mit allen Tugenden, jedoch hatte er nit den Glauben, noch die Tauff."

ss) 19. Cap. 1. B. „... Vor ihr (Mutter Gottes) gieng auch der H. Ertzengel Gabriel, vnd trug in seiner Hand ein gülden Scepter, an welchem mit gülden Buchstaben stund: Gegrüsset seistu Maria, vol Gnaden, der Herr ist mit dir, du bist gebenedeyet vnder den Weiber, vnd gebenedeyet ist die Frucht deines Leibs Jesus Christus. Auß welchem sie verstunde, daß diese Ertzengel vor andern mit sonderlicher Ehr vnd Würdigkeit im Himmel geehret wird, weil er verdint hat also wunderbarlich die Mutter Gottes zu grüssen."

tt) 33. Cap. 2. B. „... Eya, mein lieber Herr, dieweil dem also ist, so bitt ich dich, sage mir, welche seyn so reine Jungfrawen, die du vor allen außerwehlest. Er antwortet: Welche weder mit Begierd, noch mit Willen die Jungfrawschafft verlassen, vnd sich nimmer beflecken. Sie sprach widerumbt: Was werden diese thun, die solche verwarlosen. Er antwortet: Sie müssen sich waschen, vnd reinigen durch die Buß vnd Beicht, vnd mit grosser Begierd vnd Frewden Gemeinschafft haben mit denen, die reine Jungfrawen seyn. Aber solche innerliche vnd vberflüssige Frewden vnd Wollust der Süssigkeit meiner Gottheit, welche diejenigen, als ein Bach durchfleust, mögen sie nit empfinden."

uu) 32. Cap. 2. B. „... Wie woltest du wissen vnd verstehen die größte Frewd, die du in diesem Leben nit kanst die allergeringste erreichen, noch begreiffen, aber ich will dich etwas von diesem lehren. Gott, mein himmlische Vatter, der liebet also sehr einjegliche Jungfraw, vnd wartet ihrer Zukunfft mit grösserer Frewd, als je ein König auff die Gespons seines einigen Sohns, von welcher er verhofft einen grossen Erben zu bekommen. Alsbald erscholle in dem Himmel die Stimm, daß da eine Jungfrawe käme, vnd alle Würdigkeit im Himmel ward vor Frewden bewegt. Vnd so bald eine Jungfrawe eingehet, so geben ihre Fußtrit einen süssesten Klang durch den gantzen Himmel, davon alle Heiligen vor Frewden bewegt werden, vnd zu Lob mit Jubel singen: Quam pulchri sunt gressus tui etc. Wie schön seind deine Tritt. Vnd ich selbst stehe eilend auff, gehe ihr entgegen, vnd lade sie mit diesen Worten: Veni, amica mea, veni sponsa mea, veni coronaberis: Kom du, meine Freundin, kom du meine Gespons, kom, du sollst gekrönet werden. Welche meine Stimm so hoch erklinget, daß sie den gantzen Himmel erfüllet, also daß sie alle Geister durchgehet so wol der Engel, als der Heiligen, daß sie gleich als wollautende Orgel, meiner Stimm einer Widerschal geben. Wan sie dann vor meinem Angesicht stehet, so ersehen vnd schawen wir uns einander in grossem Wolgefallen, sie sich in meinen Augen, vnd ich in den ihrigen, als in Spiegel an...."

vv) 53. Cap. 1. B. „Nach diesem sahe sie eine Leiter mit neun Staffeln, auff welcher allenthalben herumb stunden, vnd waren die Menge der Engel, also das auff der vndersten die Engel, auff den andern die Ertzengel waren, vnd folgends nach Ordnung war auff jeglicher Staffel ein Orden der Chor der Engel. Gott aber gab ihr zu verstehen, wie das durch diese Leiter das Leben vnd Wandel der Menschen bedeutet ward, also, daß einjeglicher, der Gott in

der Kirchen getrewlich, demütig vnd andächtig dienete, vnd auch vmb Gottes Willen den Kranken, Frembdlingen vnd Armen auch selbst einem dem andern in Lieb Hülff beweist, den Engeln auff der vndersten Staffel vergliechen, vnd zugefügt wird: welche aber in Gebett vnd Andacht mehr auff Gott merken, auch ihren Nechsten Lehr, Rath vnd Hülff mittheilen, werden gesetz auff die ander Staffel vnder die Ertzengel. Welche sich aber üben in Gedult, Gehorsam, williger Armuth vnd Demuth, auch mänlich die Tugent vollbringen, die steigen mit den Krafft Engeln auff die dritte Staffel. Die aber wider die Laster vnd bösen Begierden kämpffen, auch den Teüffel sampt allem seinem Einsprechen verachten, denen werden die Triumph der Glory vnd Ehren, mit den Gewalt Engeln auff den vierten Staffel behalten. Welche in der H. Kirchen vber die anderen Vorsteher seyn, auch woll das Ampt verwalten, so ihnen befohlen, Tag vnd Nacht nach dem Gewin der Seelen suchen vnd trachten, das Pfund, so ihnen verlihen, mit allem Fleiß nach dem sie können vnd vermögen, vermehren, die werden für ihr Arbeit mit den Fürstenthumben die Glory des Reichs auff der fünfften Staffel besitzen. Welche sich mit Reverentz vnd Demuth der göttlichen Majestät vnderwerffen, vnd vmb Gottes Ehr Willen alle Menschen ehrwürdiglich ehren vnd lieben, auch sich selbst, darumb, daß sie nachdem Bildnüß Gottes gemacht seind, vnd so viel ihnen möglich, sich Gott gleichförmig halten, das Fleisch dem Geist vnderthänig machen, vber ihr Hertz vnd Gemüth herrschen vnd regieren, dasselb zu den Himmlischen zu bringen, die werden sich mit den Herrschafften auff der sechsten Staffel erfrewen. Welche mit Fleiß der Betrachtung, mit Begierdt der Reinigkeit des Hertzens vnd Stille des Gemüths obliegen, vnd sich Gott zu einer rühiger Wohnung geben, welche recht ein Paradeiß mögen genant werden, wie gesagt ist (Prow. 8): Deliciae meae cum filiis hominum: Meine Wollust ist zu seyn mit den Kindern den Menschen: von welchem er spricht (Lew. 26.): Inhabitabo in illis, et inambulabo inter eos. Ich will in ihnen wohnen, vnd vnter ihnen wandlen: Diese werden zugesellet den Thronis auff der siebenden Staffel. Welche aber andere an Weißheit, Kunst, vnd Erkantnüß vbertreffen, die auch auß sonderliche Seeligkeit mit erleüchtetem Gemüth Gott anschawen, vnd von dem, daß sie auß dem Brunnen aller Weißheit schöpffen, in andere durch Lehr vnd Erleuchtung eingiessen, diese werden mit den Cherubinen in dem hinauff steigen auff die achte Staffel gesetzt. Vnd welche Gott auß gantzem Hertzen vnd Gemüth lieb haben, vnd sich ins ewige Fewr einsenden, daß Gott selbst ist, vnd ihme gantz gleich werden: die auch jetzund nit mit ihrer, sondern göttlicher Liebe, wie sie geliebt werden, lieben: die auch alles in Gott vnd vmb Gottes willen lieben: die sich gegen ihren Feinden, als gegen den Freunden erzeigen: die nichts von Gott absöndern, noch einige Verhindernüß bringen kan, weil sie, je mehr die Feindt gegen sie auffstehen, desto starker in der Liebe zunehmen, vnd werden also glückseelig in sich selbst entzündet, vnd brennen, vnd entzünden auch andere, daß sie, da es ihnen möglich were, alle Menschen in der Liebe Gottes vollkommen machten: die beweinen die Sünd vnd Laster der andern als ihr eigene, weil sie gäntzlich allein die Ehr Gottes, vnd

nicht die ihrige lieben vnd suchen: Diese werden auff der neundten Staffel mit den Seraphynen, zwischen welchen vnd Gott keine andere Geister seind, ohne Mittel zu nechst bey Gott stehen."

xx) 38. Cap. 2. V. „. . . Nach solchem nahmen die Engel die Seel, vnd führeten sie in ein sehr schön Hauß, das von wunderbarlicher Größe war. In welchem da die Seele hineingieng, sahe sie die neun Chör der Engel darin, auff wunderbarliche vnd außsprechliche Weise in Gestalt eines runden Schneckens außgetheilet, vnd geordnet, vnd in der Höhe vber dem Chor Seraphin sahe sie den Thron Gottes, vnd der seeligsten Jungfrawen hoch herfür gehen. Sie sahe auch von dem Hertzen Gottes neun Strahlen in alle Chör außgehen, vnd jeglicher Chor gab seine Strahlen auch allen anderen Chören. Vnd wan von Gott der Strahl der fewrigen Lieb außgieng, erleüchtete er ohne Mittel den Chor Seraphin. Darnach durchgieng er alle andere Chör, vnd also theilten jegliche das Licht, so ihnen ohne Mittel von Gott eingossen war, den andern mit. . . ."

yy) 19. Cap. 4. V. „Sie sahe einsmahls den Herrn Jesum, vnd vor ihm einen Menschen stehen, vnd in dem Hertzen Gottes ein Rad, das stets vmbgetrieben wurde. Es gieng auch von dem Hertzen Gottes ein langer Strick, der reichte biß in das Hertz des Menschen, in welchem zugleich ein Rad war, das vmblieffe. Bey dem Menschen werden verstanden alle Menschen, vnd bey dem Rad, das Gott auß seinem freyen guten Willen dem Menschen gegeben hat, den freyen Willen sich zu kehren zu dem Guten oder Bösen. Der Strick aber ist der Will Gottes, welcher allweg den Menschen zihet zu dem Guten, vnd nit zum Bösen, darumb dann solcher von dem Hertzen Gottes in das Hertz des Menschens gehet. Vnd je mehr das Rad wird vmgetrieben, je mehr der Mensch Gott zunahet, wann ihm dann der Mensch erwöhlet das Böß, so wird das Rad widersins getriben, vnd er wird auch von Gott ferner abgekeret. Vnd da der Mensch im Bösen verharret biß zu seinem Todt, so zerbricht der Strick, vnd der Mensch fält in die ewige Verdamnuß. So er aber widerumb auffstehet durch die Buß, als dan vmblauffet ihn Gott widerumb wie zuvor, der allweg bereit ist zu vergeben, vnd der Mensch wird wider durch die Gnad Gott nahendt."

zz) 19. Cap. 5. V. „. . . Vnd er (der Herr) nahme ihr Seel, vnd fürete sie in einen gantz lüstigen Garten, der da stunde in dem Lufft, nahend bey dem Himmel, in welchem viel Seelen waren, die all beysammen sassen an einem grossen Tisch gegen Mitternacht. Der Herr aber gieng hinzu, dienet ihnen selbst gantz würdiglich. Vnd alle Wörter, die in dem Chor zu der Vigil gebett wurden, auch alles was allenthalben in der Christenlichen Kirchen auff denselben Tag für die Seelen geschahe, setzte er ihnen für als allerley Trachten der Speiß, vnd bote ihnen an zu trincken als mancherley Getranck. Die Seel aber, die diese Ding sahe, dienete auch mit dem Herren.

Vnd da gesungen wurd der Verß: Si quae illis sint, Domine, dignae cruciatibus culpae etc. Wan, o Herr, sie auff ihnen haben Schuld so würdig der Pein rc., sprach sie zu den Herren: Mein lieber Herr, was sollen ihnen nutzen diese Wort, dieweil sie seind in großen Frewden? Da thaten sich

auff die Hertzen der Seelen, vnd in jeglicher Hertzen sahe sie gleich als einen Wurm, der einen Kopff hatte wie ein Hund, vnd vier Füß, welcher ohne vnterlaß ihre Herzen naget, vnd mit den Klawen peinigte. Dieser Wurm war einer jeglichen eigen Gewissen: welches darumb die Gestalt eines Hunds hatte, dan der Hund ist ein getrewes Thier. Also das Gewissen strafft vnd naget allwegen die Seel, darumb das sie nit trew ist gewesen ihrem süssesten vnd güttigsten Gott, vnd nit verdienet nach dem Todt ohne Verhinderung zu ihm zu kommen. Durch die fordern Füß werden bedeutet die Werck, welche der Mensch thut wider die Gebott Gottes, mit welchem er verschuldet nach dem Tod gepeiniget zu werden: durch die hindern Füß werden angezeigt alle böse Begirden vnd verkehrte Weg, welche die Seel fern vnd weit von Gott machen. Dieser Wurm hatte einen langen Schwanz, vnd etlicher war lind vnd gladt, etlicher aber wie Bürsten vnd rauch. Bey dem Schwanz wurd bedeutet der Ruff oder Geschrey, welches sie auff Erden hinder ihnen gelassen. Vnd welche hinder ihnen hetten gelassen ein guten Ruff, derselbigen Schwanz war lind, warvon sie auch ein heilsam Mittel hatten. Welche aber nach ihrem Todt einen bösen Ruff vnd Namen hinderlassen hetten, derselbigen Schwanz war gebürstet vnd krum, wardurch die Seel sehr gepeiniget wurde. Dieser Wurm stirbt nimmer, vnd die Seel wird auch davon nit erlediget, biß das sie eingehet in die Frewd ihres Hertzens, vnd ihme mit vnaufflößlicher Verbindung vereiniget wird. Vnd sie bate den Herrn von gantzen ihren Kräfften, daß er diesen Seelen wolte geben volkommene Verzeihung, vnd sie zu der Glory seiner Clarheit auffnemen. Vnd sihe ihr aller Würm fielen hinweg vnd sturben, vnd die Seelen flogen auff zu den himmlischen Frewden mit grossem Frolocken. Nach disem nam er sie, vnd zeiget ihr das Fegfewer, in welchem sie mancherley Pein sahe, dann etliche Seelen sahe sie als ob sie giengen auß einem Fewr, verbrent vnd heßlich: Für welche da sie auch also bate, wurden sie von Stund an von den Peinen erlöset vnd jegliche empfieng widerumb die Gestalt vnd Kleidung, so sie auf Erden gehabt hatte und zogen mit Frewden von dannen in den Garten, auff welchem die vorige Seelen erlöset waren."